URANIA

LE ANTOLOGIE

AI CONFINI DELLA REALTÀ

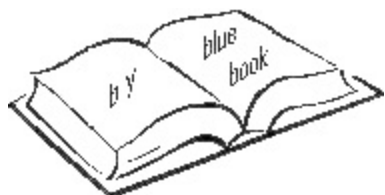
Rod Serling

MONDADORI

4-11-1990
QUATTORDICINALE
lire 4500

Rod Serling

Ai confini della realtà

Titolo originale: *New Stories from The Twilight Zone* Traduzioni di Giorgio Pagliaro, Isabella Elizabeth Nizza e Lea Grevi

Sommario

L'autore

Edward Rodman Serling, americano di Syracuse, New York, appartiene a quel gruppetto di scrittori che negli anni Cinquanta hanno prodotto una serie di affascinanti spettacoli per la TV degli "anni d'oro".

Era nato il 25 dicembre del 1924 e, dopo aver combattuto nella Seconda Guerra Mondiale, si era trovato un lavoro come scrittore-produttore per la pionieristica TV di quegli anni: scrisse un sacco di sceneggiature, adattò romanzi di fantascienza per il piccolo schermo, e riuscì, grazie ad un'eccellente professionalità, ad assicurarsi un posticino di tutto rispetto nel mondo della televisione.

Il suo primo incontro professionale con la fantascienza lo fa nel 1956, quando adatta il romanzo di Pat Frank *Forbidden Area*. Incontro che deve aver lasciato tracce profonde, poiché nel 1959 torna alla fantascienza (ma forse sarebbe più giusto dire al

"fantastico") con la serie *The Twilight Zone*, una delle più famose fra quante sono state dedicate a questo genere letterario. Ovviamente non tutti gli episodi della serie, in Italia ribattezzata *Ai confini della realtà*, sono opera sua: accanto a lui, che lavora sia come autore sia come sceneggiatore di idee altrui per creare una serie che riscuoterà un successo strabiliante in tutto il mondo, si alternano nomi di tutto rispetto come Charles Beaumont, Richard Matheson, Theodore Sturgeon, Ray Bradbury.

Non pago di questo successo che porta il fantastico, in tutte le sue forme,

nella stragrande maggioranza delle famiglie, si cimenta in numerose sceneggiature cinematografiche, fra cui è doveroso ricordare il film di fantapolitica *Sette giorni a maggio*, diretto da John Frankenheimer, e *Il pianeta delle scimmie*.

Più tardi, siamo ormai giunti al 1970, Serling dà vita ad una nuova serie televisiva, *Night Gallery*, che questa volta però guarda poco alla fantascienza privilegiando invece la fantasy ed il soprannaturale.

Molte delle sceneggiature di Serling sono state riadattate sotto forma di racconto: qui i nostri lettori ne hanno trovato un primo assaggio; le altre antologie, se questa incontrerà il favore di tutti, vedranno la luce nel corso del prossimo anno.

Se difetti ci sono in questi racconti vanno più che altro imputati al fatto che in origine erano stati pensati a fini di spettacolo: i personaggi sono sempre stereotipi molto esagerati, lo stile è sempre un po' "caricato", gli elementi fantastici sono un po' troppo elementari quando non addirittura semplicistici. Ma è chiaro perché devono essere così: in mezz'ora di trasmissione devono raccontare una storia in cui personaggi e situazioni devono essere subito compresi, subito assorbiti e presi per

"veri". Lo spettatore non deve avere il tempo di porsi dei "perché", ma deve assistere, rapito, all'intero episodio chiedendosi continuamente: «Ma come andrà a finire?». Un espediente forse semplicistico, ma efficace: tanto efficace che i vecchi episodi di *Ai confini della realtà* vengono guardati ancora oggi con un piacere che non accenna a diminuire.

3

Ovviamente l'approccio alla tecnologia di Serling e compagni è altamente ambiguo: non ci si fa problema alcuno di attribuire sentimenti ai robot, o idee stravaganti, quando non diaboliche, ai vari meccanismi, né di tenere sullo sfondo creature aliene anziché portarle in primo piano. Ma il meglio della sua prosa, Serling (che è morto il 28 giugno 1975) lo dava nei dialoghi e nel tratteggio dei personaggi: tutte cose che s'imparano solo con una lunga disciplina di lavoro.

Y.Z.

4

Tutta la verità

Titolo originale: *The Whole Truth*

Traduzione di Giorgio Pagliaro

Questo si poteva dire di Harvey Hennucitt, che era un eccezionale

impostore.

Quando Harvey smerciava una delle sue auto usate, i suoi raggiri erano coloriti, fantasiosi, ed avevano un fascino tutto loro.

Nel mondo delle automobili, di lui si diceva che sapeva vendere qualunque cosa che avesse almeno due ruote, un faro anteriore, un vetro intatto e l'idea di un motore: l'importante era che avesse a disposizione una decina di minuti per andare in buca.

Molte delle sue famose transazioni sono senza dubbio apocrife, ma alcune di esse sono assolutamente autentiche, perché io me le ricordo bene.

Gli era capitato di mettere le mani su un vecchio carro armato Sherman. L'aveva comprato come un rottame per venticinque dollari. Poi Harvey l'aveva messo su una grande piattaforma di legno davanti al suo parco-auto e lo vendeva come "Offerta speciale" della settimana. Ci si chiederà ora a ragion veduta chi, con la testa sulle spalle, comprerebbe un carro armato Sherman, cinquantatré tonnellate complete di cannone. Molti degli imbonitori del settore si posero la stessa domanda. Ma Harvey aveva raccattato quel veicolo il giovedì e il venerdì mattina alle 9.12 l'aveva già venduto per trecento e ottantasei dollari!

Per caso ero lì nei pressi quella mattina e afferrai parte delle sue battute:

— Mai visto un bestione come questo? Si porti il piccolo sull'autostrada e se lo goda tutto. Nessuno sbarbatello cercherà di farsi sotto! Lo deprezzo? Be', all'inferno!

Conosco quattro membri dello Stato Maggiore e un tizio della CIA, tutta gente che guida regolarmente queste cose dentro e fuori dal Pentagono. La linea non cambia e così questi cosi non diventano mai obsoleti, e lo sa anche lei quant'è efficiente un motore diesel. E il cannone? È il più efficace segnalatore di svolta che potrebbe usare, chi la tampona perché non lo vede o è cieco come una talpa o è morto da tre giorni! Neve, ghiaccio, pioggia, fango, grandine, nevischio... niente conta più, gente!

Funzionerà con ogni tempo. Guardi com'è fatto. Ha mai visto girare nel traffico una buona spanna di corazza a prova di bomba come questa? Come la visibilità? Vuol dire quella fenditura che c'è davanti al pilota? Be', la costringe a tener d'occhio la strada. Nessuna distrazione, come segnali stradali, paesaggio, belle donnine su auto sportive o altro. Vedrà solo la strada, e ne gusterà tutto l'aroma. Be' sa cosa le dico?

Se avessi messo le mani su dieci carri come questo durante il proibizionismo, mi sarei ritirato tanto tempo fa!

Il compratore era un dolce piccolo postino che era andato a finire nella mischia per consegnare due circolari e una lettera dalla zia di Harvey. Se ne andò alla guida del suo Sherman, ancora piuttosto stordito da quell'affare: Harvey Hennicutt lo rimase a 5

guardare allontanarsi e, mentre quell'arnese se ne rombava via, lo salutò militarmente sull'attenti.

Harvey non era per natura un disonesto. Non li imbrogliava perché era un bastardo intrigante, ma perché tutta la sua struttura cui faceva riferimento era «l'affare per l'affare». Doveva acquistare, vendere e trafficare così come per la maggior parte della gente è normale respirare. E non lo faceva per quei bei dollarini extra che spremeva a un cliente sfortunato, ma solamente per il principio di spingere qualcuno contro il muro e di piegarne poi lentamente la volontà: per domarne e vincere l'opposizione.

Nei vent'anni e più da che conosco Harvey, non gli ho mai sentito dire delle sciocchezze. Tutte le sue imposture erano brillanti, ben concepite, come solo certe bugie sanno esserlo. Il che ci porta alla storia che mi ha raccontato l'ultima volta che l'ho visto.

Di solito, quasi tutte le storie di Harvey possono essere trascurate, ma questa no.

L'Harvey Hennicutt che m'attaccò uno di quei bottoni davanti al suo parco-auto in uno di quei grigi e foschi giorni di novembre era un uomo diverso, e diversa era la qualità delle sue storie. Anche il vistoso, sgargiante giaccone sportivo che era la sua uniforme e che ti colpiva, con quei suoi grossi scacchi su sfondo violaceo, la fiammante cravatta dipinta a mano e lo Stetson a tese larghe calcato sulla nuca, non riuscivano a nascondere lo sguardo sinistro, quasi atterrito che era stampato sulla faccia di Harvey.

Ecco la storia.

Accadde in settembre, nella bella estate indiana, un pomeriggio inoltrato. Un sole dorato splendeva sulle bandiere un po' scolorite che circondavano l'emporio d'auto usate di Harvey. E ne illuminava una in particolare, sulla quale si leggeva "Macchine usate di Harvey Hennicutt – niente trucchi niente inganni". E le auto se ne stavano là, in attesa o meglio "giacevano". Perché la valutazione di Harvey sul mercato era, ed era sempre stata, quella del classico ciurmatore che straparla del suo prodotto. Harvey se ne stava appoggiato ad una delle sue auto intento a pulirsi le unghie mentre osservava una giovane coppia che esaminava una Buick del 1928 all'altra estremità del parcheggio.

Dovevate vedere la faccia di Harvey in un'occasione del genere per

crederci. Era come un generale di Corpo d'Armata che decide la strategia d'attacco. Era lo psichiatra che analizza il paziente. Si era messo su il più contagioso dei suoi sorrisi, quello riservato all'assalto iniziale, e se lo trascinò dietro fino all'antica Buick.

Il giovanotto sollevò lo sguardo con una certa diffidenza, un po' sul nervoso.

— Si guardava soltanto...

— Fate, fate! — esclamò Harvey. — Con tutto il comodo possibile. Nessuno vi fa fretta. Nossignore, giovanotto, qui lei può tirare il fiato, concedersi una pausa, fare e rifare tutti i controlli che vuole, riflettere, meditare, contemplare, sfogliare, lavorarsi l'auto e pure sedercisi dentro. — Fece un gesto espansivo verso la linea della auto. —

Siete miei ospiti, gente.

I due giovani ammiccarono mentre quelle ondate verbali li colpivano e li avvolgevano nelle loro spire.

— Noi si... — cominciò il giovane esitante. — Noi si pensava... sa... ad una bella quattroporte. Qualcosa sotto i cinquecento dollari e il più nuova possibile.

Harvey chiuse gli occhi, scosse la testa con un'espressione disperata, di dolore sul viso: — Che colpo per me, non lo capite? — Poi si voltò a guardare la ragazza. — Lo sa che suo marito m'ha tirato un colpo basso?

La bocca della ragazza formò una O e poi si richiuse di botto. Harvey picchiettò sul parafango della vecchia auto.

— E sa perché? — domandò. — O no? Ve lo dirò io il perché. Perché voi due avete ceduto alla propaganda di tutti i mestatori e imbroglioni di questa strada. E ho detto *propaganda*! — Picchiò con forza sull'auto ammaccandola, e affrettandosi poi a coprire l'ammaccatura col gomito.

— Vi dicono di prendervi solo gli ultimi modelli. È vero o no? Non è vero che è così?

Ormai catturati, il giovanotto e la ragazza accennarono un sì all'unisono.

— E lo sapete *perché* vi dicono di prendervi solo gli ultimi modelli? — continuò Harvey. — Credete che lo fanno perché sono gente onesta che va in chiesa, che ha una rigida morale ed è rispettosa della legge? — Scosse la testa ed assunse l'espressione di un prete che all'improvviso vede due che fanno porcherie in un banco della chiesa. — Giovanotto, mi lasci che le dica questo — ed agitò un dito sulla faccia al giovane. — Puntano sugli ultimi modelli

perché è lì il margine di profitto! Cercheranno di ficcarvi in gola le dopo-Cinquantaquattro perché ad un amico preferiscono la grana! E ad un rapporto preferiscono un profitto!

Picchiò ancora con forza sul parafango, perdendo la testa, e questa volta si sentì lo stridio del metallo mentre il parafango si staccava dal corpo dell'auto. Harvey si spostò intenzionalmente per coprire di persona il disastro.

— All'amore per il prossimo, da uomo a uomo preferiscono riempirsi il portafoglio di moneta sonante — continuò Harvey.

Il giovane restò a fissarlo quasi senza respirare. — Senta, tutto quello che vogliamo è un buon mezzo di trasporto e pensavamo che più nuova è la macchina...

Harvey alzò le mani al cielo interrompendolo. — Ecco dove si sbaglia! Ed è precisamente qui dove va in confusione. Ed è anche il punto in cui uno si ficca a testa bassa in un vicolo cieco. Lei non vuole una nuova automobile. Lei non vuole una di quelle porcherie schiaffate su una catena di montaggio, coperte con una vernice al cromo luccicosa, alettoni, nomi idioti e con risorse tecniche da fabbricanti di spilli e ditali! Le dirò io invece che cosa vuole. — Puntò di nuovo il dito agitandolo in faccia al giovane. — Quello che lei sta cercando è l'abilità, quell'arte che viene con gli anni! La fiducia che viene dalla provata capacità! La dignità del tradizionale mezzo di trasporto.

Si tirò indietro come se dovesse far apparire il diamante Hope e indicò alle sue spalle. — Questo è quello che sta cercando. Una Chevy quattroporte del 1938... che vi porterà entrambi dove volete, e infine vi riporterà a casa. La voce di Harvey proseguì, insistente. La sua chiacchierata durò altri quattro o cinque minuti. E anche se quella tirata sembrava spontanea, era invece frutto di pratica e routine.

Divise il suo assalto in tre fasi. La prima fu una specie di colpo secco alla "sbattiti contro un muro", il contatto iniziale. La seconda fase la stava affrontando ora... la fase tranquilla, calma e dal tono benevolo. Infine arrivò alla fase tre, la sintesi. E

adesso sorrideva felice ai due giovani e ammiccava alla ragazza come per dirle «A 7

casa ho anch'io un po' di ragazzine come te», e poi, col suo tono più gentile, indicò la Chevrolet.

— Attenti. Io, ragazzi, non voglio farvi fretta. Far fretta non è nel mio stile. Il mio stile è la gratificazione. E vi dico io cosa fare. Dedicate un po' di

tempo a quell’automobile. Studiatevela. Sedetevici dentro. Sentitela. Godetevi il lusso.

Esaminatela e constatate da voi come si costruiscono le macchine quando le si sa costruire. Avanti senza paura, amico mio. — Continuò, accompagnando il giovane alla portiera anteriore, per poi affrettarsi a rivolgersi alla moglie. — Si segga. Ci monti e si sieda comoda comoda. Le serve solamente una lucetta e una buona bottiglia di vino. Perché questa piccolina ha la sua dignità!

Harvey udì il rumore di una macchina che s’infilava nello spiazzo all’altra estremità. Sbatté la portiera chiudendo dentro i due, e sollevando nel contempo una nuvola di polvere ed uno spasmo d’agonia dal metallo, sorrise alle sue vittime oltre il vetro appannato ed infine si affrettò verso il lato nord del parco dove altre imprese sembravano aspettarlo.

L’affare in questo caso, era una Ford modello A, guidata da un vecchio dai capelli d’argento, con una faccia alla Babbo Natale e con occhi felici e sinceri, perché di solito significavano una transazione relativamente indolore. Si portò a pochi passi dal modello A, che sbuffò, nitrì come una cavalla, rinculò due volte e finalmente si fermò: faticosamente, ma si fermò. Il vecchio ne uscì e sorrise ad Harvey.

— Come va?

Harvey si passò la lingua all’interno della bocca. — Dipende, nonnino. Se vuoi parcheggiarla qui... ti farò pagare la tariffa normale. Se sei qui per venderla dammi almeno tre minuti e mezzo per ridere un po’ anch’io. — Ciò detto fece un passo indietro e passò in rassegna l’auto, piegando la testa in tutte le possibili angolature, e mentre le girava intorno lanciava occhiate occasionali al vecchio. Alla fine si fermò, sospirò a lungo, si mise le mani dietro la schiena e chiuse gli occhi per un attimo.

— Ebbene? — chiese il vecchio.

— Ti darei una quindicina di dollaroni. Un rottamista te ne sgancerebbe una dozzina, e il museo ci batterebbe di un dollaro o due.

Il vecchio si accontentò di fargli un sorriso garbato. — È una vecchia macchina meravigliosa: ai miei tempi le facevano meglio, credo...

Gli occhi di Harvey girarono selvaggiamente nelle orbite e la testa sussultò come se stesse lottando con uno sforzo sovrumano di pazienza.

— Nonno caro — disse, mostrando le mani in un gesto di rassegnazione — sono le solite bubbole. Frasi fatte. Le solite bufale che tutti cercano di affibbiare a qualcun altro. — Poi, ricorrendo alla sua fiera mimica: — «Ai

vecchi tempi si costruivano meglio». Andiamo, questo è un falso storico. Da non crederci! Dieci anni fa non sapevamo neanche come farle. Sono le novità quelle che vanno. Sono le novità che si vendono. Sono le novità che mostrano il genio della mente, dell'applicazione della stessa e della catena di montaggio!

Poi, con grande condiscendenza, e con un atteggiamento di grande segretezza, si curvò sul vecchio. — Ti dirò cosa farò, perché hai una faccia che mi va. — Fece un gesto come se volesse abbracciarlo. — Tu mi ricordi mio nonno, pace all'anima sua.

Un uomo degno di fiducia anche negli anni del declino, allorché morì salvando un 8

battello sull'East River che si era rovesciato col suo carico di gente! — Abbassò gli occhi per un attimo con riverenza e poi li rialzò di scatto. — Ti caccerò un venticinque dollari. Probabilmente dovrò smantellarla e venderla un pezzo alla volta, vite su vite, al primo rottamista ambulante che mi capita a tiro. Ma venticinque te li posso dare.

— Venticinque dollari? — Il vecchio guardò la macchina con nostalgia. — Ho...

ho piuttosto bisogno di soldi. — Si rivolse ad Harvey: — Non puoi arrivare fino a trenta?

Harvey si ficcò un sigaro spento tra i denti e distolse lo sguardo. — Mi tenti, caro vecchio amico — disse deciso. — Mi tenti e scuoti i nervi scoperti della mia inveterata pazienza!

Il vecchio teneva gli occhi fissi su Harvey. — Vuol dire... — tentò d'intromettersi.

Harvey gli sorrise dall'alto della sua dignità con la stessa pazienza un po' risentita.

— Vuol dire che venticinque vanno, vanno, vanno... venticinque sono andati! — Con una sola mossa si tirò fuori di tasca il portafoglio dalla cui tasca interna estrasse tre banconote, che consegnò al vecchio. Poi lo aggirò e puntò diritto verso la struttura al centro della sua area di vendita.

— Accomodati in quel piccolo ufficio — gli ordinò — e portati dietro gli incartamenti della registrazione automobilistica. — Si voltò a guardare il modello A.

— Ho detto automobilistica? Intendevo... — Agitò un poco la mano come stesse frugando alla ricerca di una parola. — Quel veicolo! Farò uno strappo alla regola per un caro vecchio come te! Ma ci sono dei limiti, mio

affascinante vecchio, ci sono limiti ben definiti. — Detto ciò gli voltò bruscamente le spalle e se ne andò diretto verso la giovane coppia ancora seduta nella Chevy del 1938.

Li scrutò attentamente dal finestrino, schioccò le dita, sorrise, ammiccò, si passò la lingua sui denti e poi rivolse lo sguardo al cielo con impazienza repressa. Mentre così si agitava, appoggiò un piede sul paraurti posteriore dell'auto che cadde immediatamente e fragorosamente a terra. Harvey lo rimise a posto, lo assicurò al suo posto con un calcio poi si girò per rientrare in ufficio.

Quando entrò, il vecchio aveva appena finito con le carte di registrazione. Sorrise ad Harvey. — Firmato, timbrato e consegnato, signor.... — Guardò fuori dalla finestra verso la gigantesca insegna.

— Signor Hennicutt. Ecco qui le chiavi. — Posò sulla scrivania un mazzo di chiavi d'avviamento e rimase a fissarle riflessivamente per un momento. Poi guardò Harvey con un sorrisetto, quasi volesse scusarsi. — C'è una cosa che dovrei riferire sulla mia auto.

Harvey stava esaminando le carte di registrazione e si limitò ad alzare gli occhi. —

Prego, prego — disse.

— È stregata.

Harvey lo guardò per un istante e gli lanciò una sorta di sorriso tipo «ma guarda un po' cosa mi capita». — Possibile?

— Sì, sì — disse il vecchio. — Senza alcun dubbio. L'auto è posseduta. È stata così fin dal giorno in cui è uscita dalla catena di montaggio, e tutti i suoi proprietari possono attestarlo.

9

Harvey continuò a sorridere mentre girava intorno alla scrivania e si sedeva nella sua poltrona. Ammiccò, contrasse la bocca, si passò la lingua all'interno delle guance. La sua voce era pacata e gentile. — Suppongo che non le spiacerebbe dirmi

— domandò — *come* l'auto è stregata... o come posso fare per liberarla dagli spiriti?

— Oh, lo scoprirà abbastanza presto — disse il vecchio. S'alzò e si avviò alla porta. — Per liberarla dagli spiriti... dovrà cercare di venderla. Buongiorno a lei, signor Hennicutt. È stato un piacere fare affari con lei.

Harvey rimase seduto nella sua poltrona. — Oh, altrettanto... altrettanto — disse.

Il vecchio si fermò sulla soglia e si voltò verso di lui. — Si renderà conto, penso, di aver fatto quello che si dice un affare d'oro.

Harvey si allacciò le dita sulla nuca. — Mio attempato amico — annunciò con tono un po' seccato — non mi valuti ingiustamente. Questa transazioncella, stregata o cosa diavolo mai sia, è il mio atto di carità della giornata. È d'accordo su questo? Veda di andarsene, adesso e di pensarci su.

Il vecchio sporse le labbra. — No, no, no, signor Hennicutt. Ci pensi su *lei*... e penso proprio che dovrà farlo. — Poi rise ed uscì dall'ufficio.

Harvey abbassò lo sguardo sulle carte di registrazione, e poi le gettò incurantemente in un cestello sulla scrivania, mentre già correva con la mente a come poter pubblicizzare quel modello A, se come una delle auto usate dagli "Intoccabili" o se invece sbandierarla come la vera macchina usata da Eliot Ness quando aveva catturato Baby Face Bloyd. E se avesse sparato un paio di colpi di calibro 22 nel parafango posteriore per presentarli come se glieli avessero fatti durante quella monumentale caccia? Trecento bei dollaroni facili per una macchina con tutta quella storia e quella tradizione di legge e ordine. Il suo sogno ad occhi aperti venne interrotto dal suono delle voci della giovane coppia che si stava avvicinando all'ufficio. Guardò fuori dalla finestra e li vide avviati verso la "baracca" che usava come ufficio. Sostituì la sua normale espressione d'avidità col suo sguardo "terza fase, l'ora della sintesi"... un misto di affetto paterno e di rocciosa, quasi dolorosa onestà. Fu questo sguardo che portò con sé all'esterno.

Il giovane stava indicando una Auburn del 1934. — Per quella quanto vuole? — lo interrogò.

Uno sciocco, pensò Harvey. Un assoluto, inadulterato sciocco in completa buona fede, il numero uno degli sciocchi quant'era vero Dio.

Quell'Auburn era stata con Harvey per dodici anni. Era la prima automobile, e l'unica, che gli aveva fatto perdere dei soldi. Si schiarì la gola. — Intende quel pezzo da collezionista? Sono... sono... — strizzò gli occhi come se un insetto lo molestasse.

Per qualche pazza ragione, non venne fuori nulla. Harvey formò le parole, le foggiò come si fa con una palla di neve, cercò di emetterle, *ma non venne fuori nulla*!

Dopo un istante venne fuori qualcosa. Era la voce di Harvey e le parole erano le sue, ma lui non era consapevole del fatto che le stava pronunciando effettivamente.

— Non è in vendita — disse la sua voce.

Il giovane scambiò un’occhiata con la moglie e poi indicò la Chevrolet nella quale erano rimasti seduti. — Quanto per la Chevy?

Ancora una volta Harvey sentì la bocca che si apriva, e ancora una volta udì la sua voce che diceva: — Neanche lei è in vendita.

10

— Non la vende? — Il giovane lo guardò con aria strana. — Ma se me la stavate vantando!

— È proprio quella che stavo vantando — disse la voce di Harvey... e questa volta si rese conto che lo stava dicendo — ma adesso non spingo più la vendita. È un macinino! Una scassona. Non ha mai funzionato bene. Ha sempre creato problemi.

Non mi è mai veramente piaciuta. Ormai è una vecchia carcassa in rovina e vi ciuccerà tanta di quella benzina come se volesse prosciugare ogni pozzo di petrolio dello stato del Texas. — Gli occhi di Harvey sembravano di vetro e lui si sforzò al massimo per chiudere la bocca, ma le parole ne sgorgavano ancora a fiotti. — Le gomme sono andate, lo chassis è inclinato, e se ne ho mai parlato come di un’auto a lunga tenuta, intendevo dire solamente questo, che reggerà per un chilometro o due e poi si fermerà. E vi costerà il doppio di quello che l’avete pagata se deciderete di farla riparare... e dovrete farla riparare ogni terzo giovedì del mese.

La giovane coppia lo guardava incredula, e Harvey li fissava a sua volta. Si sentiva la lingua come un attizzatoio ardente. Aveva un’aria desolata e continuava a chiedersi quando gli sarebbe passata quella vampata di follia. La giovane coppia si scambiò un’altra occhiata e finalmente il giovane borbottò: — Bene... Bene, che altro ha da vendere?

Le parole di Harvey sgorgavano nonostante tutti i suoi sforzi per bloccarle. — Non ho niente da farvi vedere che ne valga veramente la pena — proclamò. — Da molti anni avrebbero dovuto denunciarmi per quello che ho fatto con questa merce. Ho infinocchiato più gente io di quanti finocchi abbiano mai venduto le Ortofrutticole Riunite. Vi esorto invece, ragazzi, a cercarvi di corsa un posto degno di reputazione dove godervi i vostri soldi e ricavarne qualche frutto, ma non gironzolate più qui intorno altrimenti potrei pelarvi come patate!

Il giovane stava per rispondergli per le rime quando la moglie gli diede una brusca gomitata, gli fece un cenno con la testa, e i due si allontanarono velocemente.

Harvey rimase fermo in piedi, immobile come una roccia scolpita. Si

ritrovò tutto teso accanto al modello A che se ne stava immobile, con aria semplice, un po' sciatta, casalinga. Harvey sbatté le palpebre, si scrollò come se fosse un gran San Bernardo e infine deliberatamente, con uno sforzo cosciente, rientrò in ufficio.

Vi rimase seduto per parecchie ore, chiedendosi almeno un centinaio di volte cosa diavolo fosse successo. Era come se un qualche demone fosse entrato in lui, gli si fosse attaccato alla laringe e gli avesse dettato quelle parole. Era la sensazione più fottuta che avesse mai provato. Parecchie ore dopo, quella sensazione era svanita.

Che roba pazzesca, pensò Harvey tra sé, che casino! Quei due sembravano quel tipo di ragazzi che tornano la mattina dopo, chiedendo urlando i propri soldi.

Ma ancora una volta, forse per la ventesima volta, posò lo sguardo sul modello A.

Posseduto dagli spiriti, aveva detto quel vecchio.

Stregata! Dio ti maledica, Harvey Hennicutt, se insisterai a fartela coi pazzi.

Pochi istanti dopo, l'assistente di Harvey entrò nella "baracca". Era un ragazzone dalla pelle giallastra che si chiamava Irving Proximer.

Irving era una versione sottonutrita del suo padrone: esibiva la stessa giacca sportiva, il cappellone portato sulla nuca e una cravattona dipinta a mano con una 11

danzatrice di hula sotto un tramonto hawaiano. Ma l'imitazione, naturalmente, era molto inferiore all'originale. Se ne apprezzava lo sforzo, ma solamente quello.

— Capo, scusi il ritardo — annunciò Irving, mettendosi un sigaro tra i denti esattamente come aveva visto fare allo stesso Harvey. — Stavo cercando quello dei rottami per quelle ruote di quella Chevy del '34. Ne ho trovate due. — Guardò alle spalle, verso la porta aperta. — Cosa sta succedendo?

Harvey ammiccò. — Un pomeriggio tranquillo. — Poi, scuotendosi dalle sue profonde riflessioni, indicò qualcosa fuori dalla finestra. — Quella Essex del '35, Irv.

Vai a darle una spinta.

— Una spinta? D'accordo. Con i suoi mezzi non la piazzeremmo a nessuno.

Harvey si accese un sigaro. — Buttala giù a cinquanta bigliettoni. E di' a

tutti che è un pezzo da museo. L'ultima della sua razza. — Si alzò dalla poltrona, si avvicinò alla porta aperta e sbirciò fuori.

Notò subito che il cofano della Essex era parzialmente aperto. — Sciocca —

annunciò tristemente — cerchiamo di tener chiuso quel cofano, va bene? — Poi si rivolse a Irving. — Quante volte te l'ho detto, eh? E mai che ti preoccupi della ruggine nel motore: bisogna sempre giocare a nascondersi. E non voglio neanche reclamizzare il fatto che quell'auto ha trasportato i soldati francesi al tempo della battaglia della Marna.

All'improvviso la faccia di Harvey si fece bianca, bianchissima. Il labbro inferiore cedette. Uno strano sguardo spiritato apparve nei suoi occhi. Girò su se stesso e ripercorse la strada fin dietro la scrivania. — Irv — disse con voce innaturale. —

Irv...

— Cosa c'è? — domandò Irving. — Non si sente bene, capo?

Harvey sentì le parole gorgogliargli dentro e poi le udì venir fuori.

Indicò fuori dalla finestra. — Va' a mettere un cartello sull'Essex. Di' che è in vendita così com'è. Nessuna garanzia. E aprilo di più quel cofano. Che lo vedano quel motore.

Irving lo fissò a bocca aperta. — Ma la vuol vendere... o la vuole tener qui come ricordo di famiglia? Lo sa che nessuno con la testa sulle spalle comprerebbe quell'auto se potesse vedere cosa c'è sotto quel cofano.

Harvey sprofondò pesantemente nella poltrona. Sentì gocce di sudore che gli rotolavano giù per la faccia. Aprì il cassetto in basso a sinistra della scrivania e ne tolse una bottiglietta di whisky. Ne svitò il tappo e ne prese una lunga sorsata. Poi rimase a guardare fisso la faccia preoccupata di Irving. — Che succede? — domandò con uno strano fil di voce. — Che mi sta succedendo, Irv? Irv, stupidotto... ti sembro a posto?

Irving gli rispose cauto. — Cos'ha mangiato a mezzogiorno?

Harvey rifletté per un attimo e poi fece un gesto con le mani, eliminando qualsiasi possibile connessione gastronomica. Si irrigidì, contrasse la mascella, lasciò uscire una risata per farsi coraggio e afferrò il telefono.

— Idiozie — annunciò in modo definitivo, mentre componeva un numero. — Sono tutte... è tutta forza di suggestione o di qualche cosa del genere. Quel vecchio caprone col suo modello A! Lasciamelo dire Irv, un vero gonzo! Venire qui a raccontarmi la storia di un'auto spiritata...

Sentì che il ricevitore veniva staccato all’altro capo. — Tesoro — disse al telefono

— sono io il tuo cocchino! Stammi a sentire, cara... stasera... be’, farò un po’ tardi.

Non ti avevo detto che devo fare l’inventario? — Cominciò a fare scarabocchi con la mano libera, disegnando alla meno peggio un vecchio e una Ford modello A. —

Naturale che è tempo d’inventario — continuò — e ho tanto di quel la... — Ma si bloccò bruscamente. La faccia gli si sbiancò di nuovo e di nuovo goccioline di sudore gli si formarono sulla fronte e scesero a rivoletti sulle guance. — A dire il vero, tesoro — si sentì dire — devo fare una partitina a poker coi ragazzi stasera dopo la chiusura. E quando ti ho detto il mese scorso che stavo facendo l’inventario... anche allora stava giocando a poker!

E in quell’istante Harvey gettò via il telefono come se fosse una specie di animale che gli si fosse aggrappato alla gola.

Deglutì, mandò giù qualcosa e infine riprese in mano il ricevitore.

— Tesoro — disse con una voce da malato — tesoro, cara... credo di star male o qualcosa del genere. Quello che t’ho appena detto... be’, tesoro... era una battuta, uno scherzo... quello che voglio dirti è... — E di nuovo le parole vennero fuori da sole. —

Stasera giocherò ancora a poker coi ragazzi! — Ciò detto Harvey scaraventò giù il telefono e lo spinse lontano da sé. Poi scattò come un cobra a squadrare Irving, con uno sguardo selvaggio.

— Che sta succedendo, Irv? Che cosa diavolo mi ha preso? Ho perso il controllo di quel che dico. Ho perso completamente il controllo di...

Di nuovo si bloccò, prese il fazzoletto e s’asciugò la faccia. Subito dopo si alzò dalla poltrona, attraversò la stanza fino alla porta aperta e restò lì a fissarla: quella Ford modello A, sola e appartata, a parecchi metri dalle altre macchine. Harvey insistette nel fissarla a lungo, e dopo, finalmente, si voltò per fronteggiare Irving.

— Irv — disse con un tono di voce innaturale — che disgrazia! Quel vecchio bislacco... quella testaccia di cui ti stavo parlando... ha affermato che quella macchina è posseduta... e aveva ragione! E sai una cosa, Irv? Chiunque possiede quell’auto... *è costretto a dire la verità*!

Si afferrò con forza i capelli, strappandoseli quasi per la disperazione. Scrollò la testa avanti e indietro e la sua voce era diventata un’agonia. — Irv, scioccone... ti rendi conto? Sai trovarmi qualcosa di più agghiacciante?

Abbandonò la presa ai capelli e si colpì al petto. — Io! Harvey Hennicutt! D'ora in poi... finché possiederò quell'auto... *sarò costretto a dire la verità*!

Passarono tre giorni. I tre giorni più lunghi che Harvey Hennicutt si ricordasse d'aver vissuto. I clienti andavano e venivano e Harvey se ne stava lì ad osservarli, carezzandosi le mani o tirandosi i capelli o accontentandosi di starsene seduto nel suo piccolo vano costituzionalmente incapace anche solo di sussurrare un aggettivo... e tanto meno di lanciarsi in una delle tradizionali sparate di cui tanto si vantava. Irving, da parte sua, s'era messo al lavoro coi cartelli, e da buon assistente li portava in ufficio e li sistemava qua e là per la stanza con l'aria di chi lavora sul serio. Li indicava con un gesto e poi guardava Harvey, che se ne stava seduto con la testa nelle mani.

— Ho finito coi cartelli, capo — disse.

13

Harvey spostò due dita per avere almeno un occhio libero. Annuì meccanicamente e poi nascose di nuovo la faccia. Irving si schiarì la gola. — Vuole che li metta sulle auto... o preferisce leggerli prima?

Ancora una volta Harvey sbirciò i cartelli tra le dita. “Non garantita”; “In misere condizioni”; “Non raccomandabile”: erano questi i loro messaggi.

Irv scosse la testa. La sua voce era sconsolata. — Ho già sentito parlare di bassa pressione, capo... ma guardiamoci in faccia, questa è una forma di mancanza di pressione.

Harvey tentennò col capo e emise un piccolo gemito — Irv, stupidotto — disse con la voce di chi sta per partire per l'ospedale. — Lo sai che mia moglie non mi parla più? Da tre giorni non mi rivolge più una parola.

— Capo, non è la sua sola preoccupazione. Lo sa che in tre giorni non ha più toccato una di quelle auto? — Gli si accostò di un passo. — Quella vecchia signora

— continuò — che è venuta qui ieri pomeriggio e voleva comprarsi la vecchia Auburn? Capo, diciamocela tutta! Come fa a venderla se comincia a dire a una cliente che se quella macchina avesse anche solo un anno di più, l'avrebbe guidata Mosè quando passò il Mar Rosso? — scosse la testa. — Voglio dire c'è un limite all'onestà, capo!

Harvey gli notificò con un cenno la sua completa approvazione. — Anch'io la pensavo così.

Irv sorrise, spostò il peso da un piede all'altro, morse pacatamente l'estremità di un sigaro da quattro soldi e si accinse ad un altro tipo di contesa.

— Capo — disse in tono leggermente diverso — non la vorrei seccare ma... be’

non so se ricorda quel mio aumento.

Harvey chiuse gli occhi. — Aumento?

Irv annuì. — Sono passati sei mesi... non voglio crearle dei problemi, ma lei me l’ha promesso. Aveva detto che se vendevo almeno tre auto...

Harvey ruotò sulla sedia girevole e guardò fuori dalla finestra con l’aria di uno che sogna, poi i suoi occhi si allargarono mentre sentiva un’altra voce levarsi dentro di lui, come aveva continuato a fare negli ultimi tre giorni. Cercò di cucirsi le labbra e strozzare le parole che stavano per prorompere ma quelle non volevano saperne di restargli nella strozza.

— Irving — udì che la sua voce diceva — il giorno che ti darò un aumento, alle Fiji saranno sottozero!

E le parole non si fermarono lì, benché Harvey facesse di tutto, ai limiti delle possibilità umane, per bloccarle, fino a gettarsi sul cassetto in basso a sinistra e tirarne fuori la bottiglia. Ma mentre la stava stappando, il resto del discorso proruppe come la lava di un vulcano.

— Ogni contadinaccio che lavora qui arriva e parte con lo stesso salario! Io mi limito a fargli penzolare davanti la carota dell’aumento per il tempo necessario affinché imparino.

Harvey voleva dire quant’era spiacente... che non avrebbe voluto dirlo... che amava Irving come un figlio... che certamente gli avrebbe dato un aumento non appena le cose fossero tornate alla normalità; ma tutto quello che gli venne fuori fu un costrutto semplice semplice.

— Strapparmi un aumento è tanto facile — si sentì dire Harvey — quanto versare burro fuso nell’orecchio di un gatto selvatico incazzato.

Harvey si portò la bottiglia alla bocca come se pesasse una tonnellata, bevve, combatté la nausea e disse, con voce innaturale e pacata: — Irving stupidino, questo mi ferisce più di quanto ferisca te!

Irving squadrò le sue piccole spalle ossute, fece qualche passo intorno alla scrivania e piazzò un pugno sotto il mento del suo ex datore di lavoro.

— Mi consenta — disse con fermezza, con quella sua voce stridula e acuta. — La cosa mi ha ferito molto molto più di quanto abbia ferito lei.

Ciò detto girò su se stesso ed Harvey si vide arrivare addosso quel pugno che si schiantò sulla punta della sua mascella. In una parte della sua mente stanca e allucinata, si sentì sorpreso che quel piccolo Irving potesse tirare tali

cazzotti. E a questo continuava a pensare mentre crollava all'indietro e atterrava sul pavimento.

Irving raccolse su cartello dove si leggeva "In misere condizioni. Non raccomandabile"; lo depose sul petto di Harvey come una corona funebre e infine se ne uscì da quella stanza con aria virtuosamente soddisfatta.

Più tardi quella sera, come racconta Harvey, se ne stava seduto sulla veranda della baracca a godersi la vista delle sue auto con uno sguardo triste e affranto e guardava soprattutto quel modello A, che se ne stava come un paria di metallo a fissarlo minaccioso con i suoi antichi fari. Le bandiere e le insegne sbattevano rumorose nella brezza, irridendolo con quel rumore e con la loro insensatezza.

Un grassone dall'aspetto benestante s'infilò rapidamente nel piazzale entrando dal lato nord, si fermò e fece scorrere uno sguardo attento lungo la linea delle automobili.

Nei bei tempi andati, Harvey sarebbe scattato in piedi, gli avrebbe stretto la mano e avrebbe dato inizio alla fase uno dell'attacco prima che il possibile acquirente avesse potuto respirare tre volte. Ma quella sera Harvey si limitò ad alzarsi lentamente, a salutarlo a malincuore e ad appoggiarsi alla baracca mentre quello lo scrutava e si dirigeva verso di lui.

Si trattava in questo caso di un vero signore; si chiamava Luther Grimbley.

Indossava una sgargiante giacca lunga a doppio petto ed aveva occhi splendenti come le perle di una collana. Aveva un sigaro piantato in bocca, messo lì evidentemente per fare scena: sembrava esserci nato con quel sigaro in bocca. Ricambiò il cenno di saluto di Harvey e poi guardò il modello A con la coda dell'occhio. Chiaramente era uno di quei clienti "che ci pensano su", ansioso d'ingaggiare una battaglia contro Harvey fatta di finte e controfinte. La cosa era fin troppo evidente dal modo disinvolto con cui Grimbley studiava il modello A tenendo contemporaneamente d'occhio l'espressione di Harvey.

Harvey, accortosi che quell'uomo era il classico tipo che ama mercanteggiare, si decise ad andargli incontro. Raccattò parte del suo vecchio fascino, si accese un sigaro, si spinse un po' più indietro il cappello sulla nuca e per un istante tornò a essere il vecchio Harvey Hennicutt di sempre.

— Cosa posso fare per lei stasera? — domandò.

Grimbley si tenne il sigaro tra i denti. — Luther Grimbley — annunciò e consegnò un cartoncino da Harvey. — L'onesto Luther Grimbley, da

trent'anni in politica, 15
attualmente in corsa per la rielezione ad assessore comunale del tredicesimo distretto.
Forse lei ha già sentito parlare di me.
Pronunciò il tutto come se fosse una sola frase. Harvey prese il cartoncino e lo lesse.
— Molto lieto — disse. — Le interessa un... — deglutì. — Un bel modello A? È
veramente uno splendore. Non è così?
Poi, mentalmente, Harvey si sedette, aspettandosi una vampata di quella perversa onestà che abitava in lui che se ne uscisse con la negoziazione di quello che aveva appena detto, ma le parole non vennero, e per la prima volta in parecchi giorni Harvey sentì rifiorire la speranza.
Grimbley si tolse il sigaro di bocca, si ripulì da pochi sparsi frammenti di tabacco che con delicatezza si spazzò dalla punta delle dita.
— Dipende — disse, con gli occhi socchiusi. — Se lei prende dodici aspirine e chiude gli occhi, allora potrebbe chiamarla bella quella macchina. Ma alla fredda luce del neon, figlio mio... — Scosse la testa ed indicò l'auto. — È un relitto! In che condizioni è?
Harvey ridacchiò tra sé e stava per cominciare a ribattere con una citazione biblica, come era solito fare quando rispondeva a questa domanda, con una tecnica che si era costruita da sé non più di sei mesi prima, quando si sentì dire: — Il motore è rotto! —
Rabbrividì; strinse il sigaro con forza e si girò per andarsene, mandando al diavolo se stesso, l'onestà, quella macchina posseduta dagli spiriti e tutto quanto.
Grimbley rimase un po' perplesso. — Motore rotto. Lo dice lei, figliolo mio?
Harvey, stancamente, fece cenno di sì e abbandonò la lotta. — Motore rotto.
— Che altro?
Harvey gettò uno sguardo ai pneumatici. — Le gomme sono mezzo andate. — Ne prese una a calci.
Grimbley si avvicinò all'auto e anche lui prese a calci quella gomma.
— È proprio andata — disse. Poi fece una smorfia e si grattò una guancia. — Per qualche annetto potrebbe ancora farcela. — Poi si affrettò a lanciare un'occhiata penetrante ad Harvey. — Non molti, però.

Harvey si sentì invaso dall'infelicità mentre udiva queste sue parole: — Molti?

Quest'auto vive di tempo preso a prestito!

Grimbley gonfiò la guancia con la lingua e tamburellò dolcemente sul parafango del modello A. Guardava Harvey con gli occhi socchiusi.

— Quanto può valere? — chiese e poi si affrettò a cambiar tono. — Voglio dire, se qualche imbranato volesse un vero ferro vecchio da usare per uno scherzo o qualcosa del genere.

Sputò un pezzetto del sigaro dopo averlo masticato. Poi fece un altro giro intorno alla macchina. Fischiettò qualcosa a bassa voce, si diede una succhiata alle guance e infine, garbatamente, diede alcuni colpetti sul parafango dell'auto.

— Cinquanta dollari?

Gli occhi di Harvey parevano di vetro. — Cinquanta dollari?

— Va bene — disse Grimbley, — sessanta forse.

— Perché non trenta? — disse Harvey. — Lei non capisce, vero? — Indicò l'auto.

— È una macchinaccia. È un limone strizzato.

16

Harvey si augurò fervorosamente che la lingua gli si seccasse alla radice e di riuscire a tenere la bocca chiusa. Era maledetto, condannato e predeterminato e così si voltò pronto ad andarsene e a lasciar perdere quell'affare. Per questo non era preparato alla reazione di Grimbley, quando quel piccolo grassone lo fissò e scoppiò a ridere. La risata divenne un ruggito lanciato a squarciagola e finì per diventare incontrollabile. Grimbley continuava a ridere, e rideva fino alle lacrime.

— Ah, ah, vecchio imbroglione! Ah, ah, tu bastardo figlio di una buona donna!

Anche Harvey adesso scoppiò a ridere. Senza sapere esattamente perché.

Era forse il sollievo o un senso di liberazione o che altro, ma si unì alla risata di Grimbley finché anche il suo divenne un urlo sguaiato e selvaggio.

— Non è la verità? — guaì. — Non è, quant'è vero Dio, la verità?

Grimbley si asciugò gli occhi e gradualmente la risata s'esaurì, benché continuasse a scuotere ancora la testa con rispettoso stupore.

— Ho visto ogni genere di manfrine, quant'è vero Dio, ogni genere. — Strizzò l'occhio ad Harvey e lo colpì scherzosamente al petto. — Ma tu piccolo geniale bastardo, tu... eccolo qui il vecchio genio inglese della lingua,

vero? Il vecchio tiro ad effetto! Tu, dritto d'un dritto! — Rise di nuovo e si rificcò il sigaro in bocca. —

Sapevi che la volevo, non è vero, diavoletto?! — Colpì Harvey di nuovo. — Sapevi che la volevo. Ti dirò cosa farò — annunciò, togliendosi il sigaro di bocca. — Ti darò venticinque dollari, soprattutto perché è buona politica farsi vedere alla guida di una vecchia auto. E così la gente non pensa che stai diventando ricco a sue spese!

Di nuovo si voltò per guardare l'auto. — Facciamo ventidue e mezzo. Non avevo notato l'ammaccatura sul parafango. — Si rimise il sigaro in bocca strizzò gli occhi e guardò Harvey. — Affare fatto? — domandò. — Ventidue e cinquanta per l'auto naturalmente e niente più discussioni.

Lo sguardo estatico sulla faccia di Harvey lentamente si dissolse.

Sentì freddo dappertutto. — Niente più discussioni — ripeté debolmente.

Il tono di Harvey fu più che sufficiente per Grimbley. Ancora una volta la sua lingua esplorò l'interno della bocca, e con gli occhi socchiusi passò lo sguardo da Harvey alla macchina e viceversa.

— Farai meglio a farla trottare questa carcassa, ragazzo mio. Falla trottare. Voglio sapere per cosa spendo i miei soldi!

Harvey guardò lontano, in un'altra direzione, e chiuse gli occhi. — Ventidue e cinquanta, per l'auto così com'è. E...

— E cosa?

Harvey gli si rivolse, con voce spettrale. — È posseduta — disse debolmente.

Grimbley si tolse di nuovo il sigaro di bocca e fissò Harvey, poi esplose ancora in quella risata incontrollabile, ululante. — È posseduta! — sbraitò. — Quell'auto maledetta la possiede il diavolo! — Faticò a controllarsi e rimase là, le mani intorno alla sua vasta circonferenza, dondolando ansante e mezzo piegato in due dall'isteria, mentre continuava a ripetere: — È posseduta. Quella maledetta auto è posseduta.

Alla fine si fermò, s'asciugò gli occhi e il sigaro era di nuovo lì tra i denti. — E

così è posseduta! Giuro su Dio, tu sei il bastardo più geniale di tutti i cinquanta Stati!

Dovresti darti alla politica. — Rise di nuovo. — Posseduta. — S'asciugò di nuovo gli occhi e ghignava ancora divertito quando chiese: — Com'è che è posseduta?

Le pupille quasi schizzarono fuori dalla testa di Harvey. — Chiunque la possieda

— si udì dire — deve dire la verità! — Ecco, dannazione, pensò Harvey, almeno adesso l'ho detto. Poteva finirla di preoccuparsene. L'onesto Satana dentro di lui aveva compiuto l'ultima perfidia e lo aveva costretto a fare quell'ammissione.

La parola "verità" ebbe un effetto significativo su Grimbley. Era come se Harvey avesse detto "vaiolo" o "malattia venerea" o "peste nera".

Tirò un lungo, profondo sospiro e si tolse il sigaro di bocca.

— Deve dire la verità? — domandò pronunciando la parola come se fosse una volgarità.

Harvey accennò di sì. — Tutta la verità. E l'unico modo per smettere di dirla, è vendere l'auto.

Di nuovo Grimbley lanciò ad Harvey un'occhiata di sghembo e poi fissò il modello A. S'allontanò di pochi passi e puntò l'indice su una Dodge del 1935 con il sedile posteriore ribaltabile.

— E di questa che mi dici? — lo interrogò, sparando la domanda con la forza dell'esperto abbattitore di prezzi.

Harvey emise un gemito immenso. — Non è una novità! È un bisnonno. Non ha più trasmissione, né l'assale né il retrotreno. È completamente fuori combattimento.

Immediatamente dopo averlo detto, le sue spalle si contrassero e la sua faccia normalmente rubizza assunse il colore di un lenzuolo bianchiccio.

Gli occhi di Grimbley scintillarono. Era sull'orlo del precipizio d'una vasta e strana conoscenza, una cosa che percepì con prontezza.

Si accostò di qualche passo ad Harvey e parlò con voce calma e pacata.

— È questo che succede allora, non è vero? — chiese. — Sei costretto a dire la verità, giusto? — Scosse la testa da un lato all'altro. — Ci siamo! Eccola qui la ragione di fondo di tutta questa musica. Si deve dire la verità.

Harvey sorrise con quella specie di sorriso che nei bambini viene considerato di schermo. A malincuore fece un gesto verso la macchina. — Allora, per il modello A?

— disse. — A parte il fatto che è posseduta, è un bell'argomento di conversazione.

Grimbley alzò una mano grassoccia. — Per certa gente forse — disse con tono positivo — ma non per il vecchio "onesto" Luther Grimbley! Ragazzo mio, io sono in politica, e quando mi vieni a dire che comincerò a dire la

verità a ogni pie’ sospinto...

— Si tirò la pappagorgia e parve inorridito. — Santo Dio! — Gettò un’altra occhiata alla macchina. — Be’, la sai una cosa? Non potrei tenere più un solo discorso politico! Non potrei più puntare ad una sola carica. Bah, il vecchio onesto Luther Grimbley... il vecchio ed onesto Luther Grimbley finirebbe in mutande!

Fece cadere con estrema attenzione la cenere sul terreno, si ripulì da quella cadutagli addosso e s’infilò in tasca quello che era avanzato.

Cominciò ad allontanarsi sventolando la mano per salutare.

— Ci vediamo, ragazzone — gli disse da sopra le spalle.

— Ehi! — gridò Harvey.

Grimbley si fermò e si voltò verso di lui. Harvey indicò la macchina.

— Qualche suggerimento?

Per un attimo Grimbley parve perplesso. — Un suggerimento? Sì uno forse. Perché non vai a impiccarti? — Poi si voltò e si dileguò.

18

Harvey s’appoggiò al modello A, fissandosi i piedi, sentendo il peso della sua depressione come una zavorra di sabbia posata sulle spalle.

Rientrò lentamente, senza più uno scopo, nel suo ufficio. Era appena entrato nella piccola stanza quando sulla soglia apparve Irving.

Entrò in silenzio e raccolse un pennello da un secchio che stava in un angolo. Lo sollevò in aria.

— Sono tornato per questo.

Harvey come intontito, gli fece un cenno e si sedette alla scrivania.

— Appartiene a me — disse Irving sulla difensiva.

Harvey scrollò di nuovo le spalle e lo guardò con aria assente. — Sono felice per te. — Si voltò sulla poltrona girevole e guardò fuori dalla finestra. — Sono come Dante all’inferno — annunciò retoricamente. — Sono assolutamente come quel povero Dante... distrutto, dannato... in bancarotta! — Di nuovo si voltò per fronteggiare Irving. — Stupidotto. Un uomo solo! Un contadinazzo! Un assoluto idiota che mi ha tirato un’enorme fregatura! O un tipo qualunque che, a dir la verità a tutte le ore, può fare solo del bene! Irving... c’e un altro capro espiatorio come me in questa città? In tutto questo paese?

Irving lo fissò, senza nessuna simpatia.

— E me lo chiede? È per caso impazzito? Chiedermi di capri espiatori! Dopo che le ho fatto lo schiavo e lavorato, ed essermi rotto la schiena e aver

mentito per lei! Lei è matto a starsene seduto lì a continuare a parlarmi! Il mio vecchio dice che lei è un bel figlio di mignotta! E la sa una cosa, Hennicutt? — A questo punto Irving sbatté il suo piccolo pugno sulla scrivania. — Il mio vecchio ha ragione!

Ancora una volta picchiò sulla scrivania con enfasi e fu allora che Harvey notò il giornale. Allungò la mano e lo prese, girandolo in modo da poterne leggere i titoli. Lo fissò per un lungo istante, poi lo mise giù e cominciò a tambureggiare le dita sulla scrivania.

— E inoltre — squittiva la voce di Irving — il mio vecchio dice che per due cent verrebbe fin quassù a darle un colpo in testa che non si dimenticherebbe più! E non solo questo: il marito di mia sorella va a una scuola di legge serale e io ho tutte le intenzioni di parlargli della cosa e forse di citarla per aver contribuito alla delinquenza di un minore!

La testa di Harvey si abbassò sul giornale. Non dava segno di seguire il soliloquio di Irving e ancor meno d'esserne toccato.

Di nuovo Irving sbatté il suo piccolo pugno ossuto all'estremità della scrivania.

— Se penso... se penso alle cose terribili che mi ha fatto fare... come vendere quel carro funebre del 1928 e dire che era l'auto da città di Babe Ruth!

Scosse la testa pensando all'enormità delle passate trasgressioni, ma Harvey Hennicutt teneva gli occhi incollati sul giornale. Le sue labbra si muovevano silenziosamente mentre leggeva qualcosa e infine, con estrema lentezza, piantò lo sguardo in faccia a Irving.

— Perché no? — sussurrò. — Irving, te lo chiedo, e perché no?

Irving spinse bellicosamente in avanti la mascella. — Perché no che cosa?

Harvey diede una manata al giornale. — Perché non venderla a uno come lui?

— Non ci pensi a lui — sbottò Irving. — E i miei diritti? E la mia liquidazione? E

la mia anzianità?

Harvey aveva in mano l'elenco del telefono e ne stava sfogliando le pagine. Lanciò un rapido sguardo a Irving.

— Irving, stupido, voglio battermi come un leone per la democrazia! Non so ancora come farò, ma voglio farlo. Io e te, stupido — disse, abbassando lo

sguardo sull’elenco del telefono. — Io e te. È il momento destinato alla storia, e diventerà famoso come Washington quando attraversò il Delaware, come l’invasione della Normandia e l’abrogazione del Diciottesimo Emendamento!

Irving lo contemplò a bocca aperta. — Cosa? — gli chiese quasi sottovoce.

— Esatto! — disse Harvey. — Ed eccoti lì!

Afferrò il telefono e se lo tirò vicino. Cominciò a comporre un numero mentre nello stesso tempo lanciava un’occhiata a Irving.

— Su corri a togliere la polvere da quella Packard, quella con la segatura nei cuscinetti delle ruote.

— Scacco, capo — disse Irving, mentre si voltava svelto e puntava dritto sulla porta.

Harvey Hennicutt funzionava ancora. Irving lo capiva dalla voce del grand’uomo al telefono. Vi squillava ancora un po’ della vecchia sicurezza, della verve e della *grandeur* dell’uomo che una volta era riuscito a vendere un camion Mack ad un bassotto con la garanzia scritta che il bassotto sarebbe cresciuto di tre centimetri all’anno fino a che avrebbe raggiunto i pedali.

Erano le otto del mattino quando una lunga, lucida, nera limousine s’infilò nel parco di auto usate di Harvey Hennicutt. Harvey, sentendola arrivare, lasciò il suo ufficetto e le andò incontro.

Immediatamente si accorse che a guidarla era un autista con la conformazione di Mickey Hargitay.

Sul sedile posteriore c’era una figura rannicchiata seduta immobile col colletto della giacca tirato su per nascondergli la faccia; poi si aprì la portiera davanti e ne spuntò un ometto elegante con una faccia da falco. Fece un cenno vago d’intesa ad Harvey, si fece un giro per dare un’occhiata alle varie auto con aria perplessa, e alla fine si diresse verso il modello A.

— È questa la macchina, vero?

Harvey accennò di sì. — È lei la “baby”.

— “Baby”?

— È un’espressione tipicamente americana — spiegò Harvey. — Noi diamo del

“baby” a tutto.

Guardò alle spalle dell’ometto in direzione della limousine nera. — Non è malaccio la “baby” che guida lei. Non starà pensando per caso di venderla, vero?

L’ometto scosse la testa con decisione. — Io sono interessato solamente a questo cosiddetto modello A che lei mi ha descritto al telefono.

Harvey gli sorrise. Poi ammiccò e piantò un gomito nelle costole del piccoletto.

— Su misura per lei, non ho ragione?

Fece scattare il pollice nella direzione del modello A. — Non sarà dinamite. Ma se si riporta quell’auto nel suo paese, non dirà anche lei che è un campione di quello che guidano i capitalisti? — Di nuovo conficcò una gomitata nei fianchi del piccoletto. —

Se li vale sei punti, vero?

L’ometto si spolverò la giacca, arretrò d’un passo e scrutò Harvey, a metà inorridito e a metà con un curioso interesse clinico.

— Per la precisione, quello che abbiamo deciso di fare dell’automobile — disse conciso — è affare nostro, purché ci si metta d’accordo sui termini. Lei ha detto che quell’automobile valeva trecento dollari?

Harvey notò che il piccoletto stava già frugandosi nella giacca per cercare il portafogli.

— Trecento dollari — s’affrettò a spiegare Harvey — sono per l’auto senza gli extra.

Gli occhi gli si dilatarono mentre l’ometto scavava nel portafoglio e cominciava a estrarne banconote.

— I coprimozzo sono extra, e fanno venti bigliettoni. La manovella d’avviamento, anche se forse non ce n’è bisogno, le viene praticamente regalata per dodici.

Il suo occhio pratico era come un microscopio penetrante mentre sondava il modello A.

— Quel finestrino speciale... — La verità stava montando, e a questo punto Harvey si sentì dire: — Non è infrangibile, chiaro?

— Non infrangibile? — indagò l’ometto.

— Si rompe, ecco cosa voglio dire — spiegò Harvey e, decidendo che la discrezione era la parte migliore del coraggio, senza parlare si tolse di tasca alcuni fogli e li stese sul cofano di una Jordan 8 incredibilmente vecchia.

— Adesso, se vuole mettere una firma qui — disse Harvey pescando una penna dal taschino — È il trasferimento di proprietà, titolo e memorandum di vendita. Ognuno in triplice copia e le metto una X dove deve firmare.

L’ometto raccolse le carte e lo portò alla limousine nera. Picchiettò sul

finestrino posteriore e una larga mano tozza si stese a prendere le carte. Poi scomparve con loro nei buï confini del sedile posteriore. Ci furono alcune domande sommesse in uno strano linguaggio. L'ometto si voltò e si rivolse ad Harvey — Il mio... il mio

"principale" vorrebbe sapere se quest'automobile ha una garanzia.

Di nuovo Harvey avvertì quella sensazione di freddo glaciale. Di nuovo, era arrivato il momento della verità. Sorrise debolmente.

Tossì. Si soffiò il naso. Canticchiò una breve selezione da *Bulli e pupe*. Si guardò in giro per vedere se riusciva a pescare Irving per poter cambiare argomento. Ma la domanda pendeva su di lui come la spada di Damocle e tutto quel suo rituale, lo sapeva benissimo, era semplicemente un traccheggiare tattico, un combattimento di retroguardia. Doveva decidersi, e alla fine si decise.

— L'auto è stregata — disse con una voce attutita, svuotata.

L'ometto continuava a guardarlo con aria interdetta.

— Stregata? — chiese con tono inquisitorio.

Harvey gettò alle ortiche tutto il ritegno e si scagliò fieramente sulla preda. — È

stregata, posseduta, sì — disse. — Realmente posseduta. Chiaro, è come... sì, è 21

posseduta! E questo no, non si può dire delle altre macchine. No, — proprio non si può!

La voce di Harvey proseguì insistente, sostenuta dalla verità, alimentata dall'onestà, e con una qualità lirica direttamente ispirata dalla sua evidente disperazione.

— Lasci che le dica qualche altra cosa — disse, avvicinandosi all'ometto e toccandolo ripetutamente con l'indice. — Un sacco di queste auto sono andate. E

andate da tempo. Alcune poi sono dei bidoni assoluti cui non dare alcuna fiducia. Ne ho alcune nascoste dietro la baracca, camuffate, che sono delle vecchie carrette!

Scattò subito dopo ad indicare, con gesto drammatico il modello A. — Ma quell'auto, quel modello A... Quell'auto è assolutamente e definitivamente posseduta.

Lo garantisco io. È assolutamente e definitivamente stregata.

L'interprete, o qualsiasi cosa fosse, si voltò e disse poche parole rivolto al sedile posteriore dell'auto e, dopo un istante, ricevette alcune carte dalla

persona che vi stava seduta. Le passò ad Harvey.

— Eccole qua — disse. — Tutte firmate. — Guardò il modello A alle spalle di Harvey. — Mi assicura che nell'auto c'è del petrolio? — indagò.

— Petrolio? — Harvey fece una smorfia. — Lei vuole dire...

— Benzina — lo interruppe l'ometto. — Ha un pieno di benzina?

— Ne straripa — disse Harvey. — Giovanotto, può portarsela via quando vuole.

L'ometto fece un cenno soddisfatto ed avvertì l'autista, che scese dalla limousine.

Harvey si girò, fece un salto battendo i tacchi a mezz'aria, poi ballò una specie di valzer mentre andava fino alla baracca come un ballerino un po' appesantito dagli anni. Con un balzo superò i quattro gradini, si precipitò rumorosamente nella stanza, afferrò Irving per le orecchie e gli stampò un bacio in fronte. Subito dopo tirò fuori le carte e le studiò. Per la prima volta in quei giorni sentì un'incredibile leggerezza d'anima e di corpo, come se l'avessero appena estratto da una colata di cemento.

Irving era tra lo spaventato e l'impressionato mentre guardava dalla porta aperta la limousine nera in partenza.

— Lo sa cos'era, capo? È quello che chiamano una Zis. È russa.

Harvey sferrò un calcio al cestello della carta straccia con evidente gioia animalesca. — Questo è quello che è anche lei — disse. — Irving, cretino —

proruppe, mentre saltava sulla scrivania rovesciando un calamaio e un cestino pieno di carte. — E questo molto probabilmente è il giorno più felice della mia vita!

Ma Irving non lo stava più a sentire. Stava fissando, ad occhi sgranati, fuori dalla porta il modello A che stava sbuffando poco più in là.

— Capo — sussurrò Irving. — Capo, l'ha venduta!

Si voltò a fissare Harvey, poi lentamente i suoi occhi si abbassarono sul giornale, ancora sulla scrivania. Il titolo diceva: Kruscev in visita alle Nazioni Unite.

— Kruscev — disse Irving. — Nikita Kruscev.

Fece un passo esitante verso la scrivania, dove Harvey se ne stava come uno strano dio seduto in una marea d'inchiostro e carta straccia.

Irving alzò lo sguardo su di lui con timore e riverenza.

— È a lui che ha venduto quella macchina, eh, padrone? A Nikita Kruscev.

Harvey mostrò le carte di registrazione che teneva in mano e indicò la firma. —

Irving, cretino — annunciò con fare declamatorio — da questo secondo in poi, quando quella vecchia testa lardosa comincerà a far ballare il labbro inferiore, ne verrà fuori solo la verità o quasi!

— Capo — sussurrò Irving, che si sentiva alla presenza di un raro tipo di deità. —

Capo, come diavolo c'è riuscito?

Harvey poggiò le carte sulla scrivania dove le sistemò ben lontane da quella marea d'inchiostro. Ci pensò su per un istante, poi parlò.

— Acume, Irving — disse alla fine, con tono gentile. — Tenacia. Volontà.

Determinazione. Perseveranza. Patriottismo. Altruismo. Risoluzione. — Si accese un sigaro. — E anche il fatto che, se avessi detto la verità un'altra volta, avrei dovuto suicidarmi!

Si tolse il sigaro dalla bocca e lo studiò tenendolo col braccio teso.

— Sai cosa gli ho detto, Irv? Gli ho detto che sarebbe stata una vera cannonata prendere la più scalcinata delle nostre saltapozze uscita da Detroit, portarsela in Russia e metterla in vetrina. Propaganda! Era il massimo. Far vedere a tutti quei pedoni di moscoviti che cosa guida l'americano medio, o almeno cosa Nikita vorrebbe far *credere* che guidiamo.

La faccia di Irving si era allungata, gli occhi si strinsero un po'.

— Capo — disse — ma non è patriottico.

Harvey lo irradiò dall'alto del suo Olimpo fatto di rettitudine e di santo zelo.

— Irving — disse pazientemente — è quello che gli ho detto che potevano fare con quell'auto, ma non è certo quello che riuscivano a fare. Quando si va al mulino ci s'infarina, capisci?

Ridacchiò sottovoce, si sedette alla scrivania, prese il telefono, lo studiò per un attimo e poi cominciò a comporre il numero.

— Irving — disse, parlando al di sopra della spalla al ragazzo che se ne stava in piedi a guardarlo, come un pellegrino che assiste a un miracolo. — Irving, corri là fuori e chiudi il cofano della Essex, e chiunque capiti a passare di là, prendilo al laccio. Digli che quella macchina un tempo apparteneva a un'imbalsamatrice che l'ha vinta a una lotteria alla convention del partito Democratico a Boston, ma che la usava solo una volta all'anno come carro da corteo nella parata del quattro luglio.

Ad Irving brillavano gli occhi: era commosso dal rispetto e dall'ammirazione.

— Bene, capo — disse con voce strozzata dall'emozione. — Ci penso io.

Si voltò e uscì, mentre Harvey ascoltava la voce della centralinista.

—

Sì, signora — disse masticandosi il sigaro. — Forse avrò bisogno d'informazioni... Giusto. Vede, quel che avevo in mente era che se un cittadino americano avesse qualcosa di realmente importante da comunicare... chiaro. Ma se questo potesse influenzare la politica estera degli Stati Uniti, voglio dire, se d'ora in poi tutto quello che dirà quella fetta di lardo fosse l'assoluta verità... be' mi piacerebbe proprio sapere... insomma *può passarmi Jack Kennedy*?

Poi si mise più comodo, masticando felice il sigaro, mentre all'esterno il rumore del cofano della vecchia Essex sbattuto da Irving sovrastava la quiete del parco-auto come una squillante chiamata alle armi.

Harvey Hennicutt, stando a quel che dice, era enormemente soddisfatto.

Il rifugio

Titolo originale: *The Shelter*

Traduzione di Isabella Elizabeth Nizza

Fuori era una serata estiva. Le grosse foglio delle querce e degli aceri catturavano la luce proveniente dalle vecchie case eleganti che costeggiavano la strada. Una leggera brezza trasportava con sé i suoni dei telefilm delle otto, i bambini che chiedevano da bere, il suono scordato di un pianoforte.

In casa del dottor Stockton il pasto era terminato e sua moglie, Grace, stava portando in tavola la torta di compleanno. Le persone intorno al tavolo si alzarono, applaudirono, fischiarono, qualcuno iniziò a cantare «Tanti auguri a te», e gli altri si unirono al coro.

Bill Stockton arrossì, abbassò la testa, alzò la mano in segno di protesta, ma in fondo si sentiva incredibilmente felice.

Marty Weiss, un tipetto minuto, scuro e molto sensibile che gestiva un negozio di scarpe in Court Street, si alzò in piedi e urlò: — Discorso, dottore. Devi fare un discorso!

Bill Stockton arrossì di nuovo. — Lasciatemi stare, matti che non siete altro. Una festa a sorpresa è già abbastanza per il mio povero cuore. Volete perdervi il medico di famiglia così presto?

Ci furono un po’ di risate, poi Jerry Harlowe – un omone alto, che era stato al college con Bill – si alzò in piedi levando il bicchiere.

— Prima che tu spenga le candeline — annunciò Harlowe in tono sussiegoso —

vorrei proporre un brindisi, perché nessuna festa di compleanno è completa senza il tradizionale discorso del dopo-cena.

Martha Harlowe gli diede un buffetto e la moglie di Marty, Rebecca, cercò di farlo sedere tirandolo per la giacca. Harlowe si chinò per darle un grosso umido bacio e tutti scoppiarono a ridere. Poi sollevò di nuovo il bicchiere, ignorando le proteste di Grace che voleva che prima suo marito spegnesse le candeline, e si rivolse al gruppo.

— E ora diamoci da fare, e onoriamo il dottor William Stockton, che è più vecchio di un anno e che dovrà ammettere di aver oramai superato i ventun anni.

Tutti risero di nuovo, e Grace si piegò in avanti per abbracciare suo marito.

Harlowe si girò verso Bill Stockton e gli sorrise, e in quel sorriso c’era qualcosa che azzittì tutti.

— Bill, abbiamo organizzato questa piccola sorpresa — disse — per ricordarti che in questa particolare strada, in questa particolare città, sei una persona molto amata.

In questa stanza non c’è uno di noi che non ti abbia chiamato nel cuore della notte perché il figlio stava male o perché credeva di morire anche se poi si è scoperto che aveva solo un’indigestione. E tu arrivi con la tua vecchia borsa da dottore, con un occhio chiuso, mezzo addormentato, ma senza mai esitare un momento. E mentre 25

queste cose non appaiono mai nel conto alla voce “Prestazioni professionali”, tu fai sì che molti cuori battano meglio, ed hai alleviato molto più dolore di quello che non vorrei mai provare io.

Sorrise, e fece l’occhiolino agli altri che stavano ascoltando attentamente.

— E tra l’altro non c’è uno fra noi — continuò — che non sia rimasto in debito con te per mesi e mesi, e sono sicuro che in questa strada sono ancora in tanti ad avere un conto sospeso proprio adesso.

Ci fu una risata. Marty Weiss batté su un bicchiere con una forchetta.

— E che mi dici del suo martellare a tutte le ore della notte? — urlò.

— Questa è un’altra cosa per cui gli siamo debitori.

Jerry Harlowe si unì alla risata, poi alzò le mani.

— Sì — disse con un sorriso. — Il rifugio antiatomico del buon dottore. Penso che possiamo anche perdonarlo per questo, anche se quello che lui chiama previdenza è una bella rottura per tutti noi in questa via. I camion al cemento, le martellate di notte, e tutto il resto.

Tutti risero di nuovo e Bill Stockton che aveva il coltello in mano si guardò intorno con sguardo interrogativo.

— È bene che tutti sappiate — disse — che nessuno avrà la torta finché non finisce questo casino.

— Ma, Bill Stockton! — disse sua moglie, con un tono di dolce ammonizione.

— Bill ha ragione — intervenne Marty. — Dài, Jerry, piantala finché siamo ancora abbastanza sobri da riuscire a mangiare.

Harlowe sollevò di nuovo il suo bicchiere di vino. — Dico ancora solo questo.

Quando Grace ci ha detto che era il tuo compleanno, ci siamo presi l'impegno di organizzare tutto. E come piccolo commento personale, lascia che io concluda in questo modo. Un brindisi al dottor William Stockton, che conosciamo da oltre vent'anni. A tutte le cose belle che ha fatto per tanta gente, e perché ora che ha quarantaquattro anni, noi gliene auguriamo almeno altri quarantaquattro così, che continui ad essere lo stesso bel tipo che è sempre stato. Tanti auguri, vecchio bastardo.

Ingollò una grossa sorsata e Rebecca Weiss, improvvisamente iniziò a piangere.

— Oh, mio Dio — borbottò Marty. — Come dopo ogni discorso che si rispetti, ecco mia moglie che piange.

Bill Stockton spense tutte le candeline, poi, con uno sguardo tra il divertito ed il sardonico, alzò gli occhi. — Posso capirla — disse. — Prima una festa a sorpresa (ed io odio le feste a sorpresa) poi un bel discorso moscio e sentimentale. — Si rivolse verso Harlowe e gli tese la mano. — Che resti tra me e te e l'Associazione medica americana: siete della bella gente da avere intorno, anche se non pagate i conti.

Si voltò e guardò lungo il tavolo, levando il suo bicchiere. — Lasciate che ricambi, amici miei. Ai miei vicini, grazie per abitare in questo quartiere.

— Amen — sospirò Marty Weiss, e si voltò verso la moglie. — E se piangi di nuovo ti meno. — Si inchinò a baciarla e Bill Stockton iniziò a tagliare la torta.

— Ehi, papà.

Era il figlio di Stockton, Paul, che entrava in sala da pranzo. Era un dodicenne coperto di lentiggini e sembrava una versione ridotta del padre.

26

— Si è appena spenta la tivù.

Stockton levò le mani al cielo in segno di sconforto. — Dio che dolore, che dolore.

Come farà il mondo senza gli *Intoccabili* e *Braccobaldo*.

— C'era *U.S. Steel Hour* — disse il ragazzo tutto serio. — Ed è andata via l'immagine e poi hanno fatto uno strano annuncio. Dicevano che qualcosa...

Continuò a parlare ma la sua voce fu coperta da Martha che rideva per qualcosa che aveva detto Rebecca. Ma Marty Weiss, che era il più vicino al ragazzo, divenne subito serio. Si alzò dalla sedia e si rivolse agli altri.

— Zitti tutti — disse in modo teso. Poi si voltò verso Paul. — Cosa ha detto, Paul?

— L'annunciatore ha detto che ci si doveva sintonizzare sulla stazione Conelrad alla radio. Cosa vuol dire? Non vuol dire qualcosa tipo...

Si interruppe di colpo. Improvvisamente ci fu un momento di fortissimo silenzio.

— Paul, devi aver sentito male — disse suo padre con calma.

Il ragazzo scosse la testa. — Papà, non ho sentito male. Ha detto così.

Sintonizzatevi sulla stazione Conelrad. Poi lo schermo è diventato bianco.

Jerry Harlowe rimase senza fiato. Una delle donne urlò. Corsero tutti nel salotto al seguito di Stockton che girò immediatamente la manopola della piccola radio del tavolo, ed iniziò a fissarla con sguardo sconcertato. Dopo pochi istanti si sentì la voce dell'annunciatore.

— Direttamente da Washington D.C. Ripetiamo che quattro minuti fa il Presidente degli Stati Uniti ha fatto il seguente annuncio: «Alle ore ventitré e zero quattro, tempo standard, sia la linea di Allarme Precoce sia quella di Allarme balistico hanno segnalato la presenza sul radar di due oggetti volanti non identificati diretti verso sud-est. Fino a questo momento non è stato possibile determinare la natura di tali oggetti, ma ugualmente, nell'interesse della sicurezza nazionale, viene dichiarato lo stato di Allarme giallo».

Ci fu un momento di silenzio, Grace si aggrappò al braccio del dottore. Con la mano rimasta libera, cercò Paul e lo tirò accanto a sé.

Rebecca Weiss scoppiò a piangere, e suo marito, Marty, rimase immobile, pallidissimo.

La voce alla radio continuò: — Le autorità del ministero della difesa civile chiedono a chi ha già un rifugio di andarci immediatamente. Chi non avesse un rifugio, utilizzi il tempo a disposizione per raccogliere rifornimenti, acqua e medicinali in una zona centrale della casa. Tenere chiuse tutte le finestre e le porte.

Ripetiamo: se siete in casa, andate in un rifugio o in cantina...

La voce dell’annunciatore continuava, ripetendo la terribile introduzione a quest’incredibile orrore.

Erano tutti paralizzati intorno alla radio, e in una frazione di secondo pensarono:

«La bambina» pensò Rebecca Weiss. La bimba piccola che dormiva nella loro casa dall’altra parte della strada. Solo otto mesi di vita. E proprio stamattina ci avevano scherzato su. Marty aveva detto che avrebbero dovuto mandarla al Vassar, e lei aveva continuato a ridacchiare tutta la mattina a quell’idea. Mandare la bambina al Vassar.

Ed improvvisamente, con angoscia, si rese conto che non avrebbero più avuto una bambina. Quell’affarino minuscolo intorno a cui avevano costruito la loro vita, avrebbe smesso di esistere.

«Non ci credo» pensò Marty. Scosse la testa. Rifiutava l’idea. «Non sta accadendo.

È una storia letta in una rivista oppure vista in un film. È solo una chiacchierata fatta ad un party. È un opuscolo di quelli che ti lasciano sullo zerbino, ma non sta veramente succedendo, non poteva succedere...» ma sapeva che stava succedendo sul serio. È tutto vero.

«Voglio piangere» pensò Jerry Harlowe. «Voglio piangere. Sento le lacrime salire dentro di me. Ma non devo piangere, sono un uomo. Ma i risarcimenti... i risarcimenti delle assicurazioni. Mio Dio, saranno enormi!» Sarebbe andato in fallimento! Era come uno scherzo. Un freddissimo ed allucinante scherzo. Il senso dell’umorismo buttato in un manicomio. Un ragioniere impazzito che tenta di calcolare i danni di un terremoto. Sarebbe fallito senz’altro. Il mondo sarebbe diventato una giungla. E lui sarebbe fallito.

«Le rose» pensò improvvisamente Martha, la moglie di Jerry. «Le bellissime rose americane di cui si era presa così tanta cura, e che quest’anno stavano venendo così bene. Erano così belle». Poi si strinse le mani lasciando che le unghie affondassero nei palmi, odiandosi per quello che stava

pensando. «E i bambini? E Ann e Charlie?

Come è possibile che una madre pensi alle rose del giardino quando la radio ha appena annunciato la morte?» Strizzò gli occhi, desiderando che tutto finisse, ma quando li riaprì, la stanza era ancora lì, e la gente pure. Improvvisamente si sentì inondare dalla nausea, un'ondata di malessere che la lasciò esausta e sudata.

«Il dolore» pensò il dottor Stockton. «L'incredibile dolore». Si ricordava di aver letto una descrizione di Hiroshima. Le ustioni. L'intossicazione da radiazioni. La carne agonizzante che emette un lungo urlo di terrore sulla città morente. Si ricordò che era stato qualcosa che i medici giapponesi non avevano saputo come gestire. Era stato tutto troppo improvviso, inatteso, un'agonia su scala massiccia.

Questa cosa che ora li stava sorvolando. copriva intere strade, città, stati; milioni e milioni di persone improvvisamente scaraventate in un vortice, un inferno di dimensioni che non potevano nemmeno essere confrontate con quelle dell'olocausto di Hiroshima.

Ognuno era immobile nel suo segreto pensiero, mentre la voce dell'annunciatore, che vibrava leggermente di tensione, continuava a ripetere gli annunci. Sempre gli stessi, con la stessa voce priva di passione: il rituale, provato alla perfezione, di un moderno Paul Revere in una nottata del ventesimo secolo.

Erano tutti sulla stessa barca. Non c'era via di scampo. La morte era già per strada e li stava raggiungendo passando sopra le nevi dell'Alaska, e tutto quello che si poteva fare era annunciarne la venuta.

Corsero fuori dalla casa degli Stockton, isterici, presi dal panico, con vaghi progetti di sopravvivenza che li spingevano verso le rispettive case. Ma suonò una sirena, un suono acuto che squarciò la serata estiva, bloccando i loro pensieri nel buio della notte e tenendoli paralizzati dalla paura fino a quando non si liberarono di nuovo per lanciarsi verso casa.

E, in ciascuno di loro, mentre attraversavano convulsamente strade, marciapiedi e prati, c'era una sola consapevolezza. La strada era diversa. Non era più familiare. Era come se ognuno di loro fosse stato via per secoli e fosse tornato improvvisamente.

Era un vasto luogo sconosciuto.

28

E la sirena continuava ad ululare, stonata nella notte estiva.

Bill Stockton aveva messo la radio in cucina dove Grace stava

riempiendo d’acqua alcune brocche.

— Questa è Conelrad, la vostra stazione di trasmissioni d’emergenza. Potete sintonizzarvi sulla frequenza sei e quaranta o dodici e quaranta. Siamo in uno stato di Allarme giallo. Se avete già preparato un rifugio, andateci subito. Chi non avesse un rifugio, utilizzi il proprio tempo per raccogliere rifornimenti, acqua e medicinali in una zona centrale della casa. Tenere chiuse tutte le finestre e le porte. Ripetiamo: se siete in casa, andate in un rifugio o in cantina...

L’acqua sgocciolava dal rubinetto, la pressione era sempre più bassa.

Paul attraversò di corsa la cucina, trasportando uno scatolone di cibo in scatola, e scese i gradini della cantina.

Bill Stockton entrò in cucina dopo di lui, e sollevò un paio di brocche piene d’acqua di quelle che c’erano in terra.

— Riempine più che puoi, Grace — disse in modo conciso. — Vado giù ad avviare il generatore nel rifugio nel caso che la corrente se ne vada via.

Guardò verso la luce fluorescente sopra il lavandino. Iniziava a diminuire.

Stockton aveva l’aria molto seria.

— Può succedere in qualsiasi momento — disse.

— Dal rubinetto non scende quasi più acqua — disse Grace con la voce rotta.

— È perché tutti stanno facendo quello che stiamo facendo noi.

Tienilo tutto aperto finché non ne uscirà più. — Si voltò verso la porta della cantina.

— Tieni — gridò Grace. — Prendi anche questa, è piena.

Iniziò a sollevare la pesante brocca del lavandino. Le scivolò di mano e cadde, schiantandosi per terra e spargendo vetri per tutta la stanza.

Grace emise un urlo e scoppiò in pianto, e s’infilò il pugno in bocca per reprimerne altri. Per un attimo pensò di essere in preda a una crisi isterica, voleva urlare, voleva correre da qualche parte, ovunque, voleva inconsciamente liberarsi dall’incubo che si stava svolgendo nella sua cucina.

Bill Stockton l’agguantò e la tenne stretta. La sua voce era tenera ma non sembrava assolutamente la sua voce.

— Con calma, amore, con calma. — Indicò la brocca rotta. — Fai finta che sia profumo e che costi cento dollari all’oncia. — Fissava la brocca rotta ai suoi piedi. —

Forse tra un’ora varrà anche di più. — Paul risalì dalla cantina.

— Cosa manca, papà?

— Hai portato giù tutti i cibi in scatola?
— Tutti quelli che ho trovato.
— Hai guardato anche nella dispensa? — chiese Grace cercando di controllare la voce.
— Ho preso anche tutti quelli che ho trovato lì — rispose Paul.
— Prendi la mia borsa dalla camera da letto — disse Stockton. — Porta giù anche quella.
— E i libri e roba così? — disse Paul.
29
Quando Grace parlò la sua voce uscì rotta e le parole furono pronunciate in modo stretto e forte: parlò più forte di quanto suo figlio non l’avesse mai sentita ed era anche una voce diversa.
— Maledizione! Tuo padre ti ha detto di prendere la sua borsa!
Il ragazzo rimase senza fiato. Era sua madre eppure non era lei. La voce non era la sua. L’espressione del viso non era sua. Iniziò a piangere per la paura.
— Va tutto bene — disse Stockton dolcemente, spingendo il ragazzo nell’altra stanza. — Abbiamo semplicemente paura, Paul. Non siamo più noi. Tu vai avanti, tesoro.
Quindi si voltò verso la moglie. — Ci serviranno dei libri, Grace. Solo Dio sa quanto resteremo laggiù. — Poi con tono gentile, quasi supplichevole: — Amore, cerca di dominarti. È la cosa più importante in assoluto che tu possa fare.
La guardò un attimo, poi volutamente si voltò verso gli armadietti a sinistra del lavandino.
— E le lampadine? — domandò. — Dove teniamo le lampadine?
Grace gliel’indicò. — L’ultimo ripiano di quell’armadietto. — Poi si morse il labbro. — Non ne abbiamo. Sono finite ieri. Volevo comprarne delle altre. Al negozio ci sarebbe stata una svendita...
Si appoggiò al lavandino e sentì le lacrime scorrerle sul viso. — Mio Dio! — disse.
— Sto parlando come una cretina. Una svendita al negozio. Dio santo! Il mondo sta per esplodere e io parlo di una svendita al negozio!
Stockton allungò un braccio e le accarezzò il viso.
— Non fa alcuna differenza — le disse calmo. — Puoi dire tutte le idiozie che vuoi. Basta che non ti fai prendere dal panico, Grace.
Questa è la cosa più importante. — Le stringeva forte la mano. — Non

dobbiamo farci prendere dal panico.

— Quanto tempo abbiamo ancora?

— Non si può dire. Mi sembra di ricordare di aver letto da qualche parte che dopo il primo allarme, rimane da un quarto d'ora a mezz'ora di tempo.

Grace sgranò gli occhi. — Un quarto d'ora?

Lui scosse la testa. — Sto tirando a indovinare, Grace. Non sono sicuro. Credo che in realtà non lo sappia nessuno.

Andò in sala da pranzo. — Continua a raccogliere l'acqua — le disse camminando.

Paul scese le scale nell'ingresso ed entrò nel salone.

Aveva le braccia cariche di libri e riviste, e in cima c'era la borsa medica del padre.

— Ho preso tutto, papà.

— Lascia che ti aiuti — disse Stockton prendendogli le cose dalle mani.

Paul si voltò e si incamminò verso la porta di casa.

— Paul! — gli gridò dietro Stockton. — Sei impazzito? Resta qui.

— La mia bici è rimasta fuori — disse il ragazzo.

— Non ti servirà. Scendi giù al rifugio.

— Ma se buttano una bomba o qualcos'altro, brucerà tutto quanto. Lo so, papà.

L'ho letto. Se è una bomba all'idrogeno, non resterà più niente.

Stockton lasciò cadere le riviste per terra. Raggiunse il figlio e lo prese per le spalle. La sua voce era alterata.

30

— Non pensarlo nemmeno! Non lasciare che ti vengano idee così, e soprattutto non dire niente del genere davanti a tua madre. Lei conta su di noi, Paul. Siamo noi gli uomini, qui.

Lasciò andare il ragazzo stringendolo ancora leggermente.

— In realtà... in realtà potremmo essere fuori dalla zona di pericolo. Potremmo essere a due o trecento chilometri di distanza da dove cadrà la bomba. Potremmo anche non sapere che è già caduta...

— Papà — lo interruppe Paul. — Siamo a cinquanta chilometri da New York. Se buttassero una bomba all'idrogeno... — Guardò suo padre negli occhi. — Lo sapremmo benissimo, papà.

Stockton non riusciva a staccare gli occhi da quella piccola copia di se stesso, pervaso dall'amore e dall'orgoglio.

— Se lo sapremo, Paul — disse con calma — lo sapremo, tutto qui. Ma

per il momento il nostro compito è restare vivi e non credo che resterai vivo se corri fuori nella notte a cercare una bicicletta.

Dalla cucina arrivò la voce di Grace, acuta e nervosa. — Bill? — Apparve sulla soglia della stanza da pranzo. — Bill, non c'è più acqua.

— Non importa — disse Stockton. — Direi che ne abbiamo abbastanza. Porta con te una brocca, Grace. Paul e io torneremo a prendere il resto.

Portarono le brocche e il resto delle cose giù per le scale della cantina e attraverso la porta del rifugio, che si trovava in fondo alla cantina.

Grace appoggiò la brocca e si guardò intorno nella stanzetta. Letti a castello, mensole cariche di scatolame, il generatore, pile di libri e riviste, scorte di medicinali.

Improvvisamente tutta la loro esistenza si era riversata in quella piccola stanza piena di roba che fino a mezz'ora prima non aveva alcuna importanza. Solo mezz'ora prima! Grace si rese conto che in soltanto mezz'ora il mondo si era completamente capovolto. Tutti i valori, tutte le fedi, tutti i riferimenti avevano improvvisamente cessato di esistere oppure erano diventati questione di vita o di morte. Guardò suo marito e Paul che lasciavano il rifugio e salivano le scale verso la cucina.

Stockton si fermò a metà scala.

— Mi sono dimenticato — disse. — In garage c'è una tanica con cinque galloni di benzina. Paul, fai una corsa fuori a prenderla. Ci servirà per il generatore.

— Okay, papà.

Stockton diede un'occhiata attraverso la cantina verso la porta del rifugio. Grace era seduta su uno dei letti a castello e fissava il vuoto. Esitò un attimo poi si diresse verso la cucina, prese due o tre delle brocche restanti e tornò giù.

Come entrò nel rifugio, Grace alzò gli occhi. Aveva un filo di voce. — Bill... Bill, questo è pazzesco. Forse stiamo sognando. Non può essere vero.

Stockton s'inginocchiò di fronte a lei e le prese le mani.

— L'ho appena detto a Paul — le disse. — Se è una bomba, non è detto che cada vicino a noi. E se non cade qui...

Grace ritirò le mani.

— Ma se invece cade proprio qui? — disse. — Se colpisce New York, arriva anche da noi. Ci becchiamo tutto. Il veleno, le radiazioni... colpiranno anche noi.

— Noi saremo già nel rifugio, Grace — disse Stockton — e se siamo fortunati sopravviveremo. Abbiamo abbastanza cibo e acqua per almeno due settimane... forse anche di più, se li usiamo con saggezza.

Grace lo guardò smarrita. — E poi? — chiese, con voce ferma. — Poi cosa succederà, Bill? Usciamo di qui come topi e in punta di piedi attraversiamo tutte le macerie che ci sono su. Le macerie, le rovine e i corpi dei nostri amici...

Si fermò, fissò il pavimento. Quando alzò gli occhi e lo guardò di nuovo, l'espressione sul suo viso era cambiata – era più profonda del panico, più travolgente della paura – era rassegnazione, era resa incondizionata.

— Perché è necessario sopravvivere? — chiese con voce piatta. — A cosa serve, Bill, non sarebbe più veloce e più facile semplicemente... — lasciò la frase sospesa.

Si sentì la voce di Paul. — Papà, ho preso la tanica di benzina. Ti serve solo questo da qui?

— Porta la tanica, Paul — disse suo padre. Poi si rivolse a Grace. Per la prima volta nella sua voce c'era un tremito.

— Ecco perché dobbiamo sopravvivere — disse. — Questo è il motivo. —

Sentirono i passi di Paul. — Forse erediterà solo macerie, ma ha appena dodici anni.

Non è solo la nostra sopravvivenza, Grace. Certo, possiamo gettare via le nostre vite.

Possiamo semplicemente depositarle all'angolo come fossero spazzatura. — La sua voce diventò più acuta. — Lui ha dodici anni. È maledettamente troppo presto per pensare che un ragazzo muoia... quando è riuscito malapena a vivere solo un po'.

Paul apparve sulla porta con in mano la tanica.

— Appoggiala lì, accanto al generatore — disse Stockton mentre usciva dalla stanza. — Vado su a prendere il resto dell'acqua.

Risalì le scale fino in cucina e prese le ultime brocche. Stava per tornare giù quando sentì bussare alla porta della cucina. Tra una tendina e l'altra apparve la faccia di Jerry Harlowe.

Stockton aprì la porta. Harlowe era in piedi fuori, con un sorriso che sembrava gli fosse stato dipinto in faccia. La voce era forzata.

— Come stai, Bill? — chiese.

— Sto raccogliendo l'acqua, che è quello che dovresti fare anche tu.

Harlowe aveva l'aria di essere estremamente a disagio.

— Siamo riusciti a prenderne circa trenta galloni e poi l'acqua è finita — disse.

Fece un'altra smorfia. — Anche la vostra è finita, Bill?

Stockton annuì. — È meglio che tu vada a casa, Jerry. Vai nel tuo rif... — Si umettò le labbra e si corresse. — In cantina. Se fossi in te sbarrerei le finestre, e se hai dello stucco di legno, sigilla anche gli angoli.

Harlowe giocherellava nervosamente con l'estremità della cravatta. — Bill, noi non abbiamo una cantina — disse con un sorriso un po' ebete. — Ti ricordi? I benefici dell'architettura moderna. Abbiamo preso la casa più nuova della via. Tutto su misura. Tutto super funzionale... — Aveva la voce che tremava. — Hanno preso in considerazione tutte le meraviglie della scienza moderna... eccetto quella che si sono dimenticati. — Abbassò gli occhi e si guardò i piedi. — Quella che ora si sta dirigendo su di noi.

32

Lentamente sollevò gli occhi e deglutì. — Bill — disse sottovoce — posso portare qui Martha e i bambini?

Stockton si sentì gelare. Provava rabbia. — Qui?

Harlowe annuì con vigore. — Là stiamo seduti ad aspettare. Non abbiamo la minima protezione.

Stockton pensò un attimo, poi si voltò per andarsene. — Potete usare la nostra cantina.

Harlowe lo afferrò per un braccio. — La cantina? — chiese incredulo. — E il tuo rifugio? Porca miseria, Bill, quello è l'unico posto in cui si può sopravvivere.

Dobbiamo entrare in quel rifugio!

Stockton lo guardò, e la rabbia che prima era stata semplice risentimento iniziò a rimontargli dentro. Si sforzò di reprimerla, domandandosi come quella faccia così familiare, a un tempo piacevole e infantile, potesse sembrar gli ora così disgustosa.

— Jerry, non c'è posto — disse. — Non abbiamo abbastanza spazio, né rifornimenti, né niente. È stato progettato per tre persone.

— Porteremo la nostra acqua — disse Harlowe in tono supplichevole. — Ed il nostro cibo. Dormiremo uno sull'altro se è necessario. — Gli si spezzò la voce. — Ti prego, Bill... — Scrutava il viso impassibile di Stockton. — Bill, dobbiamo usare il tuo rifugio! — urlò. — Devo tenere viva la mia famiglia! E non useremo la vostra roba. Non capisci? Porteremo la nostra.

Stockton abbassò lo sguardo sulle mani di Harlowe, poi tornò a guardargli il viso.

— E la vostra aria? Porterete anche la vostra aria? Jerry, è una stanza di dieci per dieci.

Harlowe lasciò cadere le braccia. — Lasciaci stare lì solo per le prime quarantotto ore. Poi ce ne andremo. Lo giuro su Dio, Bill. Qualsiasi cosa accada, ce ne andremo.

Stockton sentì che la brocca cominciava a pesargli. La situazione non poteva durare, lo sapeva. La sua voce tagliò l'aria come un coltello.

— Jerry, quando quella porta si chiude, resta chiusa. Chiusa e sigillata. Ci saranno radiazioni, e Dio sa cos'altro. — Si sentì invadere dall'angoscia. — Mi dispiace, Jerry. Ti giuro davanti a Dio che mi dispiace. Ma l'ho costruito per la mia famiglia.

— Si voltò e si diresse verso la cantina.

La voce di Jerry lo seguì. — E la mia? Noi cosa facciamo? Ce ne stiamo seduti in cortile a farci arrostire?

Stockton non si voltò. — Non mi riguarda. In questo momento, io mi devo occupare della mia famiglia.

Cominciò a scendere le scale. Harlowe lo rincorse e l'afferrò per un braccio.

— Non posso stare seduto a guardare mia moglie e i miei figli agonizzare! — Il viso di Harlowe era coperto di lacrime. — Capisci, Bill? Non posso farlo!

Scosse violentemente Stockton e iniziò a piangere a dirotto. — Non posso...

Stockton si liberò. La brocca gli scappò di mano e rimbalzò sui gradini della cantina, ma non si ruppe. Stockton scese lentamente e la raccolse.

— Mi dispiace — sentì che diceva Harlowe. — Ti prego, Bill, perdonami.

— Stockton si voltò per guardare in cima alle scale. Mio Dio, pensò. Quello è il mio migliore amico. È il mio amico. Ma poi la rabbia riaffiorò. Parlò alla figura in cima alle scale.

— Ho continuato a dirlo a tutti quanti voi. Costruite un rifugio. Preparatevi.

Lasciate stare le partite di carte e le grigliate per un paio di ore alla settimana ed ammettete con voi stessi che il peggio è possibile.— Scosse la

testa. — Ma non hai voluto ascoltarmi, Jerry. Nessuno di voi ha voluto ascoltarmi. Costruire un rifugio significava ammettere in che tipo di èra stiamo vivendo, e nessuno di voi ha avuto il coraggio di ammetterlo.

Chiuse gli occhi per un attimo e tirò un profondo respiro. — Quindi ora, Jerry, devi affrontare la realtà. — Diede un'ultima occhiata al viso pallido e provato in cima alle scale. — Adesso hai bisogno di aiuto, Jerry? Chiedilo a Dio. — Scosse la testa. —

Non a me.

Attraversò la cantina ed entrò nel rifugio.

La porta d'ingresso si aprì e i Weiss entrarono di corsa in salotto.

Rebecca teneva il bambino in braccio e stava vicina a Marty.

— Bill! — urlò Marty. — Bill, dove sei?

— Sono già nel rifugio? — urlò isterica Rebecca. — Ti ho detto che sarebbero stati nel rifugio! Si sono chiusi dentro.

Dalla cucina apparve Jerry Harlowe. — È inutile — disse. — Non lascia entrare nessuno.

La piccola faccia scura di Marty si contrasse dalla paura. — Deve farci entrare! —

Indicò Rebecca e il bambino. — Metà della nostra cantina non ha neanche le finestre.

Non ho niente con cui tapparle.

Iniziò a farsi strada spingendo Harlowe da parte. — Dov'è? È giù? È nel rifugio?

Attraversò la sala da pranzo ed entrò in cucina, vide la porta della cantina aperta e urlò verso il basso.

— Bill? Bill, sono Marty. Abbiamo anche il bambino. — Si lanciò giù per le scale della cantina, urlando: — Bill? Bill?

In cantina la luce si spense e Marty arrancò attraverso la cantina fino a raggiungere la porta metallica del rifugio, che era chiusa.

Dietro di lui, nel buio, sentì la voce di sua moglie.

— Marty! Marty, dove sei? Non c'è luce! Marty ti prego... torna indietro a prenderci.

Il bambino si mise a piangere, poi da fuori si sentì l'ululato della sirena.

Marty picchiò sulla porta del rifugio. — Bill! Ti prego... Bill! Facci entrare!

Si sentì la voce soffocata di Stockton arrivare dall'altro lato della porta.

— Marty, lo farei se potessi. Lo capisci? Se non significasse mettere in

pericolo la vita dei miei stessi familiari lo farei. Te lo giuro, lo farei.

Le ultime parole furono coperte dall'ululato della sirena, e poi dalle urla del bambino sulle scale. Marty si fece prendere dal panico e cominciò a picchiare con violenza sulla porta con entrambe le mani.

— Bill! — urlò. — Ci devi far entrare! Non c'è più tempo. Ti prego, Bill!

Sull'altro lato della porta aveva iniziato a funzionare il generatore e nel rifugio si accesero le luci, due grandi lampadine da cento watt, che creavano una fortissima luce bianca. Bill Stockton appoggiò la testa alla porta d'acciaio e chiuse gli occhi.

Scosse la testa.

34

— Non posso, Marty. Non rimanere qui a chiedermelo. Non posso. — Strinse la bocca e parlò con voce scossa. — Non posso e non lo farò!

A questo punto Marty Weiss capì che la porta sarebbe rimasta chiusa.

Si voltò e nel buio cercò la figura di sua moglie in piedi in cima alle scale. Provò una vampata di tenerezza. Di amore. E in quel momento, anche di perdita, finale e irrevocabile. Si voltò e guardò la porta chiusa.

— Mi dispiace per te, Bill — disse con calma ma in modo chiaro. — Veramente.

Tu sopravvivrai. Lo supererai. — La voce diventò più forte. — Ma avrai le mani sporche di sangue. Mi senti, Bill? Avrai le mani sporche di sangue.

Dentro il rifugio, Stockton fissò sua moglie. Lei tentò di dirgli qualcosa, ma dalla sua bocca non uscì niente.

Stockton riusciva a sentire i passi di Marty Weiss che attraversava la cantina e saliva le scale. Gli tremavano le mani e dovette tenerle giunte perché stessero ferme.

— Non posso farci niente — disse sottovoce. — O noi o loro. Tutta la vita... tutta la vita ho sempre avuto una funzione. Era quella di alleviare le sofferenze. Lenire il dolore. Curare. Ma ora le regole sono diverse. Le regole, il tempo, il luogo. Ora lo scopo è uno solo, Grace, sopravvivere. Il resto non importa. E non possiamo permetterci che il resto abbia importanza. — Improvvisamente si scaraventò contro la porta. — Marty! Jerry! — urlò. — Tutti voi, chiunque di voi mi ascolti. Andatevene da qui! Statevene fuori!

Dietro di sé sentiva il figlio che aveva iniziato a piangere. — Maledizione!

Maledizione! Se le mie mani sono sporche di sangue, siete stati voi a mettercelo!

E si mise a tremare. La fatica lo stroncò; sentì che non riusciva più a stare in piedi, così si sedette su una brandina.

In lontananza si sentiva la sirena.

Bill Stockton strizzò gli occhi e tentò di svuotare la mente. Ma il suono continuava e lui provava un dolore indescrivibile.

Fuori dalla casa di Bill Stockton si raccolse un gruppo di vicini. Uno di loro aveva una radio portatile e la voce dell'annunciatore di Conelrad creava uno sfondo inquietante alle domande fatte sottovoce e ai pianti di donna o di bambino che si sentivano ogni tanto.

Harlowe uscì dalla casa e si fermò nel giardinetto. Marty Weiss e la moglie lo seguirono.

Martha Harlowe si fece strada nel gruppo tenendo fermamente per mano i due figli. — Jerry — urlò verso il giardino — cos'è successo?

Harlowe scosse la testa. — Non è successo niente. È meglio che ognuno torni a casa propria e cerchi di sistemarsi la cantina.

— Siete pazzi! — disse una voce maschile. — Non c'è tempo per questo.

Bill è l'unico nella via ad avere un posto che potrebbe andar bene.

Una donna urlò. — Cadrà da un momento all'altro! — La voce era isterica. —

Sono sicura, scoppierà tra poco!

— Qui è Conelrad — annunciò la radio. — Qui è Conelrad. Siamo ancora in stato di Allarme giallo. Se siete pubblici ufficiali o impiegati del Governo con incarichi di 35

emergenza, od operatori della difesa civile, fate immediatamente rapporto al vostro comando locale. Se siete pubblici ufficiali o impiegati del Governo... — La voce continuò, sommersa da una marea di altre voci. Un uomo grosso e robusto che abitava all'angolo iniziò a salire le scale che conducevano alla porta di casa di Stockton. Jerry Harlowe gli si parò davanti.

— Non perdere tempo — disse Harlowe. — Non farà entrare nessuno.

Senza speranze, l'uomo si voltò verso la moglie, che era ai piedi delle scale.

— Che facciamo? — chiese la moglie, con voce tremante. — Che cosa facciamo adesso?

— Forse dovremmo scegliere una sola cantina — disse Marty Weiss — e andare a metterla a posto tutti insieme. Raccogliamo tutta la nostra roba. Cibo, acqua tutto.

— Non è giusto — disse Martha Harlowe. Indicò il giardino degli

Stockton. — Lui è laggiù in un rifugio anti-atomico completamente al sicuro. E i nostri figli devono restarsene qui ad aspettare che cada la bomba!

Sua figlia, che aveva nove anni, si mise a piangere e Martha si chinò per abbracciarla forte.

L'uomo grosso, in piedi sui gradini della porta di Stockton, si voltò per guardare il gruppo. — Credo che faremmo meglio semplicemente a scendere nella sua cantina e sfondare la porta!

Nel silenzio improvviso la sirena ululava in modo insopportabile e le dieci o dodici persone si avvicinarono di più l'una all'altra.

Un altro uomo si staccò dal gruppo. — Henderson ha ragione — disse. — Non abbiamo tempo per discutere o per fare altro. Dobbiamo solo scendere ed entrare là dentro!

Si levò un coro d'approvazione.

L'uomo scese le scale e fece il giro della casa verso il garage.

Harlowe gli urlò: — Aspetta un attimo! — Scese correndo le scale. — Porca miseria, aspetta un attimo! Tanto non potremmo starci tutti lì dentro! Sarebbe da pazzi anche solo provarci!

Dal gruppo si sentì la voce lamentosa di Marty Weiss. — Perché non estraiamo a sorte? Scegliamo una famiglia.

— Che differenza farebbe? — disse Harlowe. — Tanto non ci farà entrare.

Henderson, l'uomo grosso, ebbe un attimo di incertezza. — Potremo andare tutti giù — disse — e dirgli che tutta la via è contro di lui. Potremmo fare così.

Di nuovo si levò un coro di approvazione.

Harlowe si fece strada a spintoni tra il gruppo fino a raggiungere Henderson. — E

l'utilità quale sarebbe? — chiese. — Continuo a dirtelo: anche se sfondiamo la porta, non potremmo entrare tutti lo stesso. Sarebbe come ucciderci tutti, e senza motivo!

La voce della signora Henderson lo interruppe bruscamente. — Se serve a salvare la vita anche di uno solo di questi bambini, questo sarebbe già un buon motivo.

Di nuovo, ci fu un mormorio di approvazione.

— Jerry — disse Marty Weiss — tu sei quello che lo conosce meglio. Sei il suo migliore amico. Perché non provi ad andare di nuovo giù? Prova a parlargli.

Supplicalo. Digli di scegliere una famiglia, di estrarre a sorte se vuole.
36
Henderson si avvicinò a Marty. — Una famiglia, che sarebbe come dire la tua, eh, Weiss?
Marty si voltò di scatto. — Perché no? Perché cavolo non dovremmo essere noi? Io ho un figlio di quattro mesi...
— Che differenza fa? — disse la moglie di Henderson. — La vita di tuo figlio è forse più preziosa di quella dei nostri ragazzi?
Marty Weiss si voltò verso di lei. — Non ho detto questo. Ma se abbiamo intenzione di discutere su quale vita è più preziosa di un'altra...
— Ma stai zitto, Weiss! — gli urlò Henderson. Con rabbia selvaggia ed illogica si voltò verso gli altri. — Ecco cosa succede con gli stranieri. Bastardi, arraffoni semi-americani!
Marty impallidì. — Sentì un po', idiota deficiente. C'è sempre una persona, un cretino incosciente, che improvvisamente deve fare il protagonista e decidere quali sono le radici che vanno bene quel giorno...
Da dietro, un uomo urlò: — Vale lo stesso, Weiss. Se dobbiamo sceglierne uno da squalificare, tu e i tuoi siete in cima alla lista!
— Oh, Marty! — piagnucolò Rebecca, mentre cominciava a sentire una paura diversa.
Weiss si liberò dal braccio di lei che lo stava trattenendo ed iniziò a farsi strada tra la gente a spintoni dirigendosi verso l'uomo che aveva parlato. Jerry Harlowe si mise in mezzo.
— Piantatela, tutt'e due — disse in tono teso. — Piantatela, non ci serve una bomba. Possiamo ammazzarci tra di noi.
— Marty! — Era la voce di Rebecca Weiss che proveniva dal buio vicino alla porta principale. — Ti prego. Vai di nuovo giù da Bill. Chiedigli...
Marty si voltò verso di lei. — Gliel'ho già chiesto. Non serve a niente!
Di nuovo si sentì l'ululato della sirena, questa volta molto più vicino. E in lontananza si vide un proiettore che sondava il cielo nella notte.
Si sentì di nuovo la voce dell'annunciatore di Conelrad, che ripeteva lo stesso annuncio di Allarme giallo di prima.
— Mamma, mamma! — si sentì la voce di una bimba. — Non voglio morire, mamma! Non voglio morire!
Henderson guardò la bambina e si incamminò verso il garage.
Lentamente, a piccoli gruppi, i vicini lo seguirono.
— Io vado giù — annunciò mentre camminava — e gli faccio aprire

quella porta.

Non mi interessa cosa ne pensate voi, è l'unica cosa che ci resta da fare.

Un altro urlò: — Ha ragione, andiamo!

Ora non stavano più camminando. Correvano, tutto il gruppo era come unito da uno scopo positivo. E Jerry Harlowe li guardava mentre gli passavano davanti. La luce della luna sui loro volti li faceva sembrare tutti uguali: occhi impazziti, bocche serrate, tutti con l'aria terrorizzata e feroce.

Si scaraventarono nel garage, e con un calcio Henderson aprì la porta della cantina.

Come un branco di fanatici si lanciarono giù per le scale affollando la cantina.

Henderson batté il pugno sulla porta del rifugio. — Bill? Bill Stockton! Qui fuori c'è 37

un gruppo di vicini che vogliono restare vivi. Ora dovresti aprire la porta e parlare con noi per capire quanti di noi possono entrare lì dentro, oppure puoi continuare a fare quello che stai facendo, e allora noi entreremo con la forza! — Urlarono tutti per confermare.

Dall'altra parte della porta, Grace Stockton agguantò il figlio e lo strinse a sé.

Stockton era in piedi vicino alla porta, e per la prima volta si sentì insicuro e spaventato. Di nuovo sentì i pugni battere sulla porta. Questa volta capì che erano più di una persona.

— Dai, Stockton! — urlò una voce dall'altra parte. — Apri!

Poi sentì la voce familiare di Jerry Harlowe.

— Bill, sono Jerry. Questi fanno sul serio.

Stockton si inumidì le labbra. — Anch'io faccio sul serio — disse. — Te l'ho già detto, Jerry, stai perdendo tempo. Stai perdendo del tempo prezioso che potresti usare per fare altro... come trovare un modo per sopravvivere.

Henderson diede un'altra forte botta alla porta e sentì che quel metallo era inflessibile. Si voltò e guardò i vicini. — Perché non prendiamo qualcosa per sfondarla? — suggerì.

— Hai ragione — disse un altro uomo. — Potremmo andare in Bennet Avenue.

Phil Kline ha un paio di putrelle in cantina. Le ho viste io.

Una donna dalla voce acuta e petulante protestò: — Così tiriamo dentro anche lui

— disse. — E chi se ne frega di salvare anche lui! Appena facciamo una

cosa del genere, lo sapranno anche tutti quelli là che in questa via c'è un rifugio. E dovremo contendercelo con un branco di sconosciuti.

— Certo — disse la signora Henderson. — E loro che diritto hanno di venire qui?

Non è mica la loro via questa. Non è mica il loro rifugio.

Jerry Harlowe passava con lo sguardo da un'ombra all'altra e si domandava quale folle logica si era impossessata di loro.

— Questo sarebbe il vostro rifugio, eh? — urlò fuori di sé. — E la via accanto è un altro paese. Ognuno per sé! Idioti! Pazzi! Siete tutti dei maledetti pazzi.

— Forse tu non vuoi vivere — urlò Rebecca Weiss. — Forse a te non interessa, Jerry.

— Sì che mi interessa — rispose Harlowe. — Credimi, mi interessa eccome.

Anche a me piacerebbe vedere di nuovo sorgere il sole. Ma voi siete impazziti. Avete perso la testa, state dimostrando solo questo. Vi state comportando in modo bestiale, senza cervello.

Henderson parlò con voce forte e chiara. — Io dico che dobbiamo prendere qualcosa con cui sfondare la porta! E diremo a Kline di non preoccuparsi del perché ci serve.

— Sono d'accordo con Jerry. — La voce di Marty Weiss era un po' diffidente. —

Fermiamoci un attimo ed organizziamoci.

Henderson si voltò verso la figura piccola e scura di Marty. — Quello che pensi tu non interessa a nessuno! — sibilò. — Né quello che pensi tu né quelli come te.

Pensavo di essere stato chiaro. Credo che la prima cosa da fare sia sbatterti fuori.

Si avventò su Marty e lo colpì con la forza dei suoi cento chili.

Il suo pugno raggiunse la guancia di Marty Weiss che cadde indietro atterrando prima su una donna, poi su un bambino e infine rovesciandosi per terra. Sua moglie strillò e corse verso di lui: tutta la cantina buia riecheggiava di urla e pianti impauriti.

In sottofondo si sentiva il pianto ininterrotto di un bambino terrorizzato.

— Dài! — la voce forte di Henderson coprì il rumore. — Facciamo qualcosa per buttare giù 'sta porta. — Erano un branco di pazzi e si

muovevano come tali. La paura si era trasformata in furore. Il panico si era trasformato in risolutezza. Uscirono tutti insieme dalla cantina riversandosi nella strada. Tutti seguivano quel grosso vicino.

Tutti erano fin troppo contenti che ci fosse qualcun altro a guidarli.

E mentre, come un branco di bestie, marciavano lungo la strada, si sentì la voce di Conelrad che attraversò le loro coscienze come un ago affilato.

— Ci è stato chiesto di ricordare nuovamente alla popolazione — disse la voce dell'annunciatore — di restare calmi. State lontani dalle strade. È importante. Non state nelle strade. Stiamo facendo tutto il possibile in termini di protezione, ma i militari non si possono muovere ed è importante che le strade siano libere per consentire il transito dei veicoli della Protezione Civile. Quindi vi invitiamo nuovamente a non affollare le strade. State al coperto, lasciate le strade.

Ma la folla continuò la sua marcia. Non ascoltavano le parole che diceva la radio.

Erano in stato di emergenza e la radio l'aveva ufficializzato.

Meno di cinque minuti più tardi, erano già tornati davanti alla casa di Stockton.

Avevano trovato una lunga putrella e sei uomini la stavano trasportando. La portarono in garage, rompendo anche la finestra della porta per farla entrare. Poi la usarono per sfondare la porta della cantina. La trasportarono attraverso la cantina fino al rifugio ed iniziarono a sbattere la putrella contro la porta del rifugio. Questa era molto spessa, ma non abbastanza. Il peso della putrella, usata con la forza di sei uomini, prima intaccò e poi scheggiò la superficie della porta. Dopo la prima scheggia altre ne seguirono e così via finché non saltò anche il cardine superiore e la porta iniziò a traballare.

Dentro, Bill Stockton cercò di impilare contro la porta le brandine, una sedia, altri mobili ed infine anche il generatore. Ma ad ogni colpo che la porta riceveva, tutta la barricata indietreggiava di un po'.

Alla fine la porta cedette e si schiantò per terra all'interno del rifugio. L'impeto del colpo finale fece atterrare uomini e putrella direttamente nel rifugio e un angolo della putrella sfiorò la testa di Stockton strappandogli un lembo di pelle.

All'improvviso ci fu il silenzio, e sul silenzio si udì la sirena che si spegneva piano piano, e poi di nuovo la voce dell'annunciatore alla radio.

— Qui è Conelrad — disse l'annunciatore. — Qui è Conelrad. Restate sintonizzati per un annuncio importante. Restate sintonizzati per un annuncio

importante.

Per un attimo ci fu un silenzio assoluto, poi la voce continuò. — Il Presidente degli Stati Uniti ha appena annunciato che gli oggetti volanti, in precedenza non identificati, sono stati definitivamente identificati come satelliti. Ripetiamo. Non ci sono missili nemici in avvicinamento. Ripetiamo. Non ci sono missili nemici in avvicinamento. Gli oggetti volanti sono stati identificati come satelliti in caduta. Sono 39

innocui. Non c'è alcun pericolo. Ripetiamo. Non c'è nessun attacco nemico. Non c'è nessun attacco nemico.

La sua voce continuava a ripetere quelle parole che all'inizio non sembravano avere senso ma che piano piano iniziavano ad assumere un significato più chiaro e preciso.

Gli uomini si voltarono verso le mogli e piano piano le abbracciarono.

I bambini più piccoli affondavano i visi tra le gambe dei genitori. Ci furono sospiri, pianti, qualche preghiera sottovoce. Nelle strade si riaccesero i lampioni, si riaccesero le luci nelle case. Gli uomini e le donne si guardavano in silenzio.

— Grazie, Dio. — La voce di Rebecca Weiss era una preghiera per tutti.

— Dio, grazie.

Si appoggiò a Marty, senza rendersi più conto che lui aveva il labbro rotto e sanguinante.

— Amen — disse Marty. — Amen.

Henderson si guardava insistentemente le mani come se non le avesse mai viste prima. Poi deglutì e si voltò verso Weiss.

— Ehi, Marty — disse dolcemente e con un lieve sorriso. — Marty... ho perso la testa. Lo capisci vero? Ho semplicemente perso la testa. Non intendevo dire tutte quelle cose che ho detto. — La voce gli tremava.

— Eravamo tutti quanti... avevamo così paura. Eravamo... confusi.

Agitava le mani, un po' smarrito. — Be', non c'è da sorprendersi, vero? Voglio dire... be'... tu capisci perché abbiamo perso un po' la testa.

Ci fu un lieve mormorio di voci, qualche espressione composta, ma lo stato di shock di tutti era ancora evidente.

Jerry Harlowe si allontanò dai gradini e si diresse verso il centro della cantina. —

Non credo che Marty ce l'avrà con te. — Si voltò verso Stockton, che era in piedi immobile all'ingresso del rifugio. — Spero solo che Bill non ce l'avrà con noi —

continuò Harlowe, indicando tutti i danni attorno a loro. — Bill, ti pagheremo i danni.

Faremo subito una colletta.

Marty Weiss si pulì il labbro dal sangue. — Perché non facciamo un party di quartiere o qualcosa del genere domani sera? — disse. — Una grande festa! Cosa ve ne pare? Come ai vecchi tempi. Così torniamo tutti alla vita normale — continuò. —

Cosa te ne pare Bill?

Tutti gli occhi caddero su Stockton, che se ne stava immobile a guardarli.

Harlowe scoppiò in una risata un po' forzata. — Ehi, Bill... ti ho detto che ti pagheremo i danni. Se vuoi lo mettiamo nero su bianco.

Sempre in silenzio, Stockton passò sopra la porta rotta e si diresse verso il centro della cantina. Si guardò intorno come se stesse cercando qualcuno in particolare.

Mentre passava accanto ai visi dei vicini, si sentiva martellare metà della testa. I loro occhi lo seguirono finché raggiunse le scale della cantina.

— Bill — disse sottovoce Harlowe. — Ehi, Bill...

Stockton si voltò a guardarlo. — È semplice — disse. — È semplice, eh? — disse.

Guardò Marty Weiss. — Marty — disse — vuoi organizzare una festa di quartiere e vuoi che tutto torni come prima. E Frank Henderson... lui vorrebbe che tutti ci
dimenticassimo tutto. Ridurre tutto ad un grosso spavento. E, Jerry, tu pagherai i danni, eh? Lo metterai anche per iscritto. Tu pagherai i danni...

Harlowe assentiva in silenzio.

Stockton fece girare lentamente lo sguardo nella stanza.

— C'è qualcuno di voi che abbia una vaga idea di quali siano i "danni"? — Fece una pausa. — Lasciate che vi dica una cosa. Qui non si tratta di una porta rotta. Le ferite sono molto più profonde dei lividi sulla faccia di Marty Weiss. E non si cicatrizzano con un party di quartiere, neanche con cento party, uno per sera.

Guardò la moglie che usciva dal rifugio, seguita dal figlio Paul. Lo guardavano assieme agli altri. Lo stesso sguardo interrogativo. Lo stesso sguardo abbattuto e in qualche modo spiritato. Stockton si appoggiò alla ringhiera.

— I danni di cui parlo — disse — sono quelle parti di noi che questa notte abbiamo strappato. Quelle maschere, quelle sottili maschere che questa

notte ci siamo strappati con le nostre mani. L’odio che è venuto a galla e che non immaginavamo di avere dentro. Ma, Dio mio, come è stato rapido a venire fuori! Quanto poco ci abbiamo messo per diventare animali! Tutti quanti. — Indicò se stesso. — Io stesso sono forse stato il peggiore di tutti. Non so.

Fece una breve pausa e si guardò intorno. — Non credo che tornerò più alla normalità. Almeno, non in questa vita. E se, Dio ci perdoni, questa bomba cadrà sul serio, spero che avremo raggiunto la nostra pace prima di soffrirne. Spero che se dovrà uccidere, distruggere e mutilare, le vittime siano esseri umani, non animali selvaggi che ci tengono così tanto a restare vivi che, per poterlo fare, azzannano a morte il vicino.

Scrollò la testa e poi, molto lentamente, si girò a guardare in alto, verso la cucina.

— Ecco qual è stato il danno — disse, e iniziò a salire le scale. — È essersi dovuti guardare allo specchio e vedere cosa c’è sotto la pelle, e scoprire improvvisamente che sotto quella pelle... siamo una razza di gente orribile.

Salì le scale e, dopo un attimo, Grace, che teneva Paul stretto per mano, attraversò il gruppo di gente silenziosa e lo seguì.

Il silenzio durò a lungo, e poi, lentamente a gruppi di due o tre, i vicini si avviarono fuori dalla cantina e, attraverso il garage, arrivarono in strada.

La luce dei lampioni era forte, la luna era alta e piena. La radio, che era rimasta accesa, trasmetteva musica da discoteca. Una televisione emise nuovamente il suono di una falsa risata. Un bimbo pianse, ma venne subito coccolato e zittito. Era di nuovo una notte estiva qualsiasi. Si sentivano le cicale. In lontananza si sentivano gracidare le rane. Un vento leggero toccava appena le grosse foglie degli alberi che producevano giochi d’ombra sul marciapiede.

Bill Stockton era in piedi in sala da pranzo. A terra, accanto ai suoi piedi, c’era quel che era rimasto della sua torta di compleanno. Un misto di glassa e candeline rotte. Pensò che, perché l’umanità sopravvivesse, la razza umana avrebbe dovuto restare civilizzata.

Buffo, pensò, mentre passava tra i mobili sfasciati e rovesciati, come una cosa così semplice potesse essergli sfuggita.

Prese per mano sua moglie, poi prese anche la mano di Paul e tutti e tre s’incamminarono su per le scale, verso le camere da letto.

La notte si era conclusa.

42

Resa dei conti per Rance McGrew

Titolo originale: *Showdown With Rance McGrew*

Traduzione di Lea Grevi

I due cowboy uscirono dal saloon e scesero i tre gradini di legno del portico, fermandosi a guardare la strada polverosa. Uno dei due sputò un getto di liquido marrone, poi si ripulì con la mano il mento ispido di barba.

— Non è ancora arrivato — annunciò.

L'altro tirò fuori di tasca un grosso orologio a cipolla e ne fece scattare il coperchio.

— Arriverà. Lo sa cosa lo aspetta!

Richiuse l'orologio riponendolo poi al suo posto, nel taschino del gilet di pelle.

Il primo cowboy alzò gli occhi, socchiudendoli, per guardare il sole.

— Morirà ammazzato stamattina — dichiarò, laconico. — È più che sicuro.

Il secondo cowboy borbottò il suo assenso, poi osservò l'amico che si infilava in bocca un altro pezzo di roba marrone. — Cos'è? — chiese.

— Cioccolato svizzero — rispose il primo — ma questa robaccia è vecchia e, maledizione, non ci hanno neanche messo dentro le nocciole!

In quel momento li raggiunse un suono, un rombo. Dapprima lontano, quasi il muggito di una mucca piuttosto distante, andò aumentando fino a diventare un urlo, un ululato... e dall'angolo sbucò una Jaguar rossa, con le ruote scintillanti che si facevano strada tra la polvere e lanciavano la loro stridente protesta a ogni curva dell'auto che percorreva la strada principale. I pneumatici sollevarono tonnellate di polvere quando il guidatore sterzò di nuovo bruscamente verso destra e pigiò sui freni.

L'auto si bloccò a pochi decimetri dal portico del saloon e rimase là, come uno strano animale accovacciato, color rosso fuoco. Un cavallo legato ad un palo vicino fissò il guidatore, sbuffò e girò la testa dall'altra parte.

Rance McGrew si alzò lentamente dal sedile di guida, scese dalla macchina, si tolse con attenzione la polvere dai pantaloni a coste color crema e dalla camicia di seta bianca, si aggiustò il nodo del fazzoletto nero e giallo che portava al collo e, con meticolosità, inclinò la testa del suo Stetson bianco. Poi con un calcio chiuse la portiera e fece per salire i tre gradini del saloon.

— Salve, signor McGrew — disse uno dei cowboy.

— Salve — rispose Rance, afferrandosi al palo in cima ai tre gradini, dato che la punta di uno stivale gli si era rivoltata all’indentro facendolo barcollare.

Rance era l’unico, in tutto l’ambiente, a portare stivali con il rialzo: una soletta spessa cinque centimetri all’interno e un tacco di sette centimetri all’esterno. Il che gli faceva raggiungere la bella altezza di un metro e settantatré centimetri.

43

La porta del saloon si spalancò e ne uscì Sy Blattsburg, un ometto calvo e vivace, in camicia sportiva. Aveva la camicia bagnata di sudore. Gettò un’occhiata preoccupata all’orologio da polso, e una seconda a Rance.

— Hai un’ora e un quarto di ritardo, Rance — dichiarò, tentando di controllare la collera. — A quest’ora avremmo dovuto aver già girato tutta la scena.

Rance alzò le spalle sotto la consistente imbottitura e, ondeggiando un po’, oltrepassò l’ometto per entrare attraverso la porta a battenti oscillanti nel finto saloon, dove una troupe televisiva ed un gruppo di comparse che sedevano qua e là aspettandolo sembrarono sollevate e insieme scocciate dal suo arrivo.

Sy Blattsburg, che aveva vent’anni di esperienza come regista di palloni gonfiati di ogni genere, seguì all’interno del saloon questo particolare pallone gonfiato di attore.

— Trucco — ordinò subito a voce alta, da dietro le spalle del divo.

Il truccatore accorse sul set. Costringendo i suoi lineamenti ad esibire un sorriso radioso, indicò al “cowboy” lo sgabello piazzato davanti allo specchio del trucco.

— Si accomodi qui, signor McGrew — disse, con cordialità.

Rance sedette sullo sgabello e studiò la propria immagine riflessa.

— Una cosa veloce, per favore — disse il regista, con una leggerissima contrazione delle labbra. — Siamo un po’ fuori tempo, Rance...

Questi si girò di scatto, facendo volar via con una sventola il piumino della cipria che il truccatore aveva in mano. — Non rompere, Sy! — esclamò, con un improvviso scoppio d’ira. — Lo sai che effetto mi fanno le scene movimentate, prima di girarle!

Il regista sorrise e chiuse gli occhi, poi batté qualche colpetto amichevole sulla spalla imbottita del divo. — Non agitarti, Rance, figliolo. Cercheremo

di sbrigarcela con questa in un lampo. Cosa dici se cominciamo subito... eh? D'accordo, figliolo? È

la scena settantatré. — Fece schioccare le dita e la segreteria di produzione gli tese il copione. — Ecco, è questa — aggiunse, rivolto a Rance, indicando una delle pagine.

Con gesto languido Rance tese una mano e Blattsburg gli diede il copione. Rance lo scorse appena, e lo restituì. — Leggimelo tu — disse.

Blattsburg si schiarì la voce. La mano gli tremava un po' mentre apriva il dattiloscritto alla pagina giusta. — Interno del saloon — lesse. — Campo lungo di due "cattivi" appoggiati al bar. Entra Rance McGrew. Si dirige subito al bar. Lancia un'occhiata circolare, a destra e a sinistra.

Rance allontanò da sé la mano del truccatore e si girò sullo sgabello, questa volta lentamente, per fissare il regista. — Lancia un'occhiata circolare, a destra e a sinistra? Credete che la mia testa sia un mulinello? — Strappò il copione di mano al regista. — Adesso ti dirò una cosa, Sy. Quando un cowboy entra in un saloon e va diritto dall'altra parte del locale, al bar, prende subito qualcosa da bere. Poi guarda quello che ha preso. E poi guarda dritto davanti a sé. Lui non lancia occhiate a destra e a sinistra.

Ciò detto, Rance McGrew voltò la schiena e riprese il suo posto davanti allo specchio, la faccia bianca sotto il cerone e la cipria, le labbra contratte. Gli occhi azzurri, grandi e infantili, erano rannuvolati come quelli di un capoclasse del liceo cui hanno appena sfasciato il megafono.

Sy Blattsburg, a sua volta, chiuse di nuovo gli occhi. Conosceva fin troppo bene quel tono di voce e anche quell'espressione della faccia di Rance. Non 44

preannunciavano niente di buono, né per l'occasione né per il programma della giornata.

— Come vuoi tu, Rance — disse in tono calmo. — La gireremo a modo tuo. Tutto quello che vuoi. — Si umettò le labbra. — Possiamo cominciare, adesso?

— Tra un momento — rispose Rance, socchiudendo gli occhi come se fosse in preda ad un tremendo, indicibile tormento. — Un momento solo. Lo stomaco sarà la mia morte. Queste scene — aggiunse, massaggiandosi all'altezza dell'ombelico —

queste miserabili scene piene di emozioni...

Parlando, indicò una cassetta piuttosto grossa, posata sul pavimento vicino a lui e coperta da un drappo sul quale, in eleganti ed elaborati caratteri,

era ricamato a mano il nome “Rance McGrew” Sotto, c’erano due stelle di strass. Un attrezzista aprì la cassetta e frugò nel suo interno: conteneva flaconi di medicinali, pastiglie per la gola, spray e una riserva di foto pubblicitarie autografate che raffiguravano Rance con una sei colpi in mano. L’attrezzista tirò fuori un flacone e lo portò fino allo sgabello del trucco.

Rance prese il flacone, lo aprì e si versò in bocca un paio di pillole, che inghiottì senz’acqua. Poi rimase seduto in silenzio per qualche istante, mentre il truccatore aspettava, immobile. Alla fine il divo riaprì gli occhi e annuì lentamente, dopo di che il truccatore riprese la sua opera.

Una cinquantina di persone, all’intorno, stavano nel frattempo preparando la scena senza far rumore. Il cameraman controllò la posizione della macchina da presa, fece un cenno di approvazione all’operatore e tutti quanti si volsero, in attesa, verso Sy Blattsburg.

Il regista controllò a sua volta l’angolatura della macchina da presa, quindi ordinò:

— Seconda squadra, pronti! Il protagonista è in scena!

La controfigura di Rance McGrew si staccò dal suo posto vicino alla porta del saloon e Sy si rivolse a Rance.

— Tutto pronto, Rance, figliolo — disse, con una lieve sfumatura di diffidenza nella voce. — La gireremo tutta nel modo che vuoi tu.

Rance McGrew si alzò lentamente dallo sgabello di legno, ma rimase fermo a rimirarsi nello specchio. Il truccatore gli diede gli ultimi ritocchi, mentre un costumista gli spazzolava il gilet di pelle.

Sempre osservandosi nello specchio, Rance piegò la testa di lato, poi schioccò le dita e indicò una delle proprie spalle. Il costumista si affrettò a inserirvi un altro strato di imbottitura alto un centimetro. Daccapo Rance si guardò nello specchio e daccapo schioccò le dita. Disse però, chiaro e forte:
— Cinturone!

Un attrezzista gli arrivò di corsa al fianco e si mise a sistemargli il cinturone intorno alla vita e a fissargli alla gamba la fondina.

Rance ne controllò la posizione lasciando ricadere un braccio lungo il corpo e sbirciandolo dall’alto. — Un centimetro e mezzo più bassa — ordinò.

Svelto, l’attrezzista obbedì, allentandogli il cinturone di una tacca, mentre Rance si controllava sempre guardandosi nello specchio, muovendo la testa a destra e a sinistra in modo da potersi vedere da diverse angolazioni. Alla fine fece un passo indietro e quindi uno in avanti verso lo specchio, tenendo le braccia leggermente scostate dal 45

corpo nella posizione che aveva contraddistinto ogni vero pistolero fin dalla notte dei tempi.

Tra parentesi, si potrebbe osservare a questo punto che c'è stata un'epoca storica in cui sono esistiti realmente i pistoleri e i killer. Erano un'eterogenea accolita di uomini duri, con i baffi e la barba, che si facevano strada galoppando e sparando nell'allora neonato West, e che si lasciarono alle spalle una quantità di leggende e di imbrogli.

Ma, fossero veri eroi o solo sbruffoni, si può affermare con sicurezza che erano una razza di maleducati, piuttosto volgari e dalle idee confuse, che però, per quel che riguardava le armi, potevano essere considerati degli esperti e degli appassionati.

Si può dunque logicamente ipotizzare che, se nel Paradiso dei cowboy fosse stato installato qualche televisore, in modo che quelle degne persone vedessero con quale sconsiderato entusiasmo venivano trattati i loro nomi e le loro imprese (per non parlare del fatto che ogni settimana venivano ammazzati in qualche nuova maniera da leoni hollywoodiani Jaguar-trasportati che non erano nemmeno in grado di distinguere una fondina o uno zoccolo di cavallo da un mal di denti), con ogni probabilità si sarebbero rigirati nella tomba o, più drasticamente, ne sarebbero usciti.

Nessuno di questi pensieri, comunque, passò per la mente di Rance McGrew quando attraversò ondeggiando il set fino alla porta oscillante del saloon, perdendo l'equilibrio solo un paio di volte a causa degli stivali che tiravano un po' verso sinistra, con un'andatura che somigliava molto a quella di una scolaretta decenne che gioca alle signore mettendosi le scarpe a tacco alto della madre.

Quando ebbe raggiunto la porta, Rance drizzò le spalle imbottite, schioccò daccapo le dita ed ordinò chiaro e forte: — La mia pistola. — Ovviamente, questo era l'ultimo particolare nel rituale della vestizione di Rance McGrew, che si svolgeva ogni mattina più o meno alla stessa ora. L'attrezzista gli lanciava dal basso verso l'alto una sei-colpi dall'aspetto micidiale che Rance afferrava destramente, faceva roteare infilando l'indice della mano destra nel grilletto e poi si passava, con pari destrezza, nella mano sinistra. Sempre roteandola, si scagliava l'arma oltre la spalla, portando contemporaneamente la mano destra dietro di sé, a metà schiena, per afferrarla. La micidiale sei-colpi, però, non sapeva niente di questo programma, perciò, roteando, partì per la tangente dalla spalla di Rance, oltrepassò il cameraman, oltrepassò il barista e finì contro lo specchio dietro

il banco del bar, mandandolo in mille pezzi.

Sy Blattsburg chiuse gli occhi, strizzando le palpebre, e si passò una mano sulla faccia per togliersi il sudore. Con uno sforzo eroico mantenne la voce ad un livello normale e le impedì di tremare. — Ripulite — ordinò. — Aspetteremo che cambino lo specchio. — Poi tirò fuori una banconota da cinque dollari e la tese al cameraman.

Con quella, negli ultimi tre anni, cioè da quando era iniziato il serial di Rance McGrew, aveva perso quattrocento e trentacinque dollari: su un totale di cento e diciotto film era l'ottantaquattresima volta che Rance rompeva lo specchio dietro il bar.

Venti minuti dopo il set era stato rimesso in ordine e un nuovo specchio sistemato al suo posto. Blattsburg si piazzò di fianco al cameraman. — Tutto a posto — disse.

— Pronti... azione!

La macchina da presa cominciò a ronzare in sordina. All'esterno un cavallo nitrì e dalla porta del saloon entrò con passo spavaldo Rance McGrew, impeccabile nella sua sobria eleganza da trucco e cerone, un vago sogghigno sul viso.

— Whisky torcibudella — disse con voce profonda, forse di un'ottava più bassa di quella di Johnny Weissmuller. E, se anche a volte poteva camminare come una giovane esploratrice decenne, Rance possedeva una voce che di solito pareva quella di un garzone di droghiere in età prepuberale.

Il barista prese una bottiglia dallo scaffale e, dandole una spinta, la fece scivolare per tutta la lunghezza del banco. Con noncuranza Rance allungò una mano per afferrarla e rimase blandamente sorpreso quando la bottiglia lo superò in velocità andando a infrangersi contro la parete cui appoggiava il banco.

Sy Blattsburg si schiaffò le mani davanti agli occhi e per qualche istante fu scosso da un tremito. Alla fine disse: — Stop.

Dalla troupe si alzò un mormorio di commento. Era un fatto ordinario che a Rance sfuggisse almeno una delle bottiglie che gli lanciavano, ma di solito succedeva alla fine della giornata, quando era stanco.

Il sogghigno sulla sua faccia assunse una sfumatura di petulanza e lui alzò un dito minaccioso verso il barista. — D'accordo, amico — disse, in tono esasperato. —

Prova a farmi un altro scherzo come questo e finirai a spennare polli al

supermercato!

— Si girò verso il regista. — Gli ha dato dell’effetto, Sy. Gli ha fatto fare una curva, apposta!

Il barista rimase a bocca aperta e chiamò a testimoni i due “cattivi”.

— Dell’effetto a una bottiglia? — bisbigliò, incredulo. — Ma è lui che ha bisogno di una mano grande come un guantone da baseball!

Dimostrando un’enorme forza di autocontrollo, Blattsburg disse con calma: —

D’accordo. Riproviamo. Dalla bottiglia. Riprendete i vostri posti, per favore.

— Scena settantatré... seconda — gridò una voce fuori campo.

Di nuovo il barista prese una bottiglia e questa volta mise ogni cura nel darle la spinta, tanto che scivolò lentamente sul banco e si fermò a una spanna di distanza da Rance.

Le labbra del divo si arricciarono in uno dei suoi migliori sogghigni.

Poi Rance afferrò la bottiglia, la sbatté contro il bordo del banco rompendone il collo, portò il vetro seghettato alle labbra e bevve avidamente. Scagliato il vuoto dietro di sé, si tastò con la lingua i denti in fondo alla mascella e alla fine, con calma, si tolse di bocca un grosso frammento di vetro. Dopo che ebbe lanciato quest’ultimo in direzione del barista, gli ricomparve sul viso il sogghigno telecomandato.

Girata la schiena al banco, vi si appoggiò, dimenò le spalle e sorvegliò con la coda dell’occhio i due “cattivi”. Contemporaneamente controllava la propria immagine nello specchio e inclinava di un paio di centimetri verso destra la tesa del cappello.

— Immagino che voi ragazzi sappiate che io sono lo sceriffo di questo paese —

annunciò quindi, con il suo miglior tono da sergente maggiore istruttore.

I due “cattivi” erano visibilmente scossi dall’approccio.

— L’avevamo sentito dire — rispose il primo, senza osare guardare in faccia lo sceriffo McGrew.

— L’avevamo sentito dire — gli fece eco il secondo cowboy.

Rance inarcò un sopracciglio e fissò alternativamente i due. — E immagino anche sappiate che io so che Jesse James deve venire qui e proprio per sfidare me.

Il primo cowboy assentì. — Sapevo anche questo — disse, e la voce gli

tremava per la paura.
— Lo stesso — aggiunse l'altro.
Rance rimase per qualche momento immobile e in silenzio, poi mosse la testa per guardare a destra e a sinistra, mentre il suo sogghigno andava e veniva.
— Però io so qualcosa che voi due non sapete — disse alla fine. — Ed è che voi due conoscete Jesse James. Così aspetterò... resterò qui semplicemente, ad aspettare.
I due "desperados" si scambiarono un'occhiata atterrita e con la fine astuzia di un lottatore di wrestling di terza categoria girarono all'unisono gli occhi verso la porta del saloon. Fu questo l'attimo che Rance scelse per allontanarsi dal banco del bar, abbassare le braccia e tenere le mani pronte, vicino ai fianchi.
Un sorriso aperto sostituì il suo sogghigno. — Sapevo che vi avrei imbrogliato —
disse, trionfante. — Jesse è già in paese, no?
— Sceriffo... — implorò il barista. — Sceriffo McGrew... per favore, non lo ammazzi qua dentro!
Rance alzò una mano per farlo tacere. — Non ho mica intenzione di ammazzarlo
— replicò cortesemente. — Voglio solo ferirlo un po', tanto per togliergli quel suo colorito roseo!
Il primo "desperado" sussultò e deglutì con fatica. — Je... Jesse non sarà mica tanto contento — balbettò.
Dalla strada provennero in successione un rumore di zoccoli e lo scricchiolio del cuoio di una sella, quindi si udì un suono di passi sul pavimento di legno del portico.
I battenti oscillanti della porta si spalancarono e sulla soglia comparve Jesse James.
Era la personificazione del male: baffi neri, pantaloni e camicia neri, guanti neri, fazzoletto da collo nero, cappello nero. Il suo sogghigno personale era molto simile a quello di Rance, ma veniva esibito con una sicurezza un po' meno accentuata.
Attraversò il saloon con passo aggraziato, felino, tenendo le braccia abbassate e scostate dal corpo.
— Non è lo sceriffo McGrew quello che vedo? — chiese, fermandosi di colpo, a gambe larghe, con le mani sempre scostate dal corpo e i gomiti

leggermente flessi.

Rance McGrew sogghignò, abbozzò un risolino cattivo, gorgogliò, tirò un profondo respiro e finalmente disse: — Già.

— Sei vicino al tuo ultimo respiro, sceriffo. — E Jesse fece il gesto di estrarre la pistola dalla fondina.

L’arma era già mezzo fuori che una finta pallottola gli fece colare finto sangue dalla mano, che si contrasse per il dolore, scagliando lontano la pistola.

L’attrezzista fece uscire un po’ di fumo dalla canna dell’arma caricata a salve.

Sy Blattsburg mosse la testa in segno di approvazione.

I due cowboy al bar reagirono con una manifestazione di orrore appropriato alla situazione.

Le comparse sedute ai tavoli balzarono in piedi e si spostarono verso le pareti camminando all’indietro.

48

Nel frattempo, sempre con la schiena appoggiata al banco, Rance McGrew stava lottando con la propria pistola che non voleva saperne di uscire dalla fondina. Alla fine l’arma cedette, si sfilò all’improvviso, abbandonò la mano che la stringeva e volò via, oltre la spalla di Rance, oltre il cameraman, oltre il barista, andando a sbattere debolmente contro lo specchio che andò in mille pezzi.

Sy Blattsburg aveva l’espressione di uno cui avessero appena detto che la sua cara fidanzata era invece un mostro venuto dallo spazio: aprì la bocca ed emise un suono strano, a mezza strada tra un singhiozzo, una protesta, un ruggito strangolato. Quando ebbe ripreso l’autocontrollo, riuscì a pronunciare abbastanza chiaramente: — Stop!

Poi si voltò verso il cameraman e fece una risatina. Quindi si sedette sul pavimento, nel punto in cui si trovava, e si mise a piangere.

Le riprese continuarono a questo modo per tutta la giornata. Filmarono Rance che lottava con Jesse, finché Jesse non si tirava indietro per permettere un primo piano del sogghigno dello sceriffo. La controfigura di Rance sostituì il divo per ricevere il pugno e poi cadere di spalle su un tavolo che si schiantava sotto il suo peso.

Girarono anche qualche metro di pellicola eccezionale, con Rance che scagliava Jesse oltre il banco del bar, contro lo scaffale pieno di bottiglie; poi l’azione prevedeva che Jesse salisse sul ripiano del banco e da lassù si

gettasse su Rance che avanzava verso di lui. E di nuovo fu la controfigura di Rance a sostenere l’attacco e le sue conseguenze, entrando in scena in tempo per ricevere tutto il peso di Jesse James che volava per l’aria.

Sul finire del pomeriggio Rance cominciava a mostrare i segni di quattro ore di lotta mortale: sotto la cipria e il cerone era sudato.

La sua controfigura aveva la camicia a brandelli, un grosso livido sotto l’occhio sinistro e tre nocche della mano slogate.

Rance gli batté sulla spalla, passando. — Bello spettacolo — gli disse in tono fiero, come un capitano dei Lancieri del Bengala che si complimenta con un tamburino moribondo.

— Sissignore, signor McGrew — disse la controfigura, un po’ a fatica per via delle labbra gonfie.

Sy Blattsburg controllò l’ora sul suo orologio da polso, poi si portò al centro della stanza. — Bene, ragazzi — annunciò. — Questa è la scena della morte... Rance è in piedi vicino al bar, Jesse è disteso per terra in quel punto. Rance crede che sia svenuto. Jesse raccoglie una pistola dal pavimento e spara a Rance nella schiena.

L’attore che impersonava Jesse James alzò gli occhi, sbalordito. — Nella schiena?

— Esatto — rispose Blattsburg.

— Non voglio discutere con te, Sy — disse l’attore — ma non è così che agiva Jesse James. Voglio dire... secondo tutto quello che ho letto di lui, si batteva piuttosto lealmente. Perché non potrei gridargli qualcosa, per farlo voltare?

Rance arricciò il labbro superiore. — Che bella pensata — disse con sarcasmo sconvolgente. — Oh che bella pensata. Gridare qualcosa. Avvertire la pistola più veloce del West che stanno per spararargli contro. — Fece un passo avanti ed infilò un dito nello sterno dell’attore. — Si dà il caso che tu ti stai scontrando con Rance McGrew — continuò, sfottente. — E quando ti scontri con Rance McGrew, devi

giocare sporco oppure sei morto. Adesso basta con le discussioni e facciamo questa scena!

L’attore gettò un’occhiata a Sy Blattsburg, oltre le spalle di Rance, ed il regista, come risposta, si mise un dito sulle labbra.

Ma, quando l’attore gli passò vicino, Sy gli disse a bassa voce: — Può darsi che Jesse James non si battesse in questa maniera ma... Rance McGrew sì — concluse in un bisbiglio.

Ancora una volta le comparse presero posto ai tavoli del saloon. Jesse James si distese per terra in un punto del pavimento segnato con il gesso e Rance McGrew si sistemò in piedi vicino al bar, la schiena rivolta all'avversario. L'attrezzista gli mise davanti una bottiglia e Rance l'annusò. E ancora una volta arricciò il labbro superiore.

— Ti avevo detto chinotto! — strillò. — Questa robaccia è coca!

L'attrezzista gettò un'occhiata preoccupata in direzione del regista.

— Quel che conta è che deve sembrare whisky, signor McGrew, e siccome...

Lo strillo di Rance lo mise a tacere. — Sy! O licenzi questo idiota... o gli raddrizzi le idee! O l'uno o l'altro!

Sy Blattsburg fece un passo, spostandosi davanti alla cinepresa. Il suo tono di voce era cortese: — Il signor McGrew preferirebbe che fosse chinotto.

L'attrezzista sospirò. — Sissignore, signor McGrew.

Jesse James, dal pavimento dov'era sdraiato, bisbigliò al regista: — Non m'importa cosa dice lui... Jesse James non avrebbe mai sparato a nessuno nella schiena.

Sy digrignò i denti. — Sì, lo so. Ma Rance McGrew lo farebbe. Anzi, Rance McGrew licenzierebbe tutti, compreso suo fratello. Perciò fammi un favore... recitala nel modo in cui la vuole Rance McGrew o non vedremo mai la fine di questo film.

— D'accordo. Sei tu il capo. Ma mi par di vedere Jesse James che si rigira nella tomba, in questo preciso momento. E non una volta sola. Starà facendo per lo meno quattrocento rivoluzioni al minuto.

Sy Blattsburg annuì e si strinse nelle spalle. — Ragazzi, tutti a posto? — gridò. —

Andiamo avanti. Scena novantatré, prima.

La macchina da presa cominciò a ronzare e Blattsburg gridò ancora: — Azione!

Rance McGrew afferrò la bottiglia, le spezzò il collo, la sollevò e intanto guardò nello specchio. Vi vide riflessi la troupe, i cameraman, il regista e, naturalmente, Rance McGrew. Portò la bottiglia alla bocca e bevve un lungo e consistente sorso del suo contenuto. Allora la bottiglia gli cadde di mano e lui strabuzzò gli occhi. Tossì, ansimò e si portò le mani alla gola.

— Tu... tu idiota, bastardo!... È whisky! Questo è vero whisky!

Alzò di nuovo gli occhi allo specchio e questa volta boccheggiò non a

causa del liquore bruciante che gli scendeva in gola, ma per quello che vide nello specchio: lui stesso. Lui e due sconosciuti, due cowboy coperti di polvere, in piedi a pochi passi di distanza.

Una delle ragazze del saloon era seduta ad un tavolo con alcuni clienti, ma non era più la bionda dalle gambe lunghe che c'era poco prima: era una donna tozza e 50

piuttosto grassa, una sciattona che portava il busto e dimostrava almeno cinquant'anni.

Rance chiuse e riaprì gli occhi un paio di volte, poi fece per dire qualcosa al barista, ma si accorse che anche l'uomo era cambiato. Non era più l'ometto calvo e florido che camminava come una papera ingaggiato per la parte, ma un giovanotto smilzo, dallo sterno prominente e i capelli con la riga nel mezzo. Rispose all'occhiata di Rance con un'altra occhiata interrogativa.

Incespicando, Rance si allontanò di un passo dal banco del bar e alzò gli occhi al cielo. Prima non c'era stato un vero soffitto, ma solo una serie di passerelle metalliche su cui erano appostati alcuni tecnici delle luci. Adesso non c'era neanche una passerella, ma solo un soffitto liscio, vecchio stile.

Lo sceriffo McGrew continuò a camminare all'indietro finché non sentì dietro di sé la porta del saloon. Non si fermò e si ritrovò sulla strada nel momento in cui un vecchio, correndo a perdifiato, gli veniva incontro. Un vecchio che lui non aveva mai visto prima.

— Sceriffo... — gli ansimò in faccia il rugoso vegliardo. — Jesse sta arrivando per spararle... Sta arrivando proprio adesso!

— Testa di cemento armato! — strillò Rance, di rimando. — È arrivato da un pezzo... scena settantatré. Maledetti tutti!... Mi sentirà il mio agente, quando glielo dirò! Mi sentiranno anche i capoccioni dello studio! — Si batté la mano sul torace piuttosto striminzito. — E che provino a chiedermi un altro contratto! Ragazzo, ti dirò io una cosa!

Tirò il fiato prima di riprendere l'invettiva, ma smise di colpo di respirare senza che gli uscisse di bocca una sola parola, perché giù per la strada stava arrivando a passo lento un cavallo, e sul cavallo c'era un uomo alto e snello, tutto vestito di nero, il cui lungo viso dal naso aquilino era ombreggiato dall'ampia tesa del cappello nero.

In quel momento qualunque studioso di storia del West sarebbe senz'altro morto d'infarto poiché quella faccia apparteneva a Jesse James. Non all'attore, a Jesse James in persona.

Il cavallo si fermò a pochi passi dal punto in cui si trovava Rance, il

cavaliere smontò di sella, guardò su e giù per la strada, poi si avvicinò lentamente allo sceriffo.

Il quale sceriffo, nel frattempo, si ritrovò senza accorgersene seduto sui gradini del saloon e incapace di muoversi.

L'uomo alto si fermò davanti a lui, torreggiante, e lo scrutò con attenzione.

— Mi chiamano Jesse James — disse la sua voce profonda. — Voglio dire il vero Jesse James... non quel pezzo di maiale che sta recitando la mia parte!

Silenzio assoluto, tranne che per il *plop plop* delle gocce di sudore che, scendendo lungo il naso di Rance McGrew, cadevano nella polvere.

Alla fine Rance alzò gli occhi, ma aveva lo sguardo vitreo.

— Stop? Non dovremmo fermarci qui? — chiese, con voce lamentosa. — Per favore qualcuno... dica "stop"!

Ma non successe niente. L'apparizione dal cappello nero restò ferma al suo posto, nessun truccatore venne ad asciugare il sudore dello sceriffo, nessuno stunt si avvicinò al luogo dell'azione, pronto a salvarlo da quel rischio mortale. Lo sceriffo McGrew era solo.

— Sto cercando lo sceriffo di questo paese — disse Jesse James. — Un tizio chiamato McGrew, Rance McGrew.

Molto lentamente con la mano destra Rance si abbassò il cappello sulla faccia, mentre con la sinistra indicava la strada. — Da quella... parte — dichiarò.

— Tu non sarai mica lui, eh? — chiese Jesse.

Rance scosse la testa e continuò ad indicare la strada, ma d'un tratto Jesse si abbassò, con le due mani lo abbrancò per il gilet e lo mise in piedi. Poi, trattenendolo con una mano sola, usò l'altra per dare un colpetto sul distintivo scintillante che ornava il petto di Rance e fissò con sguardo accusatore la faccia pallida e sudata dell'uomo di legge.

Rance boccheggiò, deglutì e fece il gesto di togliersi il gilet mentre si guardava disperatamente intorno. — Dov'è quel tipo che mi ha prestato il suo gilet? — chiese, con un filo di voce.

Jesse lo bloccò nel bel mezzo della sua agitazione, tirandolo più vicino a sé.

—

È meglio che noi due facciamo una chiacchierata, sceriffo. Forse una chiacchierata lunga o forse una chiacchierata corta... ma comunque una chiacchierata.

— Lentamente lasciò andare Rance, ma continuò a studiarlo. — Tu dovresti essere un duro — disse poi, in tono riflessivo. — Ma non mi sembri molto duro. Vuoi sapere invece cosa sembri?

— Non sono stato molto bene di recente — rispose Rance, con voce debolissima.

Jesse annuì. — Sembri una caramella, anzi un piedidolci. — Fece una pausa e un passo indietro. — Non ti scoccia sentirti dire una cosa del genere?

Lo sceriffo McGrew gli rivolse un sorrisetto del tipo "se credi che mi permettano di suicidarmi".

Jesse si strinse nelle spalle. — Andiamo — ordinò. — Prima beviamo qualcosa, poi facciamo quella chiacchierata. — S'interruppe per una pausa piena di significato.

— E poi faremo i conti.

Sospinse Rance su per i gradini e fino nell'interno del saloon. Poi, con una spinta, lo mandò a finire contro il banco del bar.

— Due whisky — disse al barista. — E lascia le bottiglie.

Con mano esperta il barista fece scivolare una bottiglia sul ripiano del banco e Jesse James l'afferrò senza nemmeno guardarla. Da parte sua, Rance fermò la propria con tutt'e due le mani, laboriosamente, quindi la forza dell'abitudine gliene fece sbattere il collo contro il bar... non una, ma cinque volte e senza risultati apprezzabili.

Quella bottiglia doveva essere stata fabbricata con materiale ben più solido di quello cui lo sceriffo era avvezzo. Al sesto colpo, finalmente, il

vetro si incrinò e dopo il settimo... si ritrovò in mano un pezzetto di collo e un tappo: tutto il resto della bottiglia, contenuto compreso, era finito in una pozza ai suoi piedi.

Rance rivolse un'occhiata colpevole a Jesse James, che lo stava fissando come un entomologo fissa un insetto attraverso il microscopio.

— Piedidolci! — esclamò il fuorilegge con disgusto.

Si portò la propria bottiglia alle labbra e la bevve quasi tutta in un sorso solo, poi scagliò il vuoto dietro di sé e si frugò nel gilet per tirar fuori una borsa di tabacco e un pacchetto di cartine per sigaretta. Aprì la borsa e con perizia versò l'esatta quantità di tabacco su una cartina, arrotolò quest'ultima con tre dita fino a farla diventare un 52

cilindretto, ne leccò l'orlo, l'arrotolò di nuovo, afferrò con i denti il laccetto della borsa del tabacco e la richiuse, ripiegò una delle estremità della sigaretta, si infilò l'altra tra le labbra, con l'unghia del pollice strofinò un grosso fiammifero di legno e si accese la sigaretta. A questo punto lanciò tutto l'armamentario – borsa del tabacco, cartine e un altro fiammifero – a Rance McGrew, il quale si accinse subito ad aprire la borsa con i denti. Dopo di che il laccetto gli si incastrò tra due molari, il tabacco lo fece starnutire, ma lui con mille astuzie riuscì lo stesso a far cadere una presa di tabacco sulla cartina. E manipolò, premette, cincischiò e leccò, si portò la sigaretta alla bocca e... scoprì che il tabacco ne era completamente uscito dall'altra estremità, che si era dimenticato di chiudere.

La faccia rossa per la vergogna, Rance si tolse dai denti il laccio della borsa, poi si bloccò per riflettere su cosa fare con quel pezzetto di carta che gli pendeva dall'angolo della bocca.

Fu Jesse a decidere per lui: con una manata fece volare la carta per aria. Poi, guardando McGrew con espressione sconsolata, scosse la testa e disse: — Tu non fai proprio niente come si deve, eh, McGrew? — Aspirò con voluttà dalla propria sigaretta, quindi ne soffiò il fumo contro l'occhio sinistro di Rance. Aspettò per qualche istante, in attesa di una reazione qualunque (e non ce ne furono, a parte una lacrimuccia), poi scosse daccapo la testa e chiese: — Non ti scoccia una cosa del genere?

Rance si limitò ad un sorrisetto e ad un colpo di tosse per sputare una briciola di tabacco.

— Non c'è proprio niente che ti scoccia, non è vero? — insisté Jesse James. —

Devo dire che sei il figurino più calmo e placido che ho conosciuto in vita

mia. Però

— continuò, emettendo un altro sbuffo di fumo — non ho più tempo per le mondanità, sceriffo. E penso che sia ora che abbiamo quella spiegazione.

Fece un passo, allontanandosi dal banco del bar, e immediatamente le persone sedute ai tavoli balzarono in piedi per andarsi a piazzare negli angoli morti del locale.

Tra sé e sé Rance si disse che era esattamente uguale alla scena da lui vista in almeno cento film, e continuò pensando che una scena del genere non poteva succedere realmente. Con ogni probabilità si sarebbe svegliato... ma non poteva svegliarsi perché la vicenda non smise affatto di svolgersi.

Jesse James indicò con un cenno della testa gli spaventati astanti. — Perché credi che si siano messi al coperto, sceriffo?

Rance deglutì a vuoto. — Credo che sia l'ora di chiusura del saloon. — Si guardò in giro con un po' di disperazione. — Ehi! È proprio l'ora del coprifuoco! — Deglutì di nuovo, strizzò un occhio, sorrise, poi con un bizzarro passo saltellante si diresse alla porta. — Contentissimo di averla conosciuta, signor James... Jesse.

Era davanti ai battenti oscillanti quando la voce di Jesse lo bloccò.

— Sceriffo, fermati lì dove sei!

Fu come se un lazo si fosse avvolto intorno alle gambe di Rance, legandogliele ben strette. Lui si voltò lentamente, tutto d'un pezzo, per fronteggiare Jesse che intanto aveva allungato un piede e tirato a sé una sedia.

— Non stavi mica andandotene, eh, sceriffo? — chiese Jesse, sedendosi. — Voglio dire... non è che volevi uscire per svignartela, eh?

Rance gli rivolse un sorriso da idiota del villaggio. — Ma no — rispose. — Volevo solo vedere se si era messo a piovere. — Si rigirò a guardar fuori con fare molto professionale, poi tornò a voltarsi verso Jesse. — No — affermò, deciso. — Non ha intenzione di piovere.

Jesse rise e si appoggiò allo schienale della sedia, facendola inclinare all'indietro.

— Lo vuoi sapere cos'ho pensato io, sceriffo? Ho pensato che avevi in mente di giocarmi qualche scherzetto sporco. Ti ricordi quella volta che il cattivo si era già protetto le spalle e stava uscendo dalla porta, e tu gli hai fatto sbattere addosso un'anta e volar via la pistola di mano?

— Era nel film di apertura della scorsa stagione — precisò Rance.

— Oppure quella volta che una banda di ladri di bestiame si era raccolta

qui in paese e sparava addosso a tutti... dieci o undici uomini, almeno?
Rance sorrise di soddisfazione. — Tredicesima puntata — disse. — Con quella per poco non ho vinto l’Emmy. Ho avuto la *nomination*.
Jesse annuì, ma quando parlò il suo tono era lugubre. — È stata quella volta che hai sparato dal fianco, tirando giù il lampadario. — Tentennò la testa. — Quello era un bel colpo, sceriffo.
Rance si lasciò andare ai ricordi. — Ho fatto meglio la settimana dopo. Con un ladro di cavalli che si chiamava McNasty. Con un colpo gli ho fatto volar via il bicchiere di mano, la pallottola è rimbalzata e ha colpito il suo compare che stava fuori sotto il portico. Per quella puntata ho ricevuto mille e trecento lettere di ammiratori.
Jesse annuì di nuovo. — Sono sicuro che le hai ricevute. Sono sicuro, davvero.
Come fa la gente a non ammirare un uomo della tua bravura? — Rise per la seconda volta, prima una risatina bassa, poi una vera e propria esplosione.
E Rance per la seconda volta gli restituì il sorriso, ma il suo era il sorriso che in un neonato indicherebbe un mal di pancia.
— Il problema è, sceriffo — continuò Jesse James — il problema è che io non credo che tu abbia mai sparato con una vera pistola, in vita tua. Non è così? Oppure...
hai mai preso a pugni un uomo, con rabbia? O, addirittura, ti sei mai infuriato sul serio? — Si piegò un po’ in avanti, sulla sedia. — Dimmi la verità, sceriffo. Sei mai montato a cavallo?
Rance si schiarì la voce, tossicchiando. — Qualche volta.
— Su un cavallo vero, dico?
— Be’... — Rance si agitò e si diede una grattatina alle mani. — Ecco, io sono allergico... orticaria.
— Orticaria?
Rance eseguì una serie di gesti stravaganti per indicare il tormento dell’orticaria.
— Capisce... il prurito. Anche i gatti me la fanno venire.
Jesse si riappoggiò allo schienale della sedia. — E così tu non vai a cavallo, non sai sparare e non fai a pugni — disse. — Non fai altro che andartene in giro tutto tronfio, portando un distintivo finto e recitando la commedia di far fuori i tizi come me.
— Be’, non è proprio così — dichiarò Rance. — In uno degli episodi, per esempio, abbiamo lasciato scappare un uomo di Jesse. C’era sotto un... una

specie di intrigo. —
54
Si avvicinò a Jesse, tirò a sé una sedia e sedette. — Ecco, il tizio aveva una sorella più piccola che andava a scuola, da qualche parte all'est, e che veniva a trovarlo proprio il giorno in cui lui doveva essere impiccato. Allora si è rivolta a me, supplicandomi, ed io ho fatto in modo che lo lasciassero libero, con la condizionale.

Jesse lo fissava senza sorridere. — La conosco, questa storia — disse.

E so anche come hai fatto a catturarlo. Sei saltato giù da una roccia a strapiombo alta duecento metri e sei finito sul dorso del suo cavallo, lentamente. Adesso sii sincero, sceriffo. Sei mai saltato giù da una roccia alta duecento metri, atterrando su un cavallo sellato?

Rance impallidì. — L'altezza... l'altezza mi dà le vertigini — rispose con voce debole.

Jesse annuì. — Tutta apparenza. Perciò puoi capire anche tu, sceriffo... Abbiamo tenuto questa riunione, lassù, e abbiamo deciso tutti d'accordo... mio fratello Frank e io, Billy the Kid, i fratelli Dalton, Sam Starr... insomma, un bel po' di noi, e la decisione è stata, sceriffo, che tu non facevi un accidenti per il nostro buon nome.

Poi, lassù, abbiamo fatto anche noi le nostre piccole elezioni e gli altri hanno scelto me per venire quaggiù, e magari togliere un po' di lustro... dal fondo dei tuoi pantaloni!

Rance lo guardava a occhi sbarrati. — Perché?

— Non capisci? Una settimana dopo l'altra ti vediamo sparare a questo e ammazzare quello, catturare quello sbandato e arrestare quell'altro ladro di bestiame... insomma, vinci sempre tu! D'accordo, tu non puoi proprio perdere mai.

Sei il tizio più vincente che sia mai comparso sulla terra, questo è garantito! E così io e i miei amici... insomma, ci siamo detti che era ora che tu perdessi, magari per una volta sola!

Rance deglutì. — Non... non mi pare una cattiva idea. Anzi, ne potrei parlare con il produttore. — Il tono di voce era speranzoso.

Jesse scosse la testa. — Non credo che ci sia abbastanza tempo per una cosa del genere — affermò, con decisione. — Credo invece, che, se è ora che tu perda, dovrai perdere subito, adesso! — Si alzò lentamente dalla sedia, poi l'allontanò da sé con un calcio. — Ma ti dirò che cosa ho intenzione di fare io, sceriffo. Giocherò pulito con te, un maledetto mucchio di volte più pulito

di quello che tu hai sempre giocato con noi. Io e te a faccia a faccia e niente... com’è che li chiami?... ah, sì, niente stuntman.

— Fece un gesto a indicare la strada. — Lì fuori, sulla strada principale... solo tu e io.

Rance indicò se stesso con mano tremante. — Io?

— Subito, lì fuori — confermò Jesse. — Io vengo giù per la strada da una parte, e tu vieni giù dall’altra.

Rance fece un gesto quasi disperato. — Ma l’hanno già fatta, una scena così! Non ti è mai capitato di vedere *Sfida all’OK Corral*?

Jesse James sputò sul pavimento. — Schifezza! — esclamò, con il tono di un giudice che pronuncia una sentenza.

— Non te ne importa niente, eh? — Rance si schiarì la voce, unì le mani e picchiettò tra loro i due indici. Poi attaccò: — È sempre stata mia opinione che, quando si gira un western...

Jesse James lo abbrancò, lo tirò su di peso dalla sedia e lo mise in piedi. —

Andiamo, sceriffo — ordinò.

Poi gli diede una spinta e Rance, barcollando, uscì dalla porta del saloon. Jesse e tutti gli altri clienti lo seguirono. Con una seconda spinta Jesse gli fece scendere i tre gradini.

E di nuovo a Rance venne da pensare: «Questa dev’essere la fine di un brutto sogno». Si sarebbe svegliato, ritrovandosi nella sua Jaguar.

Era lì, proprio lì davanti a quei tre gradini che l’aveva parcheggiata. Solo che adesso la macchina non c’era, ovviamente.

Jesse gli batté sulla schiena, poi gli indicò con la mano una delle due estremità della strada. — Tu svolti da quell’angolo là — lo istruì — e io da questo qui — disse, indicando con il pollice dietro le proprie spalle. — Lascerò a te la prima mossa.

Conosci qualcosa di più onesto e leale, sceriffo?

— Oddio, sì... cioè no, non ne conosco — rispose Rance. — Non c’è proprio niente di meglio... — Sembrò affaccendato a controllare il proprio orologio da polso.

— Cosa ne diresti di domani pomeriggio... alla stessa ora?

Questa volta la spinta di Jesse fu più energica e Rance, a causa dei suoi stivali con il rialzo, perse l’equilibrio e cadde sulle ginocchia.

— *Questo* pomeriggio! — dichiarò Jesse allo sceriffo federale finito nella

polvere.

— Adesso e subito!

Rance era quasi certo che non sarebbe mai stato capace di rialzarsi e ancor meno di percorrere il lungo tratto di strada che lo separava dal punto in cui avrebbe dovuto fare la sua entrata e, in definitiva, anche la sua uscita. Ma, servendosi di una riserva di forza di volontà che non sapeva di possedere, riuscì a drizzarsi in piedi e a incamminarsi verso l'estremità della strada. Era vero che le gambe gli parevano leggere come due blocchi di cemento e che il cuore gli batteva tanto forte che probabilmente lo sentiva anche Jesse James! Ed era vero, inoltre, che lui non aveva nessuna intenzione di rigirarsi e ripercorrere quel tratto di strada. Anzi, era sicuro che, girato l'angolo, avrebbe trovato il modo di uscire da quel maledetto imbroglio.

Qualche minuto dopo i suoi progetti andarono a pezzi: una barriera di filo spinato racchiudeva la zona oltre l'angolo. Non poteva andare in nessun posto, da lì. Sbirciò la strada, restando dietro l'angolo: Jesse stava già venendo nella sua direzione, anche se era lontano ancora un centinaio di metri. — Il mio stunt! — mormorò Rance. —

Oh, il mio stunt!

Poi, inesplicabilmente, si ritrovò a compiere il grande passo di girare l'angolo. Era come muoversi sotto un rovescio di acqua gelida, ma qualcosa di indefinibile gli aveva fatto prendere un certo abbrivio, così che si ritrovò a camminare quasi normalmente giù per la strada. Lo aveva già fatto almeno cento volte, in precedenza, ma adesso era diverso. Prima i buoni – lui – avevano *sempre* trionfato, perché i cattivi erano *sempre* stati costretti ad affrontarlo con un braccio legato dietro la schiena.

Inoltre, era consapevole di non riuscire, in quel momento, a camminare con la dovuta baldanza, mentre l'andatura baldanzosa era una delle principali caratteristiche di Rance McGrew. Nessuno degli altri nel suo campo – né Wyatt Earp né il Cavaliere Solitario né lo sceriffo Dillon – potevano essere paragonati a Rance McGrew quanto 56

a baldanza, e invece adesso lui aveva l'handicap aggiuntivo della soletta negli stivali e dei tacchi superalti.

Nonostante il sudore, la polvere e il bagliore accecante del sole, vide che ormai Jesse era molto vicino: tra lui e il suo avversario non c'erano più che sette o otto metri. — Forza! Preparati! — lo invitò Jesse.

Ma ora l'aspetto di Rance era decisamente quello di uno che soffre di stomaco: il suo slancio in avanti si bloccò e lui tentennò.

— Adesso conterò fino a tre — disse Jesse.

— È... è ridicolo — replicò Rance, cominciando a indietreggiare. — Non succede mai in questo modo.

— Uno... — pronunciò Jesse a voce alta.

Rance McGrew sentiva il sudore scorrergli lungo la schiena e le braccia. — In più di cento puntate Rance McGrew non è mai stato ammazzato... e neanche ferito —

disse, con una specie di lamento.

— Due... — La voce di Jesse James era sonora come il rintocco di una campana.

— In effetti non volevo neanche prendere parte a questi serial — disse ancora Rance mentre, continuando ad indietreggiare, finì con la schiena contro un carro funebre tirato da un cavallo nero. — Non avrei accettato neanche questo, se non fosse stato per gli utili netti residui.

— Tre!

Rance si gettò un'occhiata alle spalle per vedere quale fosse l'ostacolo che gli impediva la ritirata e quando si accorse che si trattava di un carro funebre, il sudore prese a colargli copiosamente anche dalla fronte.

— Gli utili netti residui, più il fatto che avrebbero chiamato il protagonista con il mio nome.

— Spara! Ora! — urlò Jesse.

— Oddio! — singhiozzò Rance. — Non sai quale perdita sarà per la gioventù americana! — Poi, strizzando a più riprese gli occhi, portò ambedue le mani alla fondina per estrarre la pistola, anche se nel frattempo si aspettava di ricevere nel petto l'urto bruciante di una pallottola. Sentì un ansito di sorpresa da parte degli astanti e per un attimo alzò gli occhi, mentre ancora armeggiava per tirar fuori la pistola: Jesse James, a braccio teso, gli puntava già contro la sua sei-colpi.

Ma Jesse, a questo punto, scosse la testa e disse: — Proprio come immaginavo. —

Pareva deluso. — Questo qui non sarebbe capace di impugnare neanche una matita.

Le lacrime scorrevano sulla faccia di Rance. — Jesse — disse, alzando le mani in un gesto di supplica, con la pistola che adesso gli penzolava dall'indice destro —

Jesse... dammi un'altra occasione... Mi dài un'altra occasione, Jesse? — Cadde sulle ginocchia, piangendo silenziosamente. — Jesse... Sono troppo

giovane per morire e ho anche una mamma, Jesse... Ho una cara, vecchia mamma che con me perderebbe il suo unico sostegno. — Lasciò che la pistola finisse per terra, nella polvere, poi la spinse con la mano verso Jesse James. — Ecco... prendila tu... il calcio è di vera madreperla. Me l’ha regalata un club di ammiratori del Bronx. Prenditi tutto, Jesse...

tutto.

Jesse lo guardava freddamente. — Hai detto di aver avuto una *nomination* per un Emmy? Ma se sai recitare come io so disegnare!

57

Dato che nessun proiettile lo aveva ancora attraversato, Rance cominciò a nutrire qualche speranza. — Cosa ne dici, Jesse? — implorò. — Me la dài un’altra occasione? Farò tutto quello che vorrai. Dico davvero... tutto. Di’ una cosa qualunque e io la farò!

La mano di Jesse che stringeva la pistola si abbassò, e lui rimase per qualche istante a fissare Rance, riflettendo. Poi chiese: — Qualunque cosa?

— Quello che vuoi!

Continuando a riflettere, Jesse alzò gli occhi in giro e con il dorso della mano si strofinò la mascella. Poi, con calma, riprese: — Sceriffo, non siamo molto lontani da un accordo, ma... — Con un dito si picchiettò un dente. — Non sono ancora del tutto sicuro di quello che voglio, comunque... ci penserò sopra e troverò qualcosa.

Rance trattenne il respiro. — Vuoi dire... vuoi dire che non hai intenzione di spararmi?

Jesse James scosse la testa. — No, non ti sparerò. Ti dirò invece che cosa farò.

Farò in modo che d’ora in avanti tu reciti e ti comporti un sacco meglio. — Fece un gesto, indicando il cielo. — Saremo anche freddi e rigidi, lassù, ma siamo sensibili.

— Daccapo tirò fuori di tasca l’armamentario e, mentre si avviava verso il suo cavallo, con poche mosse abili e aggraziate si arrotolò una sigaretta. Ad un certo punto si fermò e si girò a guardare Rance. — Ci penserò sopra e troverò qualcosa —

disse, e si accese la sigaretta. Poi ripeté. — Troverò qualcosa — e svanì, davanti agli occhi spalancati di Rance McGrew.

— Jesse! — urlò Rance. — Jesse!...

— Jesse! — urlò Rance, e tutti i componenti della troupe, sbalorditi, alzarono gli occhi.

Rance era in piedi vicino al banco del bar e fissava la propria immagine riflessa nello specchio. Con la coda dell'occhio poteva vedere sopra la sua testa i tecnici delle luci e, alle spalle della sua immagine, c'erano quelle di Sy Blattsburg e del cameraman.

Sy gli arrivò di corsa al fianco, l'espressione preoccupata. — Stai bene, Rance?

— Sì... sì, sto bene — rispose Rance, con un filo di voce. Poi, guardandosi intorno:

— Ma dov'eravate andati, tutti?

Il regista scambiò un'occhiata inquieta con parecchi componenti della troupe, e la sua voce suonò ancor più preoccupata quando replicò: — Dov'eravamo andati? Ma non siamo andati da nessuna parte, Rance. Da nessuna, figliolo. Sei sicuro di star bene?

Rance deglutì. — Sicuro... sono sicuro. Sto bene... benissimo.

Sy si girò per mettersi di fronte al set. — D'accordo. Torniamo al lavoro, adesso.

Scena centotredici. Jesse è stato sul pavimento...

Rance sobbalzò, trattenendo il fiato, e dovette farsi forza per voltarsi dalla parte dove si trovava il finto Jesse.

— Tu credi che sia svenuto — continuava intanto a dire Sy — invece lui cerca di spararti alla schiena. Allora tu ti butti a terra, fai un giro su te stesso con la pistola in mano e lo stendi sparandogli dall'altezza della cintura...

In quel preciso istante si sentì suonare il clacson di una Jaguar.

— C'è uno che vuole vederla, signor McGrew — gridò dall'esterno uno degli operai di scena. — Dice di essere il suo agente.

Rance era stupefatto. — Il mio agente?

Sy Blattsburg chiuse gli occhi e contò mentalmente fino a cinque. Poi, con un lieve tremito nella voce, disse: — Senti, Rance, siccome non so più chi comandi, tu adesso vai fuori e parli con il tuo agente. E non tornare prima di avere scoperto cos'è che lui vuole e cos'è che vuoi tu e quand'è che possiamo girare questa scena.

Come in trance Rance uscì dal saloon, ma si fermò di netto in cima ai tre gradini.

La sua Jaguar rossa era lì, davanti a lui, proprio come se non fosse successo niente.

Perfino le corna di bue applicate alla parte anteriore del cofano erano un

richiamo alla realtà di Rance McGrew, idolo di giovani e non più giovani telespettatori. Ma di fianco alla macchina c'era un'apparizione: il vero Jesse James.

Indossava un paio di bermuda, una camicia di seta stampata italiana e un berretto a visiera color lilla. Si stava arrotolando una sigaretta, ma, quando ebbe finito, la infilò in un bocchino lungo almeno dieci centimetri. Ne aspirò una boccata, scosse via la cenere, poi strizzò l'occhio a Rance, ancora fermo in cima ai gradini, che passava da una paura paralizzante a un inizio di svenimento. — Salve, sceriffo — disse Jesse, con calore. — Avevi detto "qualunque cosa", e qualunque cosa è questo: ad ogni tuo film io sarò nelle vicinanze, per assicurarmi che tu non ferisca più i sentimenti di nessuno. — Si tolse di bocca sigaretta e bocchino e rimase a studiarli pensosamente, poi alzò gli occhi verso il cielo e sorrise. — Adesso, per esempio, in questa scena il tizio che fa la mia parte non ti spara alla schiena. È vero che ha perso un mucchio di sangue ed è debole come un pulcino, ma riesce a rimettersi in piedi, con un pugno ti scaraventa fuori dalla finestra e poi ce la fa anche a scappare dal retro. — Si mise di nuovo il bocchino tra i denti. — Afferrata l'idea, sceriffo?

Rance sbarrò gli occhi. — Scaraventare me con un pugno fuori dalla finestra? Me, Rance McGrew?

Jesse socchiuse gli occhi, facendoli diventare due strette fessure, non molto diverse da quelle di un carro armato Mark III: le sue pupille parevano la bocca di due cannoni atomici. — Mi hai sentito, sceriffo. Ti scaraventa fuori dalla finestra con un pugno e poi ce la fa a scappare dal retro.

Rance sospirò, sconsolato, si girò e rientrò nel saloon.

Dall'esterno Jesse poteva sentire il mormorio delle voci che seguì. Ci fu uno strillo lamentoso, che doveva essere di Sy Blattsburg, poi qualche frase confusa da cui emersero le parole: — Ti ha dato di volta il cervello? Jesse James fa cosa?

Jesse sorrise, tolse il mozzicone di sigaretta dal bocchino e lo spense sotto il tacco dei suoi eleganti mocassini di vitello.

Dal saloon provenne un'altra voce: — Scena centotredici... seconda!

Rumori di lotta, quindi Rance McGrew uscì a volo attraverso la finestra in mezzo a un caos di pezzi di legno e vetro.

Jesse gli si avvicinò e si fermò, torreggiante, sopra di lui, dopo aver preso un copione dal sedile anteriore della Jaguar. — Stavo leggendo l'episodio della settimana prossima, sceriffo. Quello in cui fai saltar via di mano la

pistola a Frank James, usando un portalampada come arma, che lanci da una finestra al terzo piano di una casa lontana almeno cinquanta metri.

Lentamente e faticosamente Rance si rimise in piedi. — Non va bene? — chiese, debolmente.

— Fesserie! — esclamò Jesse. — Io la vedo così. Frank ti sente, ruota su se stesso, spara tenendo la pistola sull'anca... e ti fa saltar via di mano la lampada.

Parlando, Jesse aveva aperto la portiera della macchina. Fece segno a Rance di salire, girò intorno all'auto, si installò al posto di guida, accese il motore e diede gas.

L'auto curvò a marcia indietro per tre quarti dell'ampiezza della strada, si bloccò e ripartì in avanti a tutta velocità.

Si sentì ancora la voce di Jesse, che sovrastava il rumore del motore: — Tra due settimane, poi, credo che dovremmo dare un'opportunità a Sam Starr. È un bravo ragazzo... e vuole molto bene a sua madre...

Il resto della frase si perse in lontananza, quando l'auto girò l'angolo della strada polverosa.

Benché niente sia certo, tranne la morte e le tasse – e anche queste due sono, entro certi limiti, variabili – sembra ragionevole supporre che le schiere di coloro che cavalcano per le praterie del cielo, lassù nel Paradiso dei cowboy, si placarono. Jesse James fece buon uso del suo mandato, e da quel momento in poi Rance McGrew, da pallone gonfiato che era, diventò un cittadino modello, che poneva particolare attenzione a tutto quello che riguardava la tradizione, la verità e i suoi antenati cowboy.

La notte degli umili

Titolo originale: *The Night of the Mecks*

Traduzione di Lea Grevi

Era Natale. Su questo non c'era alcun dubbio: l'atmosfera di buona volontà festaiola pervadeva le strade come un profumo di melassa, zuccheroso, denso e persistente. C'era ancora una giornata di tempo per completare gli acquisti di Natale, e questa notizia veniva inculcata nei cervelli degli abitanti della città con la stessa forza di un proclama di legge marziale: «Solo un giorno per gli acquisti di Natale!»

Era il grido di guerra dei commercianti, piccoli e grossi, e in quel ventiquattresimo giorno del dodicesimo mese del

millenovecentosessantunesimo anno di nostro Signore serviva da esortazione: alla popolazione rimanevano ancora poche ore per aprire il portafoglio ed estrarne con dita stanche una carta di credito cincischiata.

«Solo un giorno per gli acquisti di Natale!» Queste stesse parole, in lettere di fili d'argento, erano appese al soffitto del pianterreno – il piano principale – dei Grandi Magazzini Wimbel, ed il signor Walter Dundee, il direttore del piano, gettò loro una brevissima occhiata mentre percorreva i passaggi tra i vari banchi e reparti, sorvegliando con occhio professionale la confusione organizzata che lo circondava.

Il signor Dundee era un ometto sulla cinquantina, in procinto di diventare calvo e con la tendenza ad ingrassare, ma era efficiente e rapido nei movimenti e nel modo di fare, e soprattutto, con una sola occhiata circolare, era in grado di individuare al volo un taccheggiatore, un cliente malfido cui non era opportuno vendere a credito o un bambino dei quartieri poveri che stava rompendo un giocattolo meccanico (tra l'altro, detestava i bambini di ogni età e ceto). Era anche in grado di riconoscere un commesso inefficiente dal primo paio di frasi che rivolgeva al cliente.

Quel 24 dicembre, il signor Dundee girava per i reparti del Wimbel latrando ordini, facendo schioccare le dita e, in genere, tormentando il gregge dei suoi sottoposti in quelle ultime ore di mercato natalizio. Accordava i suoi sorrisi acquosi solo a madri agitate con rampolli urlanti, ma dava risposte chiare ed esaurienti a qualunque domanda dei clienti, per esempio dove trovare questo o quel tipo di merce, dov'era ubicato il più vicino gabinetto e qual era il tempo necessario alla consegna di ogni acquisto che superasse i venticinque dollari, qualunque fosse la distanza dell'abitazione dell'acquirente.

Mentre superava il Reparto Borsette per Signora, diretto verso quello dei Giocattoli; si accorse che la poltrona di Babbo Natale era vuota.

Le sue rade sopracciglia, collocate con ardita inclinazione sopra i suoi occhietti azzurri, si inarcarono per l'improvvisa preoccupazione.

Sulla poltrona c'era un cartello che diceva: «Babbo Natale sarà di ritorno alle 18».

Ma il grande orologio sulla parete rivolta a ovest segnava le 18,35.

61

Babbo Natale aveva trentacinque minuti di ritardo. Un inizio di ulcera allo stomaco piuttosto prominente del signor Dundee si risvegliò, interessando anche il suo fegato.

Il direttore ruttò discretamente e sentì salire dentro di sé un'ondata di rabbia, simile a una fiammella alimentata improvvisamente da un mantice. Quel maledettissimo Babbo Natale era la vergogna dei grandi magazzini. Com'è che si chiamava?...

Corwin? Quel disgraziato di un Corwin era il più inaffidabile e imprevedibile Babbo Natale che avessero mai ingaggiato. Il giorno prima, per esempio, lui lo aveva visto tirar fuori di tasca una fiaschetta piatta e bere un gran sorso d'alcol, un vero schiaffo morale, proprio al centro di un gruppo di ragazzine decenni. Gli aveva spedito un'occhiata talmente gelida che Corwin si era quasi congelato nel gesto di bere.

Il signor Dundee era famoso per le sue occhiate gelide. Ancora ragazzino, una trentina di anni prima, quando frequentava la scuola militare, in quarta era stato nominato Sergente Maggiore – unico scolaro non atleta che avesse mai raggiunto quel grado – proprio per merito del suo sguardo gelido, che in seguito lo aveva accompagnato per tutta la vita professionale e che compensava la sua statura di un metro e sessantaquattro centimetri e il fatto che il suo fisico somigliasse a una bottiglia di Coca Cola.

Adesso, non potendo sfogarsi su chi lo aveva fatto uscire dai gangheri, si sentì frustrato e perlustrò attentamente tutto il piano finché non scoprì la signorina Wilsie, del Reparto Bigiotteria a buon mercato, che stava controllandosi l'uniforme davanti allo specchio.

Avanzò a grandi passi verso di lei, la fucilò con lo sguardo e proruppe: — Non ha niente di meglio da fare, signorina Wilsie? Si sta preparando per un concorso di bellezza? Ci sono dei clienti che l'aspettano. Sia tanto gentile da occuparsi di loro!

Attese solo il tempo necessario a vedere la ragazza sbiancare in viso e tornare di corsa al suo posto dietro il banco, poi si diresse di nuovo verso la poltrona vuota di Babbo Natale, imprecando tra sé contro quel vagabondo di un pagliaccio, che adesso aveva trentotto minuti di ritardo.

Henry Corwin, la magra figura infagottata in un costume da Babbo Natale tutto bucherellato dalle tarme, era seduto al bar. Una lunga barba biancastra, sostenuta da un elastico, gli copriva il petto, come un tovagliolo. Il suo caratteristico berretto, con un fiocco a palla di neve fissato in punta, gli era sceso sugli occhi. Afferrò l'ottavo bicchierino di whisky da poco prezzo, scostò con un buffetto la palla di neve, si accostò velocemente il bicchiere alla bocca e lo ingurgitò in un sorso solo. Poi alzò gli occhi dall'orologio collocato sopra lo specchio del bar e si accorse che due lancette erano molto

vicine l’una all’altra. Non avrebbe saputo dire che ora segnassero, esattamente, ma gli diedero la sensazione che fosse passato del tempo.

Troppo tempo.

All’improvviso notò la propria immagine riflessa nello specchio e si rese conto di non essere ancora sufficientemente ubriaco, dal momento che gli pareva sempre di essere una caricatura. Il costume da Babbo Natale, che aveva noleggiato da Kapian, Noleggio Costumi di Prima Qualità, non solo aveva visto giorni migliori, ma ne aveva visti un mucchio e parecchio tempo prima! Era di cotone ormai liso, rammendato e rappezzato più volte. Il colore rosso era sbiadito fino a diventare un rosa malaticcio e i bordi di “pelliccia” bianca parevano fiocchi di cotone di una pianta 62

assalita dai punteruoli. Il berretto era di misura troppo piccola per lui, anzi, in realtà era il fez di un affiliato alla Shrine, ammodernato e senza lo stemma. Il viso riflesso, che lo fissava dallo specchio, aveva uno sguardo colmo di bontà e un sorriso caldo, un po’ asimmetrico. Le labbra erano incurvate all’insù e ti facevano venir voglia di rispondere con un altro sorriso.

Relativamente a quella faccia Corwin era neutrale e, per la verità, vi prestava attenzione di rado. Al momento era molto più preoccupato per il costume: cercando di lisciarlo, notò la presenza di macchie piuttosto vistose, caramella e gelato – residui dei giorni precedenti – e di alcuni recentissimi buchi, di dimensioni sufficienti a rivelare i due cuscini che si era legato in vita con una cinghia sopra la calzamaglia di lana. Distolse gli occhi dallo specchio e tornò a fissare il bicchiere vuoto.

Il barista gli si avvicinò e indicò l’orologio a muro. — Mi avevi detto di avvisarti quando erano le sei e mezzo — annunciò. — Sono le sei e mezzo.

Corwin annuì e sorrise. — È proprio l’ora esatta — dichiarò.

Il barista si stuzzicò un dente. — E adesso cosa succede? Ti trasformi in una renna?

Corwin sorrise di nuovo. — Mi piacerebbe. — Alzò il bicchiere vuoto. — Un altro, per favore.

Il barista glielo riempì. — Con questo fanno nove whisky, più un panino... quattro e ottanta.

Corwin tirò fuori di tasca una singola banconota da cinque dollari e la posò sul banco, poi fece per portarsi il bicchierino alle labbra.

Ma nel compiere quest’ultimo gesto si accorse che due visetti lo fissavano attraverso il vetro della porta d’ingresso, incorniciato di neve. Quattro occhi spalancati lo osservavano con estatica attenzione e sviscerato rispetto: occhi

di bambini che, con cuore puro e fiducioso, hanno scoperto che esiste davvero il Polo Nord, che le renne atterrano sul tetto delle case e che i miracoli scendono giù dal camino. Un cuore e una fiducia così ce li avevano perfino i bambini come quelli, che vivevano nella sporca e povera Centottantesima strada, dove i portoricani si ammassavano in sudice e fredde stanze per rendersi conto, man mano che il tempo passava, che la povertà ha lo stesso misero aspetto sia nella loro isola rigogliosa sia nei canyon di cemento armato lontani da essa migliaia di chilometri.

Corwin si sentì obbligato a rispondere allo sguardo dei visetti, e poi a sorridere. I due bambini gli facevano venire in mente due angioletti dalla faccia sporca su una vecchia e bisunta cartolina di auguri natalizi. Erano eccitati che l'uomo dal vestito rosso li osservasse.

Girando la schiena alla porta, Corwin buttò giù rapidamente il contenuto del suo bicchierino. Aspettò pochi istanti, e tornò a guardare verso la porta. I due nasetti schiacciati contro il vetro d'un tratto sparirono nel buio, ma due manine si alzarono a salutare Babbo Natale seduto al bar, e Corwin restituì il saluto.

Rimase un altro po' pensieroso, a fissare il bicchiere vuoto.

— Perché credi che Babbo Natale non esista? — chiese, rivolgendosi in parte al bicchiere e in parte al barista.

Il barista, che stava asciugando bicchieri, alzò stancamente gli occhi. — Cosa?

— Perché non esiste un vero Babbo Natale per... — Corwin fece un cenno con la testa verso la porta d'ingresso... — per bambini come quelli?

Il barista si strinse nelle spalle. — Chi sono io, secondo te, Corwin? Un filosofo?

— Fissò Corwin per alcuni lunghi istanti. — Lo sai qual è il tuo guaio? Lasci che quello stupido vestito rosso ti dia alla testa! — Raccolse la banconota da cinque dollari, la mise nel cassettino della cassa e depose il resto davanti a Corwin.

Corwin guardò la moneta e sorrise un po' di traverso. — Facciamo a testa o croce... il doppio o niente.

— Cosa diavolo credi che sia questo bar, Corwin?... Montecarlo? Vattene... Fuori di qui!

Corwin si mise in piedi con qualche difficoltà e si tastò le gambe che si sentiva pesanti. Poi, soddisfatto che fossero ancora funzionanti, attraversò il

locale fino alla porta d'ingresso ed uscì nella sera gelida, sotto la neve, abbottonandosi il primo bottone della sua giacca lisa e cacciandosi in testa il berretto fin dove poteva scendere. Chinò la testa in avanti, contro un vento gelido, e s'incamminò per attraversare la strada.

Una grossa Cadillac, dal cui portabagagli spuntava un albero di Natale, gli passò davanti a tutta velocità, strombazzando. L'autista, una faccia rossa e stravolta dall'ira, gli gridò qualcosa che si perse in lontananza. Corwin si limitò a sorridere e a continuare a camminare, gustandosi i freschi fiocchi di neve che gli si scioglievano sulla faccia accaldata. Arrivato al marciapiede di fronte inciampò e tese le braccia per aggrapparsi al lampione, lontano qualche metro.

Ma le sue braccia non trovarono altro che i bianchi fiocchi di neve, e lui cadde a faccia in giù, finendo su un mucchio di neve vicino a un bidone della spazzatura. Con enorme difficoltà riuscì a girarsi e a mettersi seduto, e d'un tratto, nel muoversi, vide quattro gambette magre e mal coperte a una spanna da sé. Alzò gli occhi: i due ossuti bambini portoricani lo guardavano dall'alto, i visetti neri contro la neve.

— Babbo Natale, io voglio una bambola e un teatrino — disse la bambina tutto d'un fiato.

Silenzioso, al suo fianco, il maschietto le diede di gomito.

— E una pistola e una scatola di soldatini — aggiunse in fretta la bambina. — E un fortino e una bicicletta.

Corwin li osservò attentamente dalla testa ai piedi: nemmeno la loro eccitazione, la loro vivacità e quello sguardo di desiderio, comune a tutti i bambini nel periodo natalizio, potevano nascondere la magrezza e il pallore dei visetti, così come la dolcezza e la cortesia non impedivano che i cappottini fossero troppo piccoli e leggeri e non li proteggessero abbastanza dal freddo.

E allora Henry Corwin si mise a piangere. L'alcol aveva rotto le barriere della sua riservatezza, e con quel fiotto di lacrime straripavano fuori da lui le frustrazioni, le miserie, i fallimenti di vent'anni, e il dolore per quel lavoro temporaneo di Babbo Natale, assunto anno dopo anno, indossando costumi smangiati dalle tarme, distribuendo fantasie che lui non aveva più, addirittura facendo l'imitazione di quella che in fondo era tutta una finzione.

64

Poi Henry Corwin aprì le braccia e strinse a sé i due bambini, nascondendo la faccia prima contro la femminuccia, quindi contro il

maschietto, con le lacrime che gli ruscellavano sulle guance e che non era in grado di fermare.

I due piccoli lo fissavano sorpresi, increduli che quella divinità vestita di rosso che distribuiva giocattoli e meraviglie a non finire fosse seduta sul gradino di un marciapiede pieno di neve e piangesse proprio come facevano loro.

— *Porque* Babbo Natale *está llorando*? — bisbigliò la ragazzina al compagno.

Il bambino le rispose in inglese: — Non so perché piange. Forse gli abbiamo dato un dispiacere.

Rimasero ad osservarlo per un po’, finché i suoi singhiozzi non si furono calmati e lui non ebbe allentato l’abbraccio. Dopo averli lasciati andare, Corwin si rialzò, barcollando, e si allontanò da loro, riprendendo la sua strada, un pover’uomo alto e magro, male in arnese, che si comportava come se ritenesse che tutte le miserie e i dolori del mondo fossero di sua spettanza.

Un’ora più tardi, quando vide Corwin entrare dalla porta laterale, il signor Dundee provò quel piacere perverso che è una delle caratteristiche degli uomini mediocri: adesso aveva a disposizione qualcuno su cui sfogare la propria collera, una collera che in quel preciso momento lui sentiva sacrosanta, addirittura consacrata con olio infiammabile. Aspettò che Corwin gli arrivasse vicino tenendo le mani dietro la schiena e tamburellando le dita tra loro, poi afferrò al volo Babbo Natale per un braccio, bloccandolo mentre gli passava accanto.

— Corwin, hai almeno due ore di ritardo! — sbottò, tra i denti. — Adesso torna al tuo posto e vedi se ti riesce di far passare la delusione a un mucchio di bambini e a far credere loro che Babbo Natale c’è davvero... e che quello che sta in questo negozio non è un volgare frequentatore di bar, che sarebbe più a suo agio nella parte di Rudolph, la Renna dal Naso Rosso! — diede a Corwin uno spintone. — E adesso datti da fare... Babbo Natale! — E pronunciò queste due ultime parole come un insulto.

Henry Corwin gli rivolse un debole sorriso e si avviò verso il suo reparto. Passando davanti al banco dei trenini elettrici, vide due ragazzini di colore che osservavano incantati il plastico ferroviario.

Henry strizzò loro l’occhio, andò al pannello dei comandi e schiacciò alcuni pulsanti.

Tre treni si misero in moto simultaneamente, correndo sui binari, superando ponti, infilandosi in gallerie, oltrepassando a tutta velocità

stazioncine e caselli.

Comparvero gli ometti che agitavano lanterne, trascinavano sacchi della posta o eseguivano uno qualunque dei molti compiti straordinari assegnati ai ferrovieri-giocattolo; ma dopo pochi istanti fu evidente che Henry Corwin non era portato per la meccanica. I due ragazzini si scambiarono occhiate preoccupate mentre un Espresso dell’Union Pacific sferragliava su un binario percorso in senso contrario da un treno militare di rifornimenti della Guerra di Secessione.

Frettolosamente Henry Corwin schiacciò altri pulsanti, ma la collisione era inevitabile: i due treni si scontrarono frontalmente in un caos di pezzi di metallo, binari divelti, ferrovieri-giocattolo che volavano da tutte le parti.

65

Non bisognerebbe mai tentare di migliorare niente: Corwin spostò altri due interruttori e il disastro divenne totale, poiché aveva manovrato uno scambio che mandò un treno merci e il suo carico a incastrarsi nei rottami dei due precedenti. I vagoncini si impennarono, si sollevarono, caddero a destra e a sinistra, facendo crollare i ponti.

Quando ogni rumore fu cessato, Corwin si accorse che i due ragazzini lo stavano guardando a bocca aperta.

— Cosa ne dite? — chiese allora, sorridendo ma un po’ confuso.

Il primo ragazzino gettò un’occhiata all’amico, poi, tornando a rivolgersi a Corwin, chiese, di rimando: — Come te la cavi con il meccano?

Corwin scosse la testa, desolato. — Più o meno allo stesso modo.

Fece una carezza sui capelli dei due, poi scavalcò il cordone di velluto che recintava la poltrona di Babbo Natale.

C’era una fila di bambini che aspettavano, accompagnati da madri impazienti, e tutti si mossero in avanti, come un’onda, quando quel tarmato simbolo natalizio sedette sul suo scranno. Dopo essersi accomodato, lui rimase immobile a occhi chiusi per qualche secondo perché aveva l’impressione che l’ambiente gli roteasse intorno: le decorazioni natalizie e le luci colorate turbinavano come se lui fosse su una giostra.

Tentò di mettere a fuoco i visetti dei bambini, che cominciavano a sfilargli davanti, tentò di sorridere e di salutarli con la mano. Dovette chiudere di nuovo gli occhi, perché provò un fortissimo senso di vertigine e di nausea.

Questa volta, quando li riaprì, si trovò di fronte la faccia un po’ confusa di un mostriciattolo, che veniva spinto verso di lui da una vistosa e pettoruta

donna con un paio di spalle da fare invidia a un campione di lotta libera.

— Vai, Willie, vai — disse la donna con voce stridula. — Vai a sederti sulle sue ginocchia. Lui non ti farà del male, vero, Babbo Natale? Muoviti, Willie, va' a dirgli tutto... — E diede al recalcitrante figlioletto di sette anni un'altra spinta verso Babbo Natale.

Corwin si alzò a mezzo, ondeggiando vistosamente, e protese una mano tremante.

— Come ti chiami, bambino? — chiese, ma le parole morirono in un sonoro singulto.

Pencolò da una parte, fece per aggrapparsi al bracciolo della poltrona, non ci riuscì e cadde a testa in avanti sul pavimento, ai piedi del bambino. Poi, sorridendo con molta fatica, si rimise seduto e restò lì, incapace di rialzarsi o di dire altro.

Il mostriciattolo gettò una sola occhiata a Corwin e con una voce squillante, molto simile a quella della madre, strillò: — Ehi, ma'! Babbo Natale è ubriaco!

La madre del mostriciattolo si mise immediatamente a gridare: — Ma come ha il coraggio!... Ma non si vergogna?

Corwin si limitò a restarsene seduto e a scuotere la testa avanti e indietro, annuendo. — Signora, mi vergogno moltissimo — disse poi, tranquillamente.

— Andiamocene, Willie. — La donna afferrò il bambino per un braccio. — Spero che quest'esperienza non sia un trauma, per te. — Si girò a guardare Corwin da sopra la spalla. — Ubriacone!

Udendo le grida, parecchi clienti si fermarono a guardare.

Il signor Dundee arrivava di gran carriera nel passaggio che portava al Reparto Giocattoli. Con un'unica occhiata onnicomprensiva valutò la situazione, poi disse, 66

con quel tono untuoso, calmante, che assume la voce di ogni direttore di piano che venga a trovarsi in una circostanza difficile: — Qualcosa non va, signora?

— Qualcosa? — sbottò il donnone, di rimando. — No, va tutto bene, tranne che questa è l'ultima volta che metto piede in questo negozio. Cosa fate? Raccattate i vostri Babbi Natale nelle fogne?

Indicò con un gesto Corwin, che stava lottando per mettersi in piedi, poi faceva un passo esitante verso uno dei paletti di ottone che fiancheggiavano l'entrata al suo

"trono".

— Signora, per favore — disse lui, con molta cortesia. — È Natale.

La faccia della madre di Willie si distorse in una smorfia, e sotto la luce di un'insegna lampeggiante che diceva «Pace in Terra agli uomini di buona volontà» la donna sembrò un incrocio tra la Strega Cattiva del Nord ed Ebenezer Scrooge, l'avaro di Dickens.

— Non insista — replicò, brusca. — Andiamo, Willie.

Avanzò maestosa verso una coppia di clienti, vi passò in mezzo dividendoli e, liberatasi il cammino, si allontanò lungo il passaggio trascinandosi dietro il figlio.

Dundee si girò a fissare Corwin, poi i commessi e i clienti che si erano raccolti intorno. — Tutto a posto! — esclamò, severo. — Tornate al lavoro, ai vostri banchi!

Poi fece alcuni passi verso Corwin, fermandosi davanti al cordone di velluto.

Contrasse le labbra sottili e agitò un dito in direzione di Babbo Natale, aspettando che gli andasse vicino.

— Sì, signor Dundee?

— Solo una cosa, signor Babbo Natale dei bassifondi — rispose Dundee. — Dal momento che mancano soltanto un'ora e tredici minuti alla chiusura, è con grande piacere che la informo che i suoi servizi non sono più necessari in questo negozio. In altre parole, lei ha finito. E adesso, fuori di qui! — si rivolse verso la fila di madri e bambini ancora in attesa, sorridendo seraficamente. — Una buona notizia, piccoli! —

chiocciò. — Distribuzione gratuita di lecca-lecca. Basta andare là, al banco dei dolci.

Andateci subito!

Sorrise, ammiccò e guardò con benevolenza i bambini delusi e le madri preoccupate allontanarsi malvolentieri da Babbo Natale.

Sentendosi addosso gli sguardi dei bambini, Corwin era rimasto immobile, a fissare il pavimento. Dopo qualche attimo si girò e si incamminò verso lo spogliatoio del personale.

— Un consiglio — gli disse Dundee, mentre gli passava vicino. — Farebbe meglio a restituire quello straccio di costume a chi glielo ha affittato prima di ubriacarsi per davvero e rovinarlo del tutto.

Corwin si fermò e guardò dritto in faccia l'ometto palesemente arrabbiato. —

Grazie mille, di tutto cuore, signor Dundee — replicò, tranquillo. — Per

quanto riguarda il bere... il mio torto è indiscutibile, e le porgo le mie scuse più sentite. Ho scoperto di recente di non essere in grado di controllare le mie emozioni. Quindi, posso bere oppure... mettermi a piangere. E bere è molto più da persone intelligenti.

— Tacque per alcuni istanti e gettò una rapida occhiata alla poltrona vuota di Babbo Natale. — Ma relativamente al mio comportamento insubordinato — e scosse la testa, negando — non sono stato villano con quella donna grassa. Stavo cercando 67

semplicemente di ricordarle che il Natale non significa soltanto andare su e giù per i reparti di un grande magazzino, spintonando le persone che bloccano il passaggio e urlando «disgustoso», perché è necessario aprire il borsellino. Stavo solo cercando di dirle che il Natale è una cosa molto diversa. È più profonda e più bella e più vera e...

e dovrebbe esserci posto per la pazienza e l'amore e la carità e la compassione. —

Parlando, fissava la maschera gelida che era la faccia del signor Dundee. — È questo che avrei voluto dirle — concluse, in tono dolce — se lei me ne avesse dato l'opportunità.

— Che filosofo! — commentò il signor Dundee, freddo come un ghiacciolo. — E

magari, come saluto d'addio, forse lei vuole spiegarci come dovremmo comportarci per vivere secondo questi mirabili princìpi natalizi che tanto graziosamente e prodigalmente ci ha ammannito?

Corwin era molto serio quando scosse la testa e si strinse nelle spalle magre. —

Non so proprio come spiegarglielo — rispose, calmo. — Non lo so proprio. Tutto quello che so è che io sono uno sconfitto, vecchio e inutile relitto di un'altra epoca.

Che vivo in una sporca stanza ammobiliata di una pensione che si trova in una strada piena di bambini, i quali pensano che Natale sia un giorno in cui non si va a scuola, e nient'altro. La mia strada, signor Dundee, è piena di povera gente per la quale l'unica cosa che scende giù dal camino la vigilia di Natale è dell'altra povertà. — Sorrise un po' di traverso e si guardò l'informe giacca rossa. — Questa è un'altra ragione per bere. Così, quando passo davanti a quelle case, posso immaginare di trovarmi al Polo Nord, che quei bambini sono nanetti e che io sono davvero Babbo Natale che porta sulle spalle un sacco di cose meravigliose per tutti loro.

Cincischiò la “pelliccia” di cotone liso che gli bordava il collo. Il signor Dundee fece per andarsene e lui riprese, un po’ incerto: — Ho però un desiderio, signor Dundee... Vorrei che un Natale... un Natale solo... qualcuno di quelli che non hanno niente, di quei poveretti, diseredati, senza speranza e senza sogni... una volta sola vorrei poter vedere, a Natale, gli umili ereditare la Terra.

Sulla faccia gli ricomparve quel suo sorriso sbilenco, mentre si guardava le mani ossute e poi alzava gli occhi su un esterrefatto signor Dundee. — È per questo che bevo, signor Dundee, ed è per questo che piango.

E con quel suo strano sorriso ancora stampato sulla faccia tirò un profondo respiro, poi si girò e, strascicando i piedi, se ne andò, passando davanti alle commesse che bisbigliavano tra loro e gli stanchi clienti che si meravigliarono di quel simbolo natalizio che pareva ben più stanco di loro.

Henry Corwin percorse la strada fin oltre la Centoquattresima avenue.

La neve fredda gli fioccava sulla faccia e lui guardava con occhi vaghi le vetrine illuminate che sorpassava. Raggiunto il suo isolato, si diresse verso il bar.

Camminava molto lentamente, le mani infilate sotto le ascelle. Ad un angolo, svoltò in un vicolo che portava alla porta posteriore del bar, e fu allora che gli sembrò di udire un suono.

Era un suono strano: il tintinnio dei campanelli di una slitta... o qualcosa di simile, pareva. Molto insolito e bizzarro, e anche attutito e quasi indistinto. Si fermò e alzò la testa per guardare il cielo. Poi sorrise tra sé e sé e abbassò la testa, dicendosi che i 68

campanelli di una slitta e cose simili esistevano soltanto nel suo cervello, quel cervello stanco ed offuscato dal whisky. Ma qualche secondo dopo sentì di nuovo i campanelli, e questa volta il suono fu più forte e persistente.

Corwin si era fermato vicino alla banchina di carico di un’azienda per la lavorazione delle carni. Alzò di nuovo gli occhi a guardare il cielo e si mise a fantasticare. Sobbalzò al miagolio stonato di un gatto randagio che d’un tratto sbucò con un balzo da dietro un fusto, lo oltrepassò correndo nella neve e attraversò il vicolo fino a una seconda banchina di carico posta dall’altro lato. Con agilità felina saltò in cima a un grosso borsone di tela di sacco precariamente in bilico sullo stesso bidone, poi spari nel buio.

Il borsone di tela di sacco finì, rovesciato, ai piedi di Corwin, dove depositò parte del suo contenuto: sette o otto barattoli e lattine vuoti, dal bordo frastagliato. Corwin si chinò, raddrizzò il borsone e raccolse le lattine

dalla neve rimettendovele dentro.

Poi si mise in spalla il borsone e fece per riportarlo al bidone, vicino alla banchina.

Ma a mezza strada sentì di nuovo il tintinnio dei campanelli, questa volta molto chiaro e vicino, e si bloccò per la seconda volta, fissando il cielo a occhi spalancati.

Mescolato a quello dei campanelli, c'era adesso un altro suono che lui non seppe descrivere, nemmeno a se stesso, se non come il battito di zoccoli sulla neve, zoccoli di animali, numerosi e veloci ma molto piccoli. Sconcertato, lasciò lentamente andare la borsa di tela di sacco, che scivolò giù dalla schiena e ancora una volta riversò a terra il suo contenuto. Corwin abbassò gli occhi, poi se li strofinò, batté le palpebre e tornò a guardare verso terra: dalla borsa aperta sporgevano il muso di un camion-giocattolo, il braccio e la gamba di una bambola e altre parti di quelli che evidentemente erano giocattoli di ogni tipo e dimensione. Cadde sulle ginocchia e cominciò a vuotare il borsone. Ne tirò fuori il camion e la bambola, poi un teatrino, una scatola su cui era scritto "Treno elettrico", e lì si fermò, rendendosi conto che tutto il contenuto doveva essere analogo. Si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa felice, rificcò tutto dentro la borsa, si mise questa in spalla e con passo un po' incerto ma al piccolo trotto si diresse verso l'uscita del vicolo sulla strada. Fu costretto a fare un paio di soste per raccogliere un giocattolo che gli era caduto, ma era così felice che sentiva le emozioni ribollirgli dentro.

Alla fine, girato l'angolo della Centoundicesima strada, le parole gli uscirono di getto: — Ehi, gente! Ehi, tutti! Ehi, bambini!... Buon Natale!

La Missione della Centoquattresima strada era un posto tetro e spoglio, squallido all'occhio e deprimente per lo spirito. Il locale principale era uno stanzone pieno di panche dallo schienale dritto, scomode quanto mai, con una pedana ed un organo all'estremità più lontana dalla porta. Le pareti erano nude, a parte alcuni cartelli di massime moraleggianti del tipo «Ama il tuo prossimo», «Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te» e «Pace, Speranza, Carità».

Seduti qua e là nelle file di panche c'erano quindici o venti uomini, tutti vecchi e tutti malvestiti. Alcuni stringevano a due mani un tazzone di maiolica colmo di caffè acquoso: sembrava che se lo cullassero, per riscaldarsi le dita gelate, e lasciavano che il vapore caldo salisse fino alla loro faccia non rasata e stanca. Quelle facce erano il ritratto della povertà e della

vecchiaia, composto da strati e strati di quella 69

disperazione che conoscono soltanto i vecchi rimasti soli, la cui vita si è rapidamente e silenziosamente disintegrata e a cui non restano altro che la dentiera, qualche tazza di caffè gratis e quella stanza tetra e piena di spifferi dove si vendono, in cambio di un po' di religione e di un piatto di minestra, gli ultimi, residui frammenti di dignità.

La Missione era diretta da sorella Florence Harvey che ormai, dopo ventiquattro anni di ìmpari lotta, cominciava a confondersi con le pareti, le panche, l'atmosfera di miseria. Sorella Florence era una zitella alta, dall'espressione bisbetica, con due rughe profonde che le segnavano i lati della bocca. Picchiava sui tasti dell'organo con una specie di brio disperato, suonando piuttosto male ma fortissimo un canto natalizio di origine ignota che, se non aveva ritmo, era però pieno di buone intenzioni.

Dalla strada entrò frettolosamente un vecchio che andò subito a bisbigliare qualcosa all'orecchio di un altro vecchio, quello che sedeva sulla panca più vicina alla porta. Dopo pochi secondi tutti i vecchi stavano bisbigliando tra loro e indicando la porta. Sorella Florence si accorse dell'agitazione e tentò di calmarla suonando ancora più forte, ma era tardi: qualche vecchio era già in piedi e parlava a voce alta, gesticolando. Alla fine sorella Florence, dopo un ultimo, potente accordo disarmonico, si alzò in piedi a sua volta e fissò con occhi severi il suo pubblico.

— Cosa succede? — chiese, con asprezza. — Cos'è tutto questo rumore? Perché fate tanta confusione?

Il vecchio che aveva dato inizio allo scompiglio si tolse il cappello e se lo rigirò nervosamente tra le mani. — Sorella Florence — cominciò, diffidente — non ho toccato una goccia da giovedì scorso e questa è la sacrosanta verità! Ma le giuro, e l'ho proprio visto io, con questi occhi, che Babbo Natale sta venendo su per la strada in questa direzione e che dà a tutti dei regali, quello che desideriamo di più!

Dagli altri vecchi si alzarono esclamazioni e mormorii, gli occhi tristi e opachi si ravvivarono, le facce stanche e segnate si animarono e parole eccitate volarono per la stanza.

— Babbo Natale!

— Sta venendo qui!

— E ci porta quello che vogliamo!

In quel momento la porta che dava sulla strada si spalancò ed entrò Henry Corwin, il viso arrossato, gli occhi brillanti, che portava in spalla il borsone

di tela di sacco da cui spuntavano pacchi e pacchetti confezionati con carta variamente colorata.

Enfatizzando ogni gesto, Corwin depose il borsone sul pavimento, si raddrizzò, fece l'occhiolino e la classica mossa di Babbo Natale di mettersi l'indice sulla punta del naso. Poi abbracciò i presenti con un'occhiata, sorridendo, e disse, con voce davvero entusiasta: — È la vigilia di Natale, signori, e io ho il mio daffare perché sia un Natale felice. — Si rivolse a uno dei vecchi. — Lei, che cosa le piacerebbe ricevere?

Il vecchietto ossuto indicò se stesso, sbalordito. — Io? — chiese, mostrando le gengive sdentate. Poi si umettò le labbra. — Ecco... — Quasi non riusciva a respirare.

— ...vorrei una pipa nuova.

Corwin infilò una mano nella borsa e, senza nemmeno guardare, ne tirò fuori una bella pipa ricurva di radica, marca Meerschaum. Grandi «oh» e «ah» di tutti, quando il vecchietto ebbe la pipa tra le dita tremanti e la fissò come istupidito.

Corwin si rivolse a un altro. — E lei?

Il secondo vecchietto aprì e chiuse la bocca più volte prima di riuscire a dire: —

Be'... — La voce era gracchiante. — Be'... un giaccone di lana?

Con un gesto teatrale, Corwin esclamò: — E un giaccone di lana avrà, mio signore! — Con la mano già nella borsa si fermò e chiese ancora: — Taglia?

Alzando le mani su cui spiccavano azzurre le vene, il secondo vecchietto ribatté:

— E chi se ne frega?

Dalla borsa uscì un giaccone di cachemire dal collo alto e a questo punto tutti i vecchi si accalcarono intorno a Corwin, esprimendo i loro desideri, con voce sottile o roca.

— Per me un altro maglione, magari?

— Un po' di tabacco da pipa, buono...

— Una stecca di sigarette, per favore?

— Oh, un paio di scarpe nuove?

— Una giacca da casa, di quelle imbottite...

E ad ogni richiesta Corwin estraeva l'oggetto desiderato, semplicemente infilando una mano nel suo borsone. Non si era reso conto che, all'esterno del

cerchio dei vecchi, sorella Florence lo fissava con sguardo corrucciato. Alla fine la donna si fece strada con malagrazia tra la piccola folla avvicinandosi a Corwin.

— Cos'è questa storia? — sbottò, acida. — Cos'è quest'idea di venire qui a rovinarmi la funzione di musica della vigilia di Natale?

Corwin rise e batté le mani: traboccava di gioia. — Mia cara sorella Florence, non mi chieda di spiegarle niente. Non posso spiegarle niente, perché brancolo nel buio come tutti. Ma ho trovato per caso questo sacco di Babbo Natale e che dà a ognuno esattamente quello che desidera per Natale. E, finché lui continuerà a produrre roba, io continuerò... a tirarla fuori! — Ma aveva gli occhi umidi quando infilò di nuovo la mano nel borsone. — Cosa ne direbbe di un vestito nuovo, sorella Florence?

Di scatto, piena di disapprovazione, l'ossuta donna giro sui tacchi, ma fece in tempo ad intravedere la grossa scatola legata con un nastro che Corwin stava estraendo dal suo sacco.

E daccapo si alzarono le voci dei vecchi, cortesi, lamentose, insistenti. Corwin passò i successivi cinque minuti a distribuire i più svariati oggetti che uscivano dalla borsa, tanto che lo stanzone assunse l'aspetto di un grande magazzino durante l'inventario. Non si accorse nemmeno che sorella Florence era andata a chiamare il poliziotto del quartiere.

Ferma sulla soglia, la donna indicò Corwin e l'agente, facendosi largo tra i vecchi, lo raggiunse e gli mise una mano sulla spalla: torreggiava su di lui, perfetto simbolo della legge e dell'ordine di questo mondo. — Ti chiami Corwin, no? — gli chiese.

Corwin si impettì e gli rivolse un sorriso così ampio che la mascella gli fece male.

— Henry Corwin, agente — rispose, poi rise in un accesso di gioia. — Per lo meno mi chiamavo Henry Corwin. Ma forse, adesso, mi chiamo Babbo Natale o qualcos'altro... non lo so.

Il poliziotto lo studiò dalla testa ai piedi, poi annusò l'aria. — Sei ubriaco, eh, Corwin?

Corwin rise ancora, e la sua risata era così meravigliosamente felice e contagiosa che tutti i vecchi, intorno, si misero a ridere. — Ubriaco? — replicò Corwin, quasi gridando. — Certo che sono ubriaco! Naturalmente che sono ubriaco! Sono ubriaco di gioia, di spirito natalizio! Sono intossicato dai prodigi della vigilia di Natale! Sono ebbro di meraviglia e di felicità! Sì,

agente... nel nome di Dio sono ubriaco!
Un vecchietto sdentato si guardò in giro, sbalordito. — Ma cos'è che ha bevuto?
Qui non c'era niente!
Il poliziotto alzò una mano chiedendo silenzio, poi con espressione pensierosa diede un calcetto al borsone di tela di sacco. — Questo possiamo sistemarlo subito, Corwin — disse. — Basta che mi fai vedere la ricevuta per tutta questa roba.
Il sorriso di Corwin cominciò a svanire. — La ricevuta? — boccheggiò.
— La ricevuta, la fattura, lo scontrino, una cosa così insomma!
I vecchietti si sorrisero a vicenda, annuirono e strizzarono l'occhio, voltandosi fiduciosi verso Babbo Natale.
Corwin non annuì: deglutì a fatica e scosse la testa.
— Niente ricevuta, eh? — fece il poliziotto.
— Niente ricevuta — mormorò Corwin.
Il poliziotto sbuffò con disprezzo e diede un altro calcio al borsone.
— E va bene — dichiarò. — Raccogliete tutta questa roba rubata e impilatela lì.
Penserò io a farla restituire a chi di dovere, quando avrò scoperto dove l'ha presa. —
Si rivolse a Corwin. — E adesso, Babbo, tu e io faremo una passeggiatina fino al posto di polizia. — Afferrò Corwin per un gomito e lo spinse verso la porta.
Da sopra la spalla, prima di uscire, Corwin diede un'ultima occhiata ai vecchietti: stavano tutti deponendo ordinatamente i loro regali in un mucchio sul pavimento. Lo facevano in silenzio, senza nessuna protesta né gesti di disappunto: era come se sapessero benissimo che i miracoli sono oggetti fragilissimi, facili a spezzarsi.
Avevano trascorso l'intera vita a tenersi aggrappati alle loro illusioni e questa non era diversa.
Sorella Florence tornò sulla pedana, annunciò a voce alta il titolo del successivo canto natalizio, abbaiò: — E uno, e due, e tre! — ed intraprese il suo duello all'ultimo sangue con la musica, mentre i vecchietti prendevano a cantare con voce tremula e triste. Ogni tanto, però, l'uno o l'altro avrebbe gettato uno sguardo pieno di desiderio alla pipa di radica marca Meerschaum o al giaccone di cachemire del mucchio di regali che si trovava a milioni di chilometri di distanza da loro.

Nella piccola camera di sicurezza del posto di polizia del quartiere l'agente Flaherty faceva la guardia al borsone di tela di sacco e al suo prigioniero, che sedeva sconsolato su una panca, gli occhi bassi.

Un rumore di passi provenne dall'esterno. Erano passi vivaci, piuttosto familiari alle orecchie di Corwin, che immaginò subito a chi appartenessero. E infatti nella camera venne introdotto Walter Dundee.

Dundee inalberava un'espressione di gioia feroce. Si sfregò le mani come un boia soddisfatto del suo lavoro. — Ah, ah, eccolo qui — mormorò, puntando dritto verso Corwin. — Eccoti qui! — esclamò poi, facendo un gesto che comprendeva tutto il locale. — Ed eccola lì — disse, indicando la borsa. — E lei, signor Corwin, mio 72

insoddisfatto Babbo Natale, finirà presto in prigione! — si rivolse all'agente Flaherty, in tono speranzoso: — Crede che gli daranno dieci anni, almeno?

Il poliziotto fece la faccia scura. — Non promette bene per niente, Corwin —

affermò. — Naturalmente potrebbero ridurtela a pochi mesi, se tu ci dicessi dove hai messo il resto del malloppo. — Gettò un'occhiata a Dundee, poi gli indicò Corwin con un cenno della testa.

— Ha regalato roba in giro per due ore e mezzo. Deve averne un magazzino pieno.

Corwin guardò in successione prima Dundee, poi il poliziotto e alla fine la borsa di tela di sacco. — Sono felice che lei se la sia portata dietro, perché qui c'è un piccolo equivoco — affermò, tranquillo.

Dundee contrasse le labbra in una smorfia. — Senta, Robin Hood da strapazzo, un furto di merci del valore di migliaia di dollari non è un "piccolo equivoco"! — si avvicinò alla borsa e, continuando a parlare, cominciò ad aprirla: — E posso anche dirle, Corwin, che questa faccenda non è stata una sorpresa, per me! Sono un buon giudice della natura umana... — Tuffò una mano nella borsa e prese a tirarne fuori il contenuto: borse di plastica piene di rifiuti, lattine vuote, bottiglie rotte e persino un grasso gatto nero che con un miagolio balzò verso la porta e scappò fuori della stanza. — ...e già la prima volta che l'ho vista avevo notato quella luce di criminalità pura nei suoi occhi! — Sempre continuando a parlare, Dundee si dava dei buffetti sul polsino della camicia su cui era finita della salsa di pomodoro. — Non sono un esperto della delinquenza umana per niente! Perciò posso assicurarle...

Si interruppe di colpo e rimase a bocca aperta, accorgendosi finalmente

del mucchio di spazzatura che aveva tirato fuori dalla borsa e disposto sul pavimento.

Fissò borsa e robaccia a occhi sbarrati, incredulo. L'agente Flaherty stava già facendo lo stesso.

Corwin rivolse ai due un sorriso appena accennato e agitò un dito in direzione della borsa. — Signor Dundee, in un certo qual modo lei ha messo proprio il dito nella piaga! — disse, con voce dolce. Poi agitò ancora il dito in direzione della borsa. — A quanto pare, quella birichina non ha ancora deciso se produrre spazzatura o regali.

Flaherty era sbiancato in viso e dovette aprire e chiudere la bocca più volte prima di riuscire a emettere un suono. — Be'... be'... quando... quando l'ho vista, stava...

stava producendo regali. — Si voltò verso Dundee. — Tutto quello che volevano quei vecchietti Corwin glielo dava, e non erano lattine vuote! Erano regali, doni di Natale, tutta roba bella e cara. Può anche ammetterlo, Corwin.

Corwin sorrise. — Oh, lo ammetto, lo ammetto. Quando io ci metto dentro la mano... lei produce regali. — Si strofinò la guancia con fare pensoso. — Ma io credo che il punto fondamentale del nostro problema sia che abbiamo a che fare con la borsa più strana che esista...

Dundee alzò una mano per interromperlo. — Il mio consiglio personale, Corwin, è che lei ripulisca questa porcheria e la porti fuori di qui.

Corwin si strinse nelle spalle, andò dov'era la borsa e cominciò a riempirla con i rifiuti.

Nel frattempo Dundee si rivolgeva al poliziotto. — Quanto a lei, agente Flaherty, come fa a considerarsi un poliziotto? — disse, con pesante sarcasmo. — Immagino 73

che sia un compito quasi impossibile, per lei, distinguere tra una borsa piena di spazzatura ed una serie di regali di pregio rubati!

Il labbro inferiore un po' tremolante, Flaherty replicò in tono lamentoso: — Mi creda, signor Dundee, è come ha detto Corwin... Abbiamo a che fare con qualcosa...

con qualcosa di soprannaturale!

Dundee scosse la testa. — Sa una cosa, agente Flaherty? Lei mi sbalordisce.

Esattamente... lei mi sbalordisce. In altre parole, secondo lei basta che chiediamo al signor Corwin di fare una piccola magia per noi e... detto fatto! — Alzò gli occhi al soffitto. — E va bene! La faccia, Corwin. Avrei voglia di

una bottiglia di cherry brandy, vendemmia del Novantatré. — Alzò le braccia in un gesto di disgusto e chiuse gli occhi.

Corwin era a mezza strada dalla porta. Si fermò, sorrise un po' pensieroso, poi annuì. — Novantatré... un'ottima annata. — Infilò la mano nella borsa e ne estrasse un pacchetto avvolto in carta da regalo, che posò su una panca. Poi si mise la borsa in spalla e uscì dalla camera di sicurezza.

Dundee riaprì gli occhi, tirò fuori un sigaro e, gesticolando, si rivolse al poliziotto.

— Adesso, per quanto la riguarda, agente Fla...

— S'interruppe di netto, avendo visto sulla panca la scatola confezionata e chiusa da un nastro.

Il poliziotto andò a prenderla e con dita un po' tremanti la scartò e ne tirò fuori una grossa bottiglia sagomata, cui era appeso un biglietto. Anche la sua voce tremò leggermente mentre lo leggeva a voce alta. — Felice Natale, signor Dundee.

D'un tratto ed inesplicabilmente il tappo saltò via dalla bottiglia e il poliziotto si sedette pesantemente sulla panca, dato che le gambe non lo sostenevano più.

A bocca spalancata, Dundee fissava la bottiglia.

Alla fine, ripresosi, il poliziotto la afferrò di nuovo, ne ripulì il collo con la mano e la tese al signor Dundee. — Dopo di lei.

Barcollando un poco, Dundee fece due passi verso Flaherty, accettò la bottiglia, se la portò alla bocca, poi la restituì al poliziotto.

Sedutisi a fianco a fianco, i due uomini bevvero a turno, da un inatteso e inattendibile dono di Natale che entrambi erano certi fosse frutto della loro fantasia, così come doveva essere pura illusione il senso di calore improvviso che gli si diffondeva nello stomaco. Ma si erano seduti lì. E bevevano. E il liquido di fantasia nella bottiglia immaginaria era il migliore cherry brandy che avessero mai bevuto.

Una neve leggera e farinosa scendeva dal cielo attraversando l'alone di luce del lampione all'angolo della strada, sotto il quale sedeva Henry Corwin, il borsone di tela di sacco tra le gambe. C'era un fitto andirivieni di persone. Ma ognuna di loro arrivava a mani vuote e ne se andava portandosi via qualunque prezioso regalo avesse chiesto. Un vecchietto stringeva al cuore un giaccone imbottito; un'immigrata dal viso triste, avvolta in uno scialle, coccolava tra le braccia un paio di stivali con il pelo, mentre si allontanava; due bambini portoricani avevano caricato i loro doni su un carrettino rosso,

nuovo fiammante e, chiacchierando eccitati come due scoiattoli, correvano in mezzo alla neve. Un barbone della Bowery dagli occhi cisposi si aggrappava, felice, ad un televisore portatile. E altri ancora vennero e se ne andarono: 74

una magra ragazza di colore, a malapena in grado di camminare; un ottantenne ex nostromo di cargo che da vent'anni non navigava più; un cantore di gospel, cieco, che fissava, senza vederla, la nevicata notturna e che piangeva silenziosamente mentre due vicini lo aiutavano a spingere sul marciapiede un nuovo armonium per portarlo nella sua camera d'affitto.

E la voce di Henry Corwin sovrastava i rumori del traffico, mentre le sue mani entravano e uscivano dal borsone, svolazzanti come farfalle: — Felice Natale... Felice Natale... Felice Natale... Ecco un maglione per te. Che cosa vuoi, tesoro?... Una bambola? Eccotela. Un trenino elettrico? Ne ho un mucchio!... Una giacca pesante?

Qui ce n'è quante ne vuoi... Che cos'hai detto, amore di mamma?... Una bambola anche tu?... Che colore di capelli preferisci... bionda, bruna, rossa oppure uguale a te?

E i giocattoli continuavano ad uscire e Henry Corwin provava una gioia, una soddisfazione, un senso di appagamento che mai aveva conosciuto prima. Fu solamente quando da un distante campanile gli giunse l'allegro scampanio di mezzanotte che Henry Corwin si rese conto di essere rimasto quasi del tutto solo e che il borsone di tela di sacco gli giaceva vuoto e sgonfio ai piedi.

Il vecchietto sdentato, che si era infilato il suo giaccone imbottito sopra la giacca lisa, si girò a guardare verso il campanile, dicendo sottovoce: — È Natale, Henry. Sia Pace in Terra e sia data agli uomini la Buona Volontà.

Un bambinetto portoricano, che stava disponendo in fila i suoi soldatini nella neve, sorrise a Babbo Natale ancora seduto sul marciapiede. — Dio ci benedica tutti —

bisbigliò.

Corwin gli sorrise di rimando e si sentì le guance bagnate, ma non per la neve.

Continuò a sorridere toccando la tela di sacco della borsa vuota. — Un Felice Natale a tutti. — Si alzò in piedi e gettò un'occhiata al vecchio che gli stava vicino. Poi si raddrizzò la barba finta e s'incamminò giù per la strada.

Il vecchio gli toccò un braccio. — Ehi, Babbo Natale! Non ti sei tenuto niente, per te, questo Natale?

— Per me? — replicò Corwin, tranquillo. — Ma io ho avuto il più bel Natale da secoli e secoli.

— Ma non hai niente per te? — insisté il vecchietto, indicando la borsa vuota. —
Neanche un regalino?
Corwin si toccò i finti peli della barba bianca. — La sai una cosa? Non riesco a pensare ad alcun regalo che vorrei. — Guardò ancora verso la borsa vuota. — Anzi, credo che l'unica cosa che ho mai voluto, fosse di essere il più grosso distributore di doni di tutti i tempi. E stasera l'ho ottenuta, in un certo senso. — Camminò lentamente lungo il marciapiede coperto di neve. — Però, se avessi la possibilità di scegliere... anche una possibilità sola, un regalo per me... — Si interruppe e gettò un'occhiata da sopra la spalla al vecchietto che si era fermato. — ... credo che vorrei poter fare la stessa cosa ogni anno. — Strizzò l'occhio e fece una smorfia. — Questo sì che sarebbe un regalo, non ti pare?
Il vecchio gli sorrise.
— Dio ti benedica — disse ancora Corwin — e Buon Natale.
— Anche a te, Henry, anche a te — rispose il vecchio.
75
Henry Corwin percorse lentamente la strada. Si sentiva improvvisamente vuoto e un po' stordito, come se avesse attraversato una terra piena di luci e colori e d'un tratto fosse entrato in un grigio limbo. Non si accorse di fermarsi, ma a un certo punto si ritrovò, immobile, all'imbocco del solito vicolo. Ci entrò, guardò e, non credendo ai propri occhi, guardò una seconda volta, trattenendo il fiato. La mente, la logica, l'esperienza di ciò che poteva o non poteva esistere gli dissero in un istante che si trattava di un'illusione, semplicemente di un'illusione in più in una notte già colma di illusioni. Tuttavia, c'era.
In fondo al vicolo, quasi all'altra estremità, era ferma una slitta molto piccola, cui erano attaccate otto minuscole renne. E, cosa ancor più incredibile, a lato della slitta c'era un nanetto che fumava la pipa. Corwin si strofinò gli occhi con le nocche degli indici, e se li strofinò più volte, ma quando sbirciò tra le dita semiaperte la scena non era cambiata.
— Abbiamo aspettato un bel po', Babbo Natale — disse il nanetto, tirando una boccata dalla pipa.
Corwin scosse la testa come per schiarirsi le idee. Tutto quello che voleva era sdraiarsi nella neve e dormire. L'intera faccenda era una finzione... su quello non poteva esserci alcun dubbio. Sorrise stupidamente, poi ridacchiò, indicando la pipa.

— Il fumo ti impedirà di crescere! — ridacchiò di nuovo e decise che non valeva la pena di mettersi a dormire dato che, ovviamente, lui doveva già essere addormentato... se stava sognando.

Il nanetto riprese, con un niente di impazienza nella voce: — Mi hai sentito? Ho detto che ti abbiamo aspettato un bel po', Babbo Natale.

Corwin lasciò che le parole gli s'imprimessero nella mente, poi con grande lentezza alzò la mano destra e si toccò il petto.

Il nanetto annuì. — E adesso abbiamo un anno di duro lavoro davanti a noi, per prepararci per il prossimo Natale. Perciò andiamo, muoviamoci!

Henry Corwin si incamminò lentamente nel vicolo e, come in sogno, salì sulla piccola slitta.

L'agente di polizia Patrick J. Flaherty e Walter Dundee, braccio sotto braccio, scesero i gradini del posto di polizia, sentendosi benissimo.

Arrivati in fondo si fermarono.

— Va a casa, adesso, agente Flaherty? — chiese Dundee.

Flaherty gli rivolse un sorriso felice, benché avesse gli occhi un po' annebbiati. —

Vado a casa, signor Dundee. E lei?

— Vado a casa, agente Flaherty. Questa è la più bella vigilia di Natale che io abbia mai passato.

Li raggiunse un suono bizzarro ed entrambi alzarono gli occhi, fissando il cielo notturno.

Dundee rabbrividì. — Fla... Fla... Flaherty? Giurerei che... — Si girò verso il poliziotto che stava battendo le palpebre e strofinandosi gli occhi. — Lo ha visto anche lei?

Il poliziotto assentì. — Credo di sì.

— Che cos'ha visto?

— Signor Dundee... credo che farei meglio a non dirglielo. Altrimenti lei potrebbe farmi rapporto per aver bevuto in servizio.

— Lasci perdere... Che cos'ha visto?

— Signor Dundee... era Corwin! A grandezza naturale... seduto in una slitta con le renne... e a fianco aveva un nanetto e stavano andando... dritti su nel cielo! — Chiuse gli occhi ed emise un fortissimo respiro. — Più o meno era così, vero, signor Dundee?

Dundee annuì. — Più o meno era così, agente Flaherty. — Il tono di voce era teso e fioco. — Ma adesso le dirò una cosa. Farebbe meglio a venire a

casa mia. Ci prepareremo un caffè bollente e ci metteremo dentro una buona dose di whisky e poi... — La voce gli morì mentre alzava gli occhi di nuovo verso il cielo che era tutto uno sfarfallio di neve. Ma quando tornò a guardare Flaherty aveva un sorriso che gli illuminava il viso. — E poi ringrazieremo Dio per i Suoi miracoli, agente Flaherty.

Ecco quello che faremo. Ringrazieremo Dio per i Suoi miracoli.

A braccetto, i due uomini s'incamminarono nella notte... e sul lieve tintinnio di campanelli che svaniva in lontananza si sovrappose il risonante concerto delle campane della chiesa che annunciavano il nuovo giorno. Il meraviglioso giorno, il giorno più felice di tutti i giorni felici: il giorno di Natale.

Il sole di mezzanotte

Titolo originale: *The Midnightsun*

Traduzione di Lea Grevi

«Per diventare un artista di successo non basta mettere un po' di colore su una tela» era solito ripetere uno dei suoi maestri, anni prima. «Occorre trasferire nel quadro emozioni e sentimenti, servendosi del pennello come se fosse un'estensione del nostro sistema nervoso». Norma Smith guardò fuori della finestra il sole gigantesco, poi tornò a studiare il quadro in lavorazione, posato sul cavalletto che aveva sistemato vicino ai vetri. Tentando di dipingere quel sole, ne aveva catturato in parte l'essenza fisica, questo sì. L'enorme palla bianco-gialla sembrava occupare una buona metà del cielo ed i suoi margini, un tempo sfumati, ora erano più definiti e circondati da lingue di fiamma, anch'esse enormi, in costante movimento.

Questo movimento era riprodotto nel suo quadro, ma il calore, l'incredibile, bruciante calore che arrivava a ondate successive e abbrustoliva letteralmente la città, non poteva essere raffigurato e nemmeno descritto. Era una febbre che non cessava, che, anzi, continuava a salire senza mai un attimo di tregua e che si propagava per le strade come un incendio invisibile.

La ragazza depose il pennello ed attraversò lentamente la stanza fino al piccolo frigo, in un angolo. Ne tolse una bottiglia di vetro, di quelle per il latte, piena d'acqua e con attenzione ne versò un po' in un bicchiere. Poi ne bevve un sorso e ne sentì il refrigerio espandersi dentro di lei. Nell'ultima settimana la semplice azione di bere dava origine a reazioni particolari. A essere sincera, lei non ricordava di aver mai sentito l'acqua, prima: prima provava sete e l'acqua le dava sollievo dalla sete, ma adesso il semplice

inghiottire qualcosa di freddo era di per sé un’esperienza. Ripose la bottiglia dentro il frigo e gettò un’occhiata all’orologio posato sulla libreria.

Segnava le 11 e 45. Sentì un rumore di passi che scendevano le scale, fuori dell’appartamento, con lentezza andò alla porta, la aprì e uscì nell’ingresso.

Una bambinetta di quattro anni la squadrò dal basso, molto seria, poi puntò gli occhi sul bicchiere che lei aveva ancora in mano. Norma si inginocchiò e avvicinò il bicchiere alle labbra della bambina.

— Susie! Non prendere l’acqua della signora! — intervenne una voce maschile.

Norma alzò gli occhi verso l’uomo alto e robusto, sudato fradicio, che indossava una camicia sportiva completamente sbottonata. — È tutto a posto, signor Schuster.

Ne ho tanta — disse.

— Nessuno ne ha tanta — ribatté l’uomo, arrivando in fondo alle scale ed allontanando la bambina prendendola per mano. — Non c’è più niente che sia

“tanto”, ormai. — Attraversò l’ingresso ed andò a bussare alla porta di fronte. —

Signora Bronson! — chiamò. — Ce ne stiamo andando.

La signora Bronson aprì la porta e si affacciò. Era una donna piccola e tozza, di mezza età, il viso lucido di sudore, che indossava un leggero grembiule da casa.

Aveva un aspetto trasandato e pareva addirittura brutta, mentre Norma ricordava benissimo che fino a poco tempo prima era stata una donnina piuttosto graziosa, che dimostrava meno della sua età. Adesso il suo viso era stanco, i capelli spettinati e appiccicosi.

— Ha trovato della benzina? — chiese la signora Bronson. Anche la sua voce era stanca.

L’uomo alto annuì: — Una cinquantina di litri. Spero che ci portino almeno fino a Buffalo.

— Fin dove avete intenzione di arrivare? — chiese Norma.

La moglie dell’uomo alto stava scendendo le scale. — Tenteremo di arrivare fino a Toronto — rispose. — In quella città abita un cugino di mio marito.

La signora Bronson si chinò ad accarezzare i capelli della bambina, poi, con delicatezza, le asciugò il visetto arrossato. — Non so se sia prudente che

vi muoviate adesso. Le autostrade sono intasate. Paraurti contro paraurti, dice la radio. Perfino con questa carenza di benzina e tutto il resto...

Schuster la interruppe: — Lo so anch'io, ma dobbiamo provarci. — Si umettò le labbra. — Volevamo solo salutarla, signora Bronson. Siamo stati bene, qui da lei. È

una persona davvero gentile. — Poi, un po' imbarazzato, si girò di scatto verso la moglie. — Andiamo, cara.

Afferrò la loro valigia e, sempre tenendo per mano la figlia, scese l'ultima rampa di scalini. La moglie lo seguì.

— Buona fortuna! E buon viaggio! — gli gridò dietro la signora Bronson.

— Arrivederla, signora Bronson! — rispose la voce della donna.

La porta d'ingresso della casa si aprì e si richiuse. La signora Bronson rimase a guardare la rampa di scale per qualche secondo, poi si rivolse a Norma. — E adesso siamo rimaste in due — disse, sottovoce.

— Erano gli ultimi? — chiese Norma, indicando le scale.

— Gli ultimi. La casa è vuota, tranne noi due.

Un uomo che portava una cassetta di attrezzi uscì dall'appartamento della signora Bronson.

— Adesso funziona di nuovo, signora Bronson — disse. — Non posso garantirle per quanto tempo continuerà a funzionare, ma per un po' non dovrebbe darle più guai. — Gettò un'occhiata a Norma ed armeggiò, un po' impacciato, con la cassetta degli attrezzi. — Mi pagherebbe in contanti questa volta, signora? — chiese poi.

— Ho il conto aperto da voi — rispose la signora Bronson.

L'elettricista era visibilmente a disagio. — Il padrone dice che da adesso devo farmi pagare in contanti. — Gettò un'occhiata di scusa verso Norma. — Stiamo lavorando ventiquattr'ore su ventiquattro. Di frigo se ne rompe uno ogni minuto.

Tutti, ma proprio tutti, vogliono far fare loro del ghiaccio... quando con l'interruzione della corrente ogni due ore per le macchine è quasi impossibile... — Con visibile sforzo tornò a guardare la signora Bronson. — Circa il conto, signora...

— Quant'è? — L'elettricista abbassò di nuovo gli occhi sulla sua cassetta degli attrezzi prima di rispondere, sottovoce: — Devo chiederle cento dollari. — E scosse la testa, sconsolato.

La signora Bronson non riuscì ad impedire che nella sua voce trapelasse

lo sgomento: — Cento dollari? Per una riparazione che le ha preso un quarto d'ora?

L'elettricista annuì, vergognoso. — Per una riparazione di un quarto d'ora. Molti pezzi adesso costano il doppio, e anche il triplo. È così da un mese, cioè da quando...

— Guardò fuori dalla finestra dell'ingresso che dava sulla strada. — ... da quando è successo.

Vi fu un silenzio pieno di imbarazzo, poi la signora Bronson si tolse la vera dall'anulare. — Non ho più denaro liquido — disse, calma. — Ma questa è d'oro. E

vale parecchio. — Tese l'anello all'uomo.

L'elettricista non sapeva più dove guardare. Fece un movimento di scatto, che pareva uno spasmo, ma che non era né un rifiuto né un'accettazione. Poi fissò l'anello e scosse la testa. — Gliela metterò sul conto — disse, girando il viso dall'altra parte. — Non posso prendere la fede di una signora. — Si avvicinò alle scale. — Arrivederla, signora Bronson. E buona fortuna. — Si fermò in cima al primo gradino.

Il sole bianco-giallo era inquadrato dalla finestra sopra la sua testa. Adesso era costante, ma era sempre qualcosa di malefico che non poteva essere ignorato.

— Ho intenzione di portar via la mia famiglia, stanotte — disse l'elettricista, guardando fuori dalla finestra. — Andrò verso nord. In Canada, se ci riesco. Dicono che là fa più fresco. — Si girò a guardare di nuovo le due donne. — Non che faccia molta differenza... è solo un modo per... per tirarla un po' più per le lunghe. —

Sorrise, ma era un sorriso forzato. — Come quelli che ti fanno fretta perché gli aggiusti il frigo e il condizionatore... — Scosse la testa. — È una sciocchezza. È solo per tirarla un po' più per le lunghe, ecco tutto.

Scese i gradini lentamente, le larghe spalle curve. — Cristo! — lo udirono esclamare le due donne mentre arrivava all'ingresso del pianterreno. — Cristo, che caldo! — I suoi passi si allontanarono.

Norma si appoggiò allo stipite della porta. — Cosa succederà adesso?

La signora Bronson si strinse nelle spalle. — Non lo so. Ho sentito alla radio che da oggi in poi daranno l'acqua soltanto per un'ora al giorno. Dicono che annunceranno quando. — D'un tratto guardò fisso Norma. — Ha intenzione di andarsene anche lei? — sbottò.

Norma scosse la testa. — No, non me ne vado. — Si costrinse a sorridere,

poi si girò e rientrò nel suo appartamento, lasciando aperta la porta.

La signora Bronson la seguì. Norma si diresse subito verso la finestra. Il sole la sommerse di calore e la bagnò della sua strana luce, quasi malevola. Aveva cambiato l'intera città: le strade, i palazzi, i negozi avevano assunto un malaticcio colore bianco-grigiastro. L'aria era diventata pesante ed umida.

Sentiva il sudore colarle giù per la schiena e le gambe. — Continuo ad avere questa pazza idea... questa pazza idea che mi sveglierò e scoprirò che non è successo niente — disse. — Mi sveglierò in un letto fresco e fuori sarà notte e ci sarà il vento e i rami stormiranno... e ci saranno ombre sui marciapiedi e la luna. — Girò il viso per 80

guardare direttamente fuori dalla finestra ed ebbe l'impressione di stare di fronte ad una fornace. Le onde di calore la colpivano, le penetravano nella carne, le filtravano nei pori. Continuò, a voce più bassa: — E anche i rumori del traffico, delle automobili, dei bidoni della spazzatura, le bottiglie del latte, le voci. — Alzò una mano e tirò la cordicella della veneziana. Le stecche si chiusero e l'ombra avvolse la stanza, ma il calore rimase. Norma chiuse gli occhi. — Non è strano?... — disse, pensosa. — Non è strano quante cose diamo per certe, immutabili... — Fece una pausa. — ... fin tanto che le abbiamo?

Le mani della signora Bronson sembravano due nervosi uccellini svolazzanti. —

C'era uno scienziato alla radio, l'ho sentito stamattina — disse, costringendosi a parlare in tono leggero, colloquiale. — Ha detto che farà ancora più caldo, ogni giorno sempre di più. Dato che adesso ci muoviamo tanto vicino al sole. Ed è per questo che siamo... che siamo...

La voce le morì in gola: non riuscì a pronunciare la parola fatidica.

Non voleva sentirla. Quella parola era "spacciati". Ma, detta o taciuta, essa aleggiava nell'aria.

Era successo esattamente un mese prima. All'improvviso, inesplicabilmente, la Terra era uscita dalla sua orbita ellittica inserendosi in un'altra che gradatamente, secondo dopo secondo, giorno dopo giorno, la portava più vicino al Sole.

A mezzanotte cominciò a fare quasi altrettanto caldo che a mezzogiorno... e la luminosità era quasi la stessa. Sparirono il buio e la notte. Tutti i piccoli lussi umani –

condizionatori d'aria, frigoriferi, ventilatori elettrici – in breve non furono più lussi, ma pietosi tentativi, dettati dal panico, per sopravvivere anche solo

temporaneamente.

New York era ormai un gigantesco animale malato, che lentamente si mummificava, mentre la sua linfa vitale evaporava. Si era svuotata di quasi tutti i suoi abitanti, che avevano preso la via del nord, verso il Canada, in una inutile corsa con un sole che li aveva già sopravanzati. La Terra era un mondo infuocato. Ogni giorno il Sole aumentava di dimensioni ed ogni giorno il calore si aggiungeva al calore, finché il liquido nei termometri non ribollì, e respirare, parlare, muoversi divenne un perpetuo tormento. La Terra era un mondo dall'eterno mezzogiorno.

Era il pomeriggio del giorno dopo e Norma saliva le scale di casa con un sacco di carta pieno di roba da mangiare, da cui sbucavano un barattolo e un mazzo di carote rinsecchite. Si fermò sul pianerottolo per tirare fiato. Il leggero vestito di cotone le si era incollato addosso come un guanto bagnato.

— Norma? — la chiamò la voce della signora Bronson. — Sei tu, cara?

— Sì, signora Bronson — rispose lei, ansante.

Riprese a salire. La padrona di casa uscì dal proprio appartamento e subito fissò il sacco che Norma portava. — Il supermercato era aperto?

Norma accennò un sorriso. — Spalancato. Credo che sia la prima volta in vita mia che mi dispiace di essere nata donna. — Depose il sacco di carta sul pavimento e lo indicò. — È tutto quello che avevo la forza di trasportare. Non c'erano commessi né impiegati. Solo poche persone, clienti credo, che si portavano via quello che riuscivano a prendere. — Sorrise di nuovo e raccolse il sacchetto da terra. — Per lo 81

meno non moriremo di fame... e in fondo al sacchetto ci sono tre lattine di succo di frutta.

La signora Bronson la seguì all'interno del suo appartamento. — Succo di frutta!

— Batté le mani tutta eccitata, come una bambina. — Oh, Norma... ne possiamo aprire una subito?

Norma si girò verso di lei e, sorridendole, le accarezzò una guancia.

— Certo.

Si mise a vuotare il sacchetto mentre la signora Bronson apriva e chiudeva sportelli e cassetti degli armadietti nella zona cucina.

— Dov'è l'apriscatole?

Norma le indicò l'armadietto di sinistra. — Lì, nel primo cassetto.

Le dita della padrona di casa tremavano per l'eccitazione mentre apriva il cassetto, vi frugava dentro e alla fine ne tirava fuori un apriscatole. Poi la

signora Bronson si avvicinò a Norma, fece per porgerle l'arnese, ma all'improvviso le strappò di mano la lattina che la ragazza aveva appena tirato fuori dal sacchetto. Quindi, sempre con le mani che le tremavano, tentò di infilare la punta dell'apriscatole nel coperchio della lattina, respirando pesantemente e a scatti. Ma lattina e apriscatole le sfuggirono e finirono sul pavimento. Allora la donna si lasciò cadere ginocchioni, emettendo un lamento, una specie di gemito infantile. Il suono la riscosse: si morse il labbro e chiuse gli occhi.

— O mio Dio! — bisbigliò. — Mi sto comportando come un animale. Oh, Norma... come mi dispiace...

Norma si inginocchiò vicino a lei, e raccolse lattina e apriscatole. — Lei si sta comportando come una donna spaventata — ribatté, calma. — Avrebbe dovuto vedere me al supermercato, signora Bronson, correre su e giù per i passaggi. Intendo dire proprio *correre*: andavo di qua e di là, urtavo contro gli scaffali, prendevo una cosa e poi la buttavo via, e poi ne prendevo un'altra e un'altra. — Sorrise e scosse la testa. Poi si rialzò. — E con tutto questo credo di essere stata la persona più calma di tutto il supermercato. C'era una donna, ferma nello spazio davanti alle casse, che piangeva. Semplicemente: piangeva come una bambina e continuava a implorare che qualcuno la aiutasse. — Norma scosse di nuovo la testa, come per cancellare quella scena dalla mente.

D'un tratto una radiolina portatile, posata sul tavolino da caffè, si accese e ronzò.

Dopo un attimo ne uscì la voce di un annunciatore. Era una voce baritonale e sonora, ma aveva qualcosa di strano.

— Signore e signori, questa è la stazione radio WNYG. Vi annuncio che trasmetteremo per un'ora, per darvi gli ultimi dati sul traffico ed altre notizie essenziali. Per primo, un comunicato emesso dalla Direzione della Difesa Civile.

Fuori New York City tutto il traffico si muove in direzione nord ed est... quindi si consigliano gli automobilisti di non immettersi nelle autostrade fino a nuovo ordine.

Sulla Garden State Parkway, sulla Merritt Parkway e sull'autostrada dello Stato di New York, sempre in direzione nord, si viaggia paraurti contro paraurti, in alcuni tratti con code che raggiungono i settanta, ottanta chilometri. Si pregano gli automobilisti di non immettersi nelle autostrade fino a nuovo ordine...

Un breve silenzio, poi la voce riprese, in tono diverso: — Ed ecco il bollettino meteorologico odierno della Direzione del Servizio Meteorologico. La temperatura alle undici, ora degli stati dell'est, era di settantotto gradi centigradi. Umidità, novantasette per cento. Nessuna variazione della pressione. Previsioni per domani...
Questa volta il silenzio fu più lungo, tanto che Norma e la signora Bronson si girarono a fissare la radio. Alla fine la voce dell'annunciatore riprese per la seconda volta: — Farà caldo. Più o meno lo stesso, solo più caldo...
Dalla radio provenne un mormorio di voci indistinte. — Non me ne frega niente —
disse chiaramente l'annunciatore. — Chi diavolo credi che penseranno, che li prende in giro con questo bollettino meteo di merda?... Signore e signori, domani potrete friggervi le uova sul marciapiede, riscaldarvi la minestra nell'oceano e prendervi la più bella abbronzatura della vostra vita solo standovene in qualche maledetta ombra!
— Il mormorio delle voci si fece udire di nuovo, stavolta più intenso e con un senso di urgenza, e l'annunciatore, ovviamente, reagì a quello che gli dicevano. — Cosa vuoi dire con panico?... Chi diavolo vuoi che ci sia rimasto, da spaventare?... — Il suono di una risata a denti stretti, poi la voce dell'annunciatore continuò: — Signore e signori, mi dicono che queste mie uscite dal seminato del copione potrebbero indurvi al panico. Ma è mia ferma opinione che in tutta la città non siano rimaste più di dieci o dodici persone che mi stanno ascoltando. Perciò adesso vi propongo un nuovo e speciale concorso. Chi riuscirà con il suono della mia voce a rompere la punta del suo termometro me la mandi. In cambio, io gli manderò un mio opuscolo speciale, studiato per l'occasione, su come stare al caldo quando il sole splende a mezzanotte. Adesso, magari, potrei farvi ascoltare un paio di pizze di spot pubblicitari... Cosa ne dite di una bella birra gelata? Non vi piacerebbe un sacco? —
La voce si spense per un attimo. — Lasciami stare, mi senti? — disse ancora. —
Lasciami stare, maledizione! Vattene via!
Seguirono altri mormorii agitati e pieni di paura, poi un silenzio definitivo, sostituito dopo qualche secondo dal suono raschiante di una puntina su un disco e, alla fine, da musica da ballo.

Norma e la signora Bronson si scambiarono un’occhiata.

— Ha visto? — disse Norma, mentre si accingeva ad aprire la lattina di succo di pompelmo. — Lei non è la sola ad essere spaventata.

Si slacciò il primo bottone del vestito, poi da uno scaffale prese due bicchieri e vi versò il succo di pompelmo. Tese un bicchiere alla signora Bronson, che lo accettò, ma rimase a guardarlo senza bere.

— Forza, signora Bronson! — disse sottovoce Norma. — È succo di pompelmo.

La donna più anziana tenne gli occhi fissi sul pavimento e molto lentamente depose il bicchiere sul ripiano di cucina. — Non posso — disse. — Non posso vivere a sue spese, Norma. Ne avrà bisogno lei, di questo.

Con uno scatto, Norma si avvicinò alla donna e la prese per le spalle con mano ferma. — Da adesso cominceremo a vivere l’una a spese dell’altra, signora Bronson.

— Riprese il bicchiere e lo tese alla padrona di casa, poi le strizzò l’occhio ed afferrò il proprio bicchiere. — Alla salute della nuova arrivata!

La signora Bronson fece un coraggioso tentativo per sorridere e ricambiare la strizzatina d’occhio, ma avvicinando il bicchiere alle labbra dovette reprimere un singhiozzo che per poco non le fece andare di traverso il succo di frutta.

La musica alla radio si interruppe di netto ed un piccolo ventilatore elettrico, all’altra estremità della stanza, smise di muoversi da destra a sinistra mentre le pale rallentavano e si fermavano come quelle dell’elica di un vetusto aereo.

— Hanno tolto di nuovo la corrente — disse Norma, calma.

La signora Bronson annuì. — Ogni giorno la danno per un tempo sempre più corto.

Cosa succederebbe se... — Si interruppe.

— Se, cosa? — chiese Norma, con dolcezza.

— Se la togliessero e non ritornasse più? Qui dentro sarebbe peggio di un forno...

Caldo come fa adesso, è già quasi insopportabile, ma dopo sarebbe peggio. — Si pose una mano sulla bocca. — Norma, sarebbe molto peggio.

Norma non le rispose. La signora Bronson bevve un altro piccolo sorso di succo di pompelmo, poi posò il bicchiere e si mise a vagare per la stanza, guardando i quadri che ne riempivano le pareti. E c’era tanta disperazione

nella sua faccia sudata, un po'

tonda, e tanto terrore negli occhi che a Norma venne voglia di abbracciarla per confortarla.

— Norma — disse la signora Bronson, osservando uno dei quadri.

Norma le andò vicino.

— Dipingi qualcosa di diverso, oggi. Dipingi una scena con una cascata e degli alberi che si piegano nel vento... Dipingi qualcosa... qualcosa di freddo. — D'un tratto la sua faccia disperata si trasformò in una maschera irosa, e lei afferrò il quadro e lo scagliò per terra.

— Maledizione, Norma! — urlò. — Non dipingere più il sole! — Poi cadde sulle ginocchia e si mise a piangere.

Norma continuò a fissare il quadro rovinato. Era quello ad olio cui stava ancora lavorando: la raffigurazione della strada, come la vedeva dalla finestra, con il caldissimo sole bianco che la sovrastava. Lo squarcio nella tela, che attraversava la scena, le dava un aspetto stranamente surrealistico: sarebbe potuto essere un quadro di Dalì.

I singhiozzi della donna più anziana alla fine cessarono, ma lei rimase inginocchiata sul pavimento, a testa china.

Norma le toccò con dolcezza una spalla. — Domani... domani cercherò di dipingere una cascata.

La signora Bronson si tese per prendere una mano di Norma e gliela strinse. Poi scosse la testa e disse, in un roco sussurro: — Oh, Norma, scusami. Bambina cara, mi dispiace tanto. Sarebbe molto meglio se...

— Se, cosa?

— Se morissi. — Guardò Norma negli occhi. — Sarebbe molto meglio per te.

Norma si inginocchiò a sua volta e circondò con le mani la vecchia faccia stanca.

— Non dica mai più una cosa del genere, signora Bronson. Per l'amor di Dio, non mi dica mai più una cosa del genere!

Abbiamo bisogno l'una dell'altra. Un disperato bisogno.

84

La signora Bronson appoggiò per un attimo la guancia sulla mano di Norma, poi si alzò.

Passi pesanti salivano le scale. Dopo pochi secondi sulla soglia della porta rimasta aperta comparve un poliziotto. Aveva la camicia dell'uniforme slacciata e con le maniche malamente tagliate all'altezza del gomito. I suoi

occhi si spostarono da Norma alla signora Bronson, mentre si asciugava il sudore della faccia abbronzata. —

Siete le sole persone, in questa casa? — chiese.

— Sì, siamo rimaste solo io e la signorina Smith — rispose la signora Bronson.

— Avete acceso la radio, di recente? — chiese ancora il poliziotto.

— È sempre accesa. — La signora Bronson si girò verso Norma. — Norma, cara, che stazione era quella che abbiamo...

Il poliziotto la interruppe. — Non ha importanza. Ne sono rimaste solo due o tre che trasmettono e anzi dicono che da domani non ce ne sarà più nessuna. La questione è che... avevamo provato a far diffondere per radio un avviso per il pubblico, per tutti quelli rimasti in città. — Tornò a guardare le due donne, una dopo l'altra, e poi guardò la stanza tutt'intorno: ovviamente era riluttante a proseguire. —

Domani... non ci sarà più alcuna forza di polizia. Ci siamo sciolti. Più della metà dei miei colleghi se ne sono già andati. Qualcuno, come me, si è offerto di restare ancora oggi per avvertire tutti quelli che è possibile rintracciare che... — Si accorse dell'espressione di panico che invadeva il viso della signora Bronson e tentò di rendere rassicurante la propria voce. — La cosa migliore da fare, da questo momento in poi, è di tenere sempre la vostra porta ben chiusa. A chiave. Tutti i matti, i maniaci, gli squinternati rimasti in giro saranno liberi di vagare per le strade. Ci sarà pericolo, signore, perciò tenete la porta chiusa. — Si era reso conto che Norma era la più forte e la più affidabile delle due donne, di conseguenza si rivolse a lei. — Ha qualche arma in casa, signorina? — le chiese.

— No, no, nessuna — rispose Norma.

Il poliziotto rifletté per un momento, poi si slacciò la fondina e ne tolse la pistola d'ordinanza, una 45. La tese a Norma. — Prenda questa. È carica. — Si sforzò di sorridere alla padrona di casa. — Buona fortuna a tutte e due.

Si girò e uscì. La signora Bronson lo seguì. — Agente — chiamò, con voce che le tremava. — Agente, cosa ci succederà, a noi che restiamo?

Il poliziotto era già a mezza scala. Si girò. Aveva il viso stanco e come svuotato di ogni emozione. — E chi lo sa? — replicò, calmo. — Quello che è sicuro è che farà sempre più caldo. Così, forse fra un paio di giorni... — Si strinse nelle spalle — ... o tra quattro o cinque al massimo, farà troppo caldo per restare. — Guardò oltre la signora Bronson, verso Norma che era sulla porta, ancora con la pistola in mano. La sua bocca si strinse in una smorfia

amara. — Allora, usate il vostro giudizio, signore.
— Si rigirò e riprese a scendere le scale.
Era il giorno dopo. Oppure la notte dopo. L’elettricità se n’era andata, bloccando tutti gli orologi, e perciò la normale misurazione del tempo non funzionava più. Una micidiale luce bianca inondava le strade e con il calore la cronologia si era alterata.
Norma dormiva sul suo divano letto. Indossava solo un paio di slip, ma percepiva le ondate di calore come pesanti coperte di lana ammucchiate su di sé. Le pareva che 85
qualcuno la spingesse in una tinozza di fango bollente, e che il fango le ricoprisse la bocca, il naso, gli occhi man mano che si immergeva. Combattuta tra l’incubo sognato e l’incubo della realtà, si lamentò. Dopo qualche istante aprì gli occhi: aveva un mal di testa lancinante, che le faceva battere le tempie.
Si costrinse ad alzarsi dal letto e lo fece con fatica, e provò la stessa sensazione di un enorme peso che la schiacciasse quando attraversò la stanza fino al frigo. Aprì lo sportello, prese la bottiglia da latte piena d’acqua e se ne versò un quarto di bicchiere.
Bevve l’acqua molto lentamente mentre riattraversava la stanza dirigendosi alla finestra. Sussultò quando toccò il davanzale: era come toccare ferro incandescente. Si portò le dita alla bocca e rimase immobile a succhiarsele finché non decise di versarvi sopra qualche goccia dell’acqua del bicchiere. Alla fine si girò e di nuovo attraversò la stanza, aprì la porta ed uscì nell’ingresso, andando a bussare alla porta dell’appartamento della signora Bronson.
— Signora Bronson? — chiamò. Non ottenne risposta. — Signora Bronson?
Udì i passi lenti al di là del battente e poi il rumore di una catenella. La porta si aprì di pochi centimetri e la signora Bronson sbirciò dalla fessura.
— Sta bene, signora? — chiese Norma.
La padrona di casa tolse la catena e spalancò la porta. Aveva la pelle tirata sulla faccia e gli occhi troppo brillanti: pareva malata. — Sto bene — rispose. — È tutto così silenzioso. Non sento un rumore da ore. — Uscì nell’ingresso e guardò verso le scale. — Che ore sono?
Norma gettò un’occhiata al suo orologio e mosse il polso. — Si è fermato. Non sono sicura dell’ora. Non so neanche se è mattina o sera.
— Io credo che siano press’a poco le tre del pomeriggio — disse la

signora Bronson. — Mi sento come se fossero le tre del pomeriggio. — Annuì. — Sì, credo che questa sia l'ora. — Chiuse gli occhi, stringendo le palpebre. — Mi sono coricata un poco — continuò poi. — Ho voluto chiudere le tende per tener fuori la luce, ma diventa così soffocante con le tende chiuse! — Fece un pallido sorriso. — Immagino che sia una questione di psicologia, vero? Voglio dire che so che non c'è molta differenza tra fuori e dentro...

Dall'alto, dal tetto probabilmente, venne il rumore di un vetro rotto, poi un tonfo sordo.

La mano della signora Bronson si tese di scatto ad afferrare Norma. — Cos'era? —

bisbigliò.

— Qualcosa... qualcosa che è caduto...

— No... era *qualcuno*.

Norma guardò su per la rampa di scale che portava all'ultimo piano. — Non aveva chiuso la porta che dà sul tetto? — chiese, anche lei bisbigliando poiché sentiva salire dentro di sé la paura di un incubo.

— Sì — rispose subito la signora Bronson, poi si mise una mano sulla bocca. —

No — si corresse e scosse la testa. — Non lo so, non mi ricordo. Credevo di averla chiusa.

Sopra le loro teste una porta venne aperta con uno schianto, e Norma non aspettò di udire altro: prese per un braccio la signora Bronson e la trascinò nel proprio 86

appartamento, sbattendo la porta e chiudendola a chiave. Poi le due donne trattennero il respiro mentre dei passi pesanti scendevano le scale. Si fermarono di fuori.

La signora Bronson si girò verso Norma e aprì la bocca come per dire qualcosa, ma Norma gliela tappò con una mano e con gli occhi l'avvertì di stare zitta. Vi furono dei rumori nell'ingresso, poi i passi si avvicinarono alla porta. — Ehi! — gridò una voce maschile: — Ehi, chi c'è lì dentro? C'è qualcuno?

Norma sentì tutti i muscoli contrarsi, ma né lei né la donna più anziana emisero alcun suono.

— Venite fuori — disse ancora la voce. — Lo so che siete lì dentro. Venite fuori e facciamo amicizia. — Poi la voce si spazientì. — Andiamo... non ho a disposizione tutta la giornata. Se non venite fuori voi, vengo dentro

io!
La mano ancora sulla bocca della signora Bronson, Norma si guardò intorno con disperazione. Vide la pistola del poliziotto sul tavolino da caffè e corse a prenderla.
Poi tornò alla porta e tenne la pistola vicino al buco della serratura. Ne alzò il cane e, con la faccia quasi contro la porta, disse a voce alta: — Ha sentito quello scatto? Era una pistola. Adesso se ne vada. Scenda le scale ed esca dalla porta che dà in strada.
Ci lasci in pace.
Dall'altra parte della porta proveniva soltanto un ansito: chiunque fosse, lo sconosciuto stava riflettendo sul problema.
— D'accordo, dolcezza — disse la voce, alla fine. — Io non discuto mai con una signora che ha in mano una pistola.
Dei passi strascicati scesero le scale, e Norma andò subito alla finestra, piegando la testa di lato per poter vedere, in basso, i gradini che portavano alla porta d'ingresso.
Aspettò, ma nessuno uscì dalla casa.
— Non credo che sia sceso giù per le scale... — cominciò a dire, e in quel preciso istante sentì lo scatto di una chiave. Girò su se stessa e vide la signora Bronson che apriva la porta. Urlò: — Signora Bronson, aspetti un mo...
La porta venne spinta con forza da fuori ed un uomo si inquadrò sulla soglia.
Gigantesco e nerboruto, dai lineamenti grossolani, indossava una canottiera stracciata ed era piuttosto sporco. La signora Bronson strillò e fece per scappar fuori, ma l'uomo l'afferrò per un braccio e la scagliò all'interno della stanza.
Norma sollevò la pistola, stringendola spasmodicamente e tentando di premerne il grilletto, ma l'uomo balzò in avanti e con una gran botta gliela fece volar via di mano, poi le mollò una sberla in pieno viso.
Stordita e dolorante, Norma indietreggiò. Con un calcio l'uomo spedì la pistola dall'altra parte della stanza, quindi la raggiunse e vi mise un piede sopra. Rimase là, respirando forte e guardando le due donne, l'una dopo l'altra.
— Matte! Tutte matte le donne! Fa troppo caldo per giocare. Fa maledettamente troppo caldo!
Si chinò a raccogliere la pistola, poi studiò la stanza. Vide subito il frigorifero e vi si diresse. Dentro, c'era ancora una bottiglia d'acqua e lui

sorrise di soddisfazione, vedendola. Poi, buttando la testa all’indietro, bevve, con l’acqua che gli colava dagli angoli della bocca e gli gocciolava sulla fronte. Quando ebbe finito tutta l’acqua, scagliò la bottiglia contro il pavimento, dove si ruppe con gran rumore.

87

Sempre stringendo la pistola, fece poi il giro della stanza, lentamente, osservando i quadri, quasi studiandoli. Gettò un’occhiata a Norma e, indicando uno dei dipinti, chiese: — È suo?

Norma annuì in silenzio, non osando parlare.

— È piuttosto brava — disse l’uomo. — Questo quadro è davvero bello. Anche mia moglie dipingeva.

La signora Bronson non riusciva più a dominare il terrore. — Per favore — si lamentò — per favore, ci lasci in pace. Noi non le abbiamo fatto alcun male. Per favore...

L’uomo si limitò a fissarla come se la sua voce provenisse da molto lontano e tornò a guardare i quadri. Poi guardò la pistola che teneva in mano, come se se ne rendesse conto solo in quel momento. Molto lentamente abbassò il braccio e lasciò cadere l’arma sul pavimento.

Accennando ad una smorfia e battendo le palpebre, andò fino al divano letto e vi si sedette.

— Mia moglie... — prese a dire — ... mia moglie stava per partorire il nostro bambino. Era già in clinica. Poi questa storia — fece un gesto verso la finestra — è cominciata. Lei... lei era tanto fragile... piccola, solo una piccola cosa. — Tese le mani come se cercasse a tentoni le parole giuste. — Non riusciva a sopportare il caldo. Hanno tentato di tenerla fresca ma... non poteva sopportare il caldo. Il bambino è vissuto solo un’ora e poi... e poi se n’è andata anche lei.

— Chinò la testa e quando la rialzò aveva gli occhi umidi. — Io non sono un... Io non sono un rapinatore, sono un uomo onesto. Ve lo giuro... sono onesto. È solo che... be’, questo caldo, questo caldo tremendo. Per tutta la mattina ho camminato per le strade cercando dell’acqua...

I suoi occhi chiedevano comprensione e d’un tratto sotto il sudore e lo sporco, la sua faccia fu giovane e spaventata.

— Non volevo farvi del male, sinceramente — riprese. — Non volevo farvi niente.

Mi credereste? — Rise. — Avevo paura di voi. Proprio così, avevo tanta paura di voi quanta ne avevate voi di me. — Si alzò dal divano e

nell’attraversare la stanza pestò un frammento di vetro.

Abbassò gli occhi a guardarlo. — Mi... mi dispiace per... per questo. Sono un po’

fuori di testa. Ma avevo tanta sete. — Si diresse alla porta e, passando davanti alla signora Bronson, tuttora per terra, tese una mano verso di lei, quasi in un gesto di supplica. — Per favore... per favore, mi perdoni, vuole? Mi perdonerà, per favore?

Sulla soglia, si appoggiò allo stipite per qualche secondo, il sudore che gli colava dalla faccia. — Perché non finisce? — disse, con voce quasi inintelligibile. —

Perché, semplicemente, non... Perché non bruciamo? — Girò la testa verso Norma.

— Vorrei che finisse. È tutto quello che ci resta... che arrivi la fine. — E se ne andò.

Quando Norma sentì sbattere la porta d’ingresso della casa, andò a rialzare la signora Bronson, poi l’abbracciò e le accarezzò il viso come se fosse una bambina e lei fosse la madre.

— Ho una sorpresa per lei — disse poi. — Signora Bronson, mi sente? Ho una sorpresa per lei.

Andò dall’altra parte della stanza e da una pila di quadri appoggiati alla parete ne prese uno. Si rigirò e lo tenne alto, in modo che la donna anziana potesse vederlo bene. Era una scena buttata giù in fretta, con disperazione, perciò rozza e non bella, ma era una cascata.

La signora Bronson rimase a rimirarlo per lunghi secondi, poi, lentamente, sorrise.

— È bellissimo, Norma. Ho visto delle cascate come quella. Ce n’è una vicino ad Ithaca, su a nord. È la cascata più alta in questa parte del paese, e a me piace tanto il rumore che fa. — Si avvicinò alla tela e la toccò. — Quest’acqua limpida che cade e salta sulle rocce... quest’acqua meravigliosa, limpida... — Si interruppe ed alzò gli occhi al soffitto. — Non lo senti? — chiese.

Norma la fissò, sorpresa e un po’ spaventata.

— Non lo senti, Norma? Oh quel bellissimo rumore. È così... così fresco! E così limpido! — Tese l’orecchio mentre attraversava la stanza andando alla finestra. —

Oh, Norma, è stupendo — riprese, mentre il suo sorriso diventava

evanescente, sognante. — È stupendo, semplicemente. Vieni, possiamo farci una nuotata.

— Signora Bronson... — cominciò Norma, con voce tremante.

— Dài, Norma, facciamo un tuffo e andiamo sotto la cascata. Lo facevo, quando ero ragazza. Basta sedersi là e lasciare che l'acqua ti cada addosso. Oh, che acqua meravigliosa — mormorò, mentre appoggiava la faccia al vetro che bruciava da tanto era caldo. — Che acqua bella... e fresca... Che acqua meravigliosa...

I raggi al calor bianco del sole la colpirono in pieno viso, come artigli d'acciaio, e lentamente la povera donna scivolò sul pavimento, lasciando sulla finestra una traccia di pelle bruciata. Poi si accartocciò su se stessa, come un mucchietto di stracci.

Norma si chinò su di lei. — Signora Bronson? — chiamò. — Signora Bronson?...

— Si mise a piangere. — Oh, signora Bronson...

Dopo di che gli eventi precipitarono. I vetri delle finestre dei palazzi cominciarono a screpolarsi e ad infrangersi. Il sole occupava adesso tutto il cielo ed era come un enorme soffitto fiammeggiante che premeva inesorabilmente verso il basso.

Norma aveva tentato di raccogliere la pistola, ma il calcio scottava: impossibile toccarlo. Rimase raggomitolata al centro della stanza ad osservare i colori che, sciogliendosi, colavano sulle tele e per terra in lenti e densi rivoletti, simili a minuscole colate di lava. Dopo un po' s'incendiarono e le fiamme, come lingue affamate, lambirono le tele e le inghiottirono.

Quando giunse la fine, Norma non provò dolore. Non si accorse nemmeno che gli slip le si incendiarono o che dal suo corpo uscivano, evaporando, tutti i liquidi: era ormai una cosa senza vita al centro di un inferno, e nella sua mente non era rimasto niente che le consentisse di urlare...

Poi la casa esplose e il sole gigantesco divorò la città.

Faceva buio e molto freddo, ed uno spesso strato di brina gelata inquadrava i vetri della finestra. Un medico dalle labbra sottili, il collo del cappotto ancora sollevato, sedeva vicino al letto e toccava con mano esperta la fronte di Norma. Poi girò gli occhi per incontrare quelli della signora Bronson, che era in piedi vicino alla porta.

— Si sta riprendendo. Se l'è cavata — disse, in tono pacato. E, volgendosi di nuovo verso il letto: — Signorina Smith? — Fece una pausa.

— Signorina Smith?

89

Norma aprì gli occhi e lo guardò. — Sì? — bisbigliò.

— Ha avuto la febbre alta, ma credo che adesso stia tornando normale.

— Febbre?

La signora Bronson si avvicinò al letto. — Ci ha fatto prendere una bella paura, bambina... era molto malata. Ma adesso starà di nuovo bene. — Sorrise piena di speranza, rivolta al medico. — Vero, dottore, che adesso starà di nuovo bene?

Il medico non le restituì il sorriso. — Certamente — disse, sempre in tono pacato.

Si alzò e fece cenno alla signora Bronson di aspettarlo fuori. Infine rincalzò le coperte intorno alla ragazza, raccolse la sua borsa e uscì nell'ingresso, dove c'era la signora Bronson. Un'aria gelida sibilava per le scale e il pianerottolo, e attraverso la finestra delle scale la neve scendeva a raffiche, mista a ghiaccio.

— Mi auguro che starà bene — disse il medico alla signora Bronson. — Basta che la lasci dormire finché ne ha voglia. — Abbassò gli occhi verso la propria borsa. —

Vorrei avere ancora qualche medicina da lasciarle, ma ormai abbiamo usato quasi tutto quello che c'era. — Guardò verso la finestra sul pianerottolo. — Temo che non potrò tornare a vederla. Voglio tentare di portare la mia famiglia verso sud, domani mattina. Un mio amico ha un aereo privato...

La voce della signora Bronson era calma e triste. — Dicono... Alla radio dicono che a Miami fa un po' più caldo.

Il medico si limitò ad annuire. — Così dicono. — Tornò a fissare la finestra incrostata di ghiaccio. — Ma non facciamo altro che rimandare l'inevitabile. È tutto quello che possiamo fare. Scappare come conigli spaventati verso sud, e dicono che entro una settimana anche là sarà tutto coperto di neve.

Attraverso la porta semiaperta dell'appartamento della signora Bronson giunse la voce di un annunciatore della radio: — Questo è un comunicato sul traffico emesso dalla Direzione della Difesa Civile. Si invitano gli automobilisti a non immettersi nelle autostrade che portano in direzione sud ed ovest, partendo da New York City.

Ripeto: gli automobilisti non devono immettersi nelle autostrade!

Il medico strinse più forte la borsa e prese a scendere le scale.

— Stamattina ho sentito alla radio uno scienziato — disse la signora Bronson, mentre scendeva qualche gradino a fianco del medico. — Cercava di spiegare quel che è successo. Perché la Terra ha cambiato orbita e ha cominciato ad allontanarsi dal Sole. Ha detto che... — La voce le divenne tesa. — Ha detto che tra una settimana o due, al massimo tre, non vedremo più il sole... e che tutti... — Si strinse le mani, spasmodicamente — ... e che moriremo congelati.

Il medico tentò di sorriderle, ma non ci riuscì. Pareva disfatto e vecchio, e aveva le labbra livide mentre si girava una sciarpa intorno al collo, si infilava un paio di guanti da sci e riprendeva a scendere le scale.

La signora Bronson lo osservò per qualche secondo, finché non sparì dietro l'angolo del pianerottolo, poi tornò nella camera di Norma.

— Ho fatto un sogno tremendo — disse Norma, a occhi semichiusi. — Davvero un sogno da far spavento, signora Bronson.

La donna più anziana prese una sedia e si sedette al capezzale della ragazza.

90

— C'era sempre luce, il sole non tramontava mai. C'era anche a mezzanotte e... e la notte non calava più. Non c'era più il buio, insomma, non c'era più la notte. —

Norma spalancò gli occhi e sorrise.

— Non è una cosa meravigliosa, invece, signora Bronson, avere il buio e il freddo?

La signora Bronson fissò il viso febbricitante della ragazza e annuì lentamente. —

Sì, cara, è meraviglioso — disse a bassa voce.

Fuori, la neve cadeva sempre più fitta e il vetro del termometro si spezzò con uno scricchiolio. Il mercurio era sceso troppo in basso e non poteva più scendere oltre. E

con enorme lentezza la notte e il freddo allungarono le loro gelide dita a sentire il polso della città, per poi fermarlo.

91

Un salto alla Rip Van Winkle

Titolo originale: *The Rip Van Winkle Caper*

Traduzione di Lea Grevi

I binari della Union Pacific erano serpenti gemelli che si snodavano a sud

del confine del Nevada, inoltrandosi nelle vaste depressioni torride del deserto Mojave.

Ma quando, una volta al giorno, il rapido di lusso “Città di St. Louis” sferragliava su quei binari oltre i picchi vulcanici simili ad aghi, le lontane e desolate montagne dal profilo a denti di sega, il morto mare di ceneri e fragili incrostazioni di creosoto, si trattava di un’intrusione di uno strano anacronismo. La tremenda energia del locomotore diesel fendeva i venti del deserto, e il treno viaggiava velocissimo per superare l’arida distesa bianca di quella terra antica, come se temesse di essere afferrato, bloccato dai frastagliati speroni di rocce che circondano il grande deserto quadrangolare.

E una volta, una volta sola, l’impossibile accadde. Il cordone d’acciaio che teneva legato il treno alla terra era spezzato. Troppo tardi le ruote gigantesche sprizzarono scintille e l’urlo di protesta del metallo agonizzante, tentando di fermare qualcosa che non poteva essere fermato: cinquanta tonnellate di motrice ed un treno che si muovevano a centosessanta chilometri all’ora. Rombando, il rapido uscì dai binari divelti e si schiantò contro una duna di sabbia con un ruggito, quasi un’esplosione, che scosse il tranquillo deserto con le vibrazioni di un terremoto. I vagoni seguirono la motrice fuori dei binari come incubi che si ammucchiavano su altri incubi, finché la catastrofe non fu consumata. Il “Città di St. Louis” era un enorme animale di metallo, morente, con quindici vertebre spezzate e sparpagliate sul terreno pianeggiante del deserto.

Il furgone si arrampicava faticosamente su un pendio del deserto, diretto alla solitaria cengia sovrastante. Borbottava e ansimava sotto il sole, seguito da vicino da una berlina. Quando raggiunse la cornice, il furgone si spostò sulla sinistra lasciando che la berlina proseguisse e si fermasse un centinaio di metri più avanti. Poi, facendo marcia indietro, andò a piazzarsi contro l’imboccatura di una grotta, una bocca spalancata nella faccia della roccia. Dal furgone scesero due uomini, ed altri due scesero dalla berlina. Indossavano tutti e quattro una tuta bianca senza scritte o marchi e si incontrarono vicino alla sponda posteriore del furgone. Parevano un comitato di silenziosi generali che tengono una riunione di critica dopo una gigantesca battaglia: sudati, stanchi morti ma vittoriosi.

Quella che avevano da poco portato a termine era stata davvero una vittoria: era un’operazione che necessitava della precisione di un cronometro svizzero combinata con la tempestività, la logistica e la forza di un’invasione in grande stile. E tutto aveva funzionato meglio che in ogni loro più sfrenata e

sanguinaria fantasia. Così che 92

all’interno del furgone, ordinatamente ammucchiati in pile quasi inamovibili, c’erano adesso due milioni di dollari in lingotti d’oro.

L’uomo alto con la faccia magra e gli occhi intelligenti sembrava un professore universitario. Si chiamava Farwell e in effetti possedeva due lauree, una in chimica e una in fisica. Era specializzato in gas tossici. Si voltò verso gli altri tre ed alzò il pollice in un gesto di vittoria.

— Liscio come l’olio, signori — disse con un sorriso appena accennato.

Mosse gli occhi lentamente, da sinistra a destra, studiando le facce dei suoi tre compagni.

Il più vicino a lui era Erbe, quasi altrettanto alto, con spalle strette e curve, ed una pallida faccia anonima, che sembrava, forse, un po’ più giovane della sua vera età.

Era lo specialista in ingegneria meccanica: era in grado di fabbricare qualunque cosa, aggiustare qualunque cosa, modificare qualunque cosa. Con i suoi occhi indagatori e le sue dita da chirurgo poteva carezzare una congerie di meccanismi, ingranaggi, ruote e cilindri... e convincerla a mettersi regolarmente in funzione.

Al suo fianco c’era Brooks. Più basso e tarchiato, quasi calvo, con un sorriso accattivante e l’accento texano, conosceva la balistica meglio di chiunque al mondo.

Si diceva di lui che avesse il cervello costituito da polvere da sparo poiché nel campo delle armi da fuoco e degli armamenti in genere era un genio riconosciuto.

A destra di Brooks c’era DeCruz: piccolo e snello, dal temperamento vivace, un bell’uomo. Un ciuffo di capelli neri gli ricadeva sugli occhi infossati, intelligenti, neri anch’essi. DeCruz era l’esperto in demolizioni: maestro della distruzione, era capace di improvvisare e di far saltare qualunque cosa.

Due ore prima questi quattro uomini, con un incredibile dispiego di talento, tempestività e tecnica, avevano portato a termine una rapina totalmente diversa da qualunque altra mai registrata negli annali del crimine. DeCruz aveva sistemato le cinque cariche da una libbra di TNT che avevano fatto saltare i binari e spedito il treno verso la sua distruzione. Erbe, quasi solo con le proprie mani, aveva messo insieme i due veicoli servendosi di pezzi presi da una decina di altri mezzi di trasporto, di provenienza non rintracciabile. Brooks aveva preparato le granate e Farwell aveva contribuito

con il gas narcotico.

E in tredici minuti esatti ogni persona che viaggiava sul treno era caduta addormentata... i due macchinisti per sempre. Poi i quattro uomini si erano mossi velocemente e silenziosamente erano entrati in uno dei vagoni per asportarne le sacche con serratura a combinazione che contenevano i lingotti. Di nuovo DeCruz si era servito del suo talento per aprire le serrature e l'oro era stato trasferito nel furgone.

Per carattere nessuno dei quattro si era preoccupato dei due ferrovieri morti o della ventina di esseri umani gravemente feriti che si erano lasciati alle spalle. La loro convenienza era l'unico vangelo che riconoscevano e in cui credevano.

Fu DeCruz che saltò oltre la sponda del furgone e cominciò a spostare il tesoro verso i compagni in attesa.

— La botte è piena — disse Erbe, e sogghignò afferrando uno dei lingotti e trasportandolo verso la grotta.

Brooks ne prese un altro e vi fece scorrere sopra la punta delle dita.

— Già — disse — ma non ne abbiamo versato neanche una goccia, ancora.

DeCruz si fermò ed annui. — Brooks ha ragione. Due milioni di dollari in oro, ma io sto ancora portando una tuta da meccanico ed ho in tasca un dollaro e venti cent.

Farwell ridacchiò e strizzò l'occhio agli altri. — È vero per *quest'anno,* señor DeCruz. Oggi questo... — Indicò con un cenno della testa il furgone e poi l'imboccatura della grotta. — Ma domani! Domani, signori, saremo Creso, Mida, Rockfeller e J.P. Morgan riuniti insieme! — Diede qualche colpetto all'oro impilato sul pianale del furgone. — Perfezione, signori. È così che avete agito. Con perfezione.

Brooks rise. — Gente, avete visto quel macchinista quando ha tirato i freni? Pareva che pensasse che era la fine del mondo!

— Perché no? — replicò DeCruz, in tono acuto e con gli occhi che mandavano lampi. Indicò se stesso con orgoglio. — Quando io faccio saltare dei binari, i binari saltano!

Brooks lo fissò, e nel suo sguardo c'erano un'antipatia e un disprezzo evidenti. —

Trovami una forgia, DeCruz, e ti fonderò una medaglia.

Gli occhi neri di DeCruz restituirono all'altro lo sguardo di disprezzo. —

Cosa ti rode, Brooks? Non era facile collegare insieme i binari in quel modo. Avresti forse fatto meglio tu, eh?

Farwell, il catalizzatore del gruppo, guardò alternativamente i due.

Poi fece segno a DeCruz di tornare in fondo al furgone. — Possiamo tornare al lavoro, adesso? — disse. — Abbiamo un programma preciso, e vorrei che lo seguissimo. I quattro ripresero a spostare l'oro dal furgone alla grotta. Faceva un gran caldo e quei "mattoni" lunghi venticinque centimetri pesavano da morire, mentre il furgone si svuotava con lentezza. — Ehi, tu, ragazzo! — fece Brooks, camminando all'interno nella grotta mentre portava l'ultimo lingotto. Lo depose sulla cima della pila che avevano formato vicino a una buca scavata un paio di giorni prima. — Sei un bastardo troppo pesante. Ci sono altri fratellini, a casa, uguali a te?

Erbe lo raggiunse. — Già, per un milione e novecento ottantamila dollari di valore... tutti uguali a lui. — Si rivolse a Farwell: — È andata esattamente come lei diceva. Un vagone pieno d'oro, il treno deragliato, il gas narcotico che ha messo tutti k.o. ... — Gettò un occhiata alla maschera antigas che gli pendeva dalla cintura. — ...

tranne noi.

Farwell annuì. — Tranne noi, signor Erbe. Per noi, non era l'ora di dormire, era l'ora di arricchirci. — Controllò rapidamente il proprio orologio. — D'accordo, signori: l'oro è a posto nella grotta. Sulla tabella di marcia le prossime mosse...

distruggiamo il furgone e il signor Erbe copre l'auto con la cosmo-fodera.

Andò verso il fondo della grotta. Proprio all'estremità più lontana dall'imboccatura erano ordinatamente allineate quattro casse, delle dimensioni di una bara e con il coperchio di vetro. Farwell toccò il vetro di una di esse e chinò la testa in segno di approvazione.

— E adesso — aggiunse a bassa voce — la *pièce de resistance*... il vero culmine...

il definitivo colpo d'ingegno!

Gli altri tre uomini erano immobili alle sue spalle, nell'oscurità.

Farwell continuò, con voce calma: — Una cosa è fermare un treno mentre viaggia da Los Angeles verso Fort Knox ed impadronirsi del suo carico. Ma è un altro paio di maniche rimanere liberi per spenderlo!

DeCruz si sedette a gambe incrociate nella polvere. — Quando? Quando potremo spenderlo? — chiese.

— Non lo sa, señor DeCruz? Avrei detto che questo aspetto del piano le fosse particolarmente chiaro! — Nella voce di Farwell c'era una leggera nota di disapprovazione.

DeCruz si rialzò e si avvicinò alle casse di vetro, fissandole con evidente ansia. —

Come Rip Van Winkle — disse. — Ecco come siamo noi. — Si voltò verso gli altri.

— Siamo quattro Rip Van Winkle. Non sono sicuro che...

Farwell lo interruppe. — Di cosa non è sicuro, signor DeCruz?

— Che mi piaccia essere messo a dormire, signor Farwell. Stendersi in queste bare di vetro ed essere messo a dormire. A me piace sapere cosa sto facendo.

Farwell gli rivolse un sorriso. — Lei lo sa cosa sta facendo. Glielo abbiamo già spiegato molto dettagliatamente. — Si voltò, includendo anche gli altri due nella conversazione. — Tutti e quattro ci metteremo in uno stato di animazione sospesa.

Una specie di sonno prolungato, signor DeCruz. E, quando ci sveglieremo — indicò la buca e l'oro impilato vicino — allora prenderemo il nostro oro e ci divertiremo a spenderlo.

DeCruz distolse gli occhi dalle casse di vetro e si girò per fronteggiarlo. — Io dico che ognuno di noi dovrebbe prendere la sua parte adesso e affidarsi al destino!

Brooks estrasse un grosso coltello a serramanico che luccicò nella semioscurità. —

Questo è quello che dici tu, DeCruz. — Parlava in tono calmo. — Ma non è quello che eravamo d'accordo di fare. Quello che eravamo tutti d'accordo di fare era di nascondere qui l'oro e poi fare quello che Farwell ci avrebbe detto. E fino a questo momento lui ha avuto ragione in tutto. Non ha sbagliato in niente. Il treno, l'oro, il gas... proprio come aveva detto lui. E tutto quello che noi abbiamo dovuto fare è stato quello di scavalcare un mucchio di gente stesa in posizione orizzontale e poi trasportare fin qui un patrimonio in oro... come mangiare una caramella.

— Amen e così sia — disse Erbe.

— Amen e così sia, d'accordo — disse DeCruz, in tono eccitato. — Ma cosa ne dite di queste? — Diede una botta a una delle casse con il dorso della mano. — A voi non vi importa ritrovarvi chiusi qua dentro senza potervi difendere?

Brooks si avvicinò molto lentamente a DeCruz, sempre stringendo in mano il coltello. — No, signor DeCruz, a noi non ci importa.

I due uomini si fronteggiarono, sfidandosi, e fu DeCruz a cedere per primo e a girarsi. Ma riprese a fissare il coperchio di vetro semitrasparente della cassa, tirando un profondo respiro. Poi chiese, con un tono molto diverso: — Quanto tempo durerà, Farwell? Dopo che ognuno di noi avrà schiacciato quel pulsante là dentro, e il gas sarà uscito e quella... quell'animazione sospesa sarà cominciata... quanto tempo durerà?

— Quanto tempo? — replicò, calmo, Farwell. — Non lo so con precisione. Posso solo avanzare una supposizione. Direi che dovremmo svegliarci tutti nel giro di un'ora... non di più. — Gettò ancora un'occhiata alla fila di casse. — E direi che lo 95

faremo, approssimativamente, a cento anni da oggi. — Guardò le facce che lo circondavano. — Cento anni, signori, poi torneremo a calpestare la superficie della terra. — Si girò e si avvicinò alla buca, poi alzò gli occhi al mucchio di lingotti. —

Come uomini ricchi, tuttavia, come uomini molto ricchi.

Le labbra di DeCruz tremarono. — Cent'anni. — Chiuse gli occhi. — Proprio come Rip Van Winkle.

Occorse loro il resto della giornata per accatastare l'oro dentro la buca e ricoprirlo di terra. Il furgone venne fatto esplodere con l'ultima carica di TNT, mentre la berlina venne spinta dentro la grotta, coperta con la cosmo-fodera e poi con una tela impermeabile.

Quindi, Farwell azionò la grande porta d'acciaio che chiudeva l'imboccatura e la cui superficie esterna era uguale alla parete di roccia con cui combaciava.

Rimasti alla fioca luce delle lanterne sistemate tutt'intorno alla grotta, i quattro uomini si avvicinarono alle quattro casse di vetro che parevano rivolgere loro un silenzioso invito. Poi, ad un segnale di Farwell, ognuno di loro entrò nella cassa, ne chiuse il coperchio e lo sigillò dall'interno.

— Bene, signori — disse Farwell attraverso l'interfono che collegava le quattro casse. — Prima di tutto voglio sapere se mi sentite. Rispondete, battendo un colpo sul fianco della cassa, man mano che chiamo i vostri nomi. — Una pausa. — DeCruz?

DeCruz alzò una mano un po' tremante e batté sul vetro.

— Erbe?

Dalla bara di Erbe provenne un rumore attutito.

— Brooks?

Con un sogghigno, Brooks picchiettò con le dita sul vetro ed accennò ad un saluto.

La luce delle lanterne si abbassò e negli ultimi secondi prima dell'oscurità totale la grotta fu immersa in un lucore arancione.

Il tono di Farwell era freddo e deciso, quando disse: — Adesso vi spiegherò esattamente, in ordine cronologico, quello che dovete fare e quello che succederà. —

La sua voce era l'unico rumore che rompeva il silenzio. — Primo, controllate l'interruttore delle prese d'aria che si trova alla vostra destra. Lo vedete?

Tutti e quattro gli uomini guardarono verso un punto situato più o meno all'altezza degli occhi di ognuno.

La voce di Farwell continuò: — Bene. La freccia rossa dovrebbe essere posizionata su "chiuso e sigillato". Poi contate tutti fino a dieci ma molto lentamente. Quando arrivate a dieci, alzate la mano sinistra fino alla mensolina proprio sopra la vostra testa. Lì c'è un piccolo pulsante di color verde. Lo avete trovato?

Nelle altre tre casse vi fu qualche movimento. — Schiacciate quel pulsante.

Quando lo avrete fatto, sentirete un lievissimo sibilo. Sarà il gas che si diffonde all'interno della cassa. Fate tre respiri superficiali, poi un respiro profondo. Dopo un attimo vi sentirete appesantiti ed assonnati. Non reagite, anzi, continuate a respirare regolarmente e cercate di rimanere fermi il più possibile. Un buon espediente sarebbe quello di contare a rovescio da venti a uno. Terrà occupata la vostra mente e vi impedirà di muovervi troppo. Quando sarete arrivati a otto o a sette, dovreste perdere conoscenza.

Vi fu un altro silenzio.

— Va bene — riprese la voce di Farwell. — Adesso, per prima cosa, controllate l'interruttore delle prese d'aria, signori...

Gli altri tre eseguirono l'ordine, poi tre paia d'occhi si girarono verso la prima bara della fila.

— Adesso cominciate a contare e, arrivati a dieci, schiacciate il pulsante del gas.

Le labbra di tutti e quattro gli uomini si mossero mentre eseguivano il silenzioso conto alla rovescia, quindi con notevole lentezza, all'interno di

ognuna delle casse, si diffuse una bianca nuvola di gas lattescente fino a nascondere del tutto i loro corpi.

— Buonanotte, signori. — La voce di Farwell era lenta e quasi indistinta. — Fate dei bei sogni e dormite bene. Arrivederci... tra un secolo. — La voce si indebolì ulteriormente. — Tra un secolo, signori.

Poi, nella grotta non vi fu più alcun movimento. E nemmeno alcun suono. Le lanterne si spensero e rimase soltanto l'oscurità.

All'interno delle bare di vetro i quattro uomini respiravano appena ma regolarmente, ormai inconsapevoli sia del silenzio sia del buio, dimentichi del tempo che passava fuori della grotta, a centocinquanta chilometri di distanza da un treno deragliato nel deserto Mojave.

Il tempo trascorse. I rottami del furgone esploso divennero rossastri di ruggine e poi si disintegrarono mescolandosi con la sabbia che li inghiottì. Giorno dopo giorno il vento soffiò e il sole attraversò il cielo.

E il tempo continuò a trascorrere, finché giunse il momento in cui una levetta all'interno della prima cassa fece clic e il coperchio di vetro cominciò ad aprirsi.

Farwell aprì gli occhi. Per qualche attimo sembrò perplesso, ma gradatamente la sua espressione diventò consapevole. Si sentiva il corpo pesante e pigro e gli occorse qualche tempo prima di riuscire a muoversi. Poi si drizzò a sedere e afferrò una torcia elettrica che si trovava al suo fianco. L'aveva costruita da sé, con batterie da lui stesso progettate ed inserite in un contenitore di acciaio al magnesio.

Quando spinse l'interruttore, un raggio di luce scattò verso il soffitto della grotta.

Vi furono dei movimenti nella fila di casse mentre altre due si aprivano e Brooks e DeCruz si mettevano seduti a loro volta. L'ultima bara rimase chiusa.

DeCruz uscì dalla cassa: aveva le gambe rigide e quasi insensibili.

Quando parlò, la voce gli tremava: — Non ha funzionato. — Si toccò la faccia, poi si tastò tutto il corpo. — Non abbiamo neanche la barba lunga. E le unghie non sono cresciute. — Guardò Farwell con occhi accusatori. — Ehi, genio incompreso con il più gran cervello del mondo e tutte le risposte... perché non ha funzionato?

— Deve aver funzionato — rispose Farwell. — Era garantito. Tutte le funzioni corporee si sono fermate... quindi non può essere cresciuto niente, né la barba né le unghie né nient'altro. Vi assicuro che ha funzionato. Deve aver

funzionato.
DeCruz attraversò la grotta buia e a tastoni cercò qualcosa su una parete. Trovò quasi subito una leva gigantesca, incastrata per metà nella roccia. Vi fu un cigolio di catene che scorrevano e dopo qualche istante la lastra di acciaio della porta si mosse sulle sue guide, aprendosi. La luce del giorno era accecante e costrinse i tre uomini a chiudere gli occhi.

97

Solo dopo qualche minuto poterono riaprirli e adattarsi lentamente alla luce. Poi DeCruz uscì sulla cornice di roccia e si mise a studiare l’orizzonte.

— Guardate, quella maledetta autostrada c’è ancora — disse con voce agitata. —

Non è cambiata. Non è cambiato un bel niente. — Girò su se stesso e afferrò Farwell per la camicia. — Genio incompreso! Gran cervello del cavolo! Così, invece di cent’anni, magari è passata solo un’ora... e noi siamo ancora nella bagna! E tutto quell’oro là dentro non è altro che spazzatura, perché tutti quanti lo stanno ancora cercando...

Farwell allontanò la mano di DeCruz e si girò a sua volta per guardare all’interno della grotta. — Erbe — disse. — Ci siamo dimenticati di Erbe.

I tre corsero fino alla bara di Erbe. Farwell fu il primo a vedere e a capire cosa fosse successo. Raccolse un grosso pezzo di roccia e rimase a fissarlo. Poi alzò gli occhi verso il soffitto, e quindi li abbassò sulla crepa che segnava il coperchio di vetro della cassa.

— È stata questa — disse, sottovoce. — Ha spaccato il vetro e il gas ne è uscito. —

Studiò per qualche momento lo scheletro che occupava la cassa. — Il signor Erbe ha dimostrato l’esattezza della mia teoria, signori. L’ha dimostrata in maniera indiscutibile... e per lui in quella peggiore.

Brooks e DeCruz guardarono e sbarrarono gli occhi. Nessuno dei due parlò per qualche secondo. Alla fine DeCruz chiese: — Quanto... quanto tempo occorre per diventare così? — Ed indicò lo scheletro.

Farwell fece un gesto d’ignoranza. — Un anno... oppure cento anni. — Gettò un’occhiata verso l’imboccatura della grotta. — Ma con ogni probabilità, signor DeCruz, oggi noi ci troviamo nell’anno 2061.

Insieme, i tre uomini uscirono nella luce del sole.

— Adesso c’è la prossima mossa da fare, no? — Il tono di DeCruz era pressante.

— Mettiamo l’oro nella macchina e lo portiamo nella prima città che

incontriamo. E

là ci troviamo un ricettatore, oppure lo fondiamo in qualche modo. — Si girò per avere di fronte Farwell. — E così l’affare è fatto, no?

Farwell lo fissò in faccia, poi abbassò gli occhi a guardargli le mani. E c’era qualcosa in quello sguardo che costrinse DeCruz a lasciarsele ricadere lungo i fianchi.

— Mi sa dire, signor DeCruz — chiese Farwell — come mai gli uomini avidi sono i più meschini, quelli che hanno meno immaginazione ed anche i più stupidi di tutti?

DeCruz strinse le labbra. — Senta, Farwell...

Farwell alzò la testa per guardare verso l’orizzonte e lo interruppe: — Signor DeCruz, per la prima volta, ripeto, per la prima volta nella storia dell’umanità noi abbiamo preso un intero secolo e ce lo siamo messo in tasca. Abbiamo acceso un prestito sulla vita e vissuto oltre la nostra spettanza. Abbiamo avuto la nostra torta, ma dobbiamo ancora mangiarla. — Il suo tono di voce divenne più calmo e pensoso.

— Là fuori c’è una vera avventura da vivere, signor DeCruz. Per quanto lei sia piuttosto insensibile, là c’è una vera avventura. Quello è un mondo che noi non abbiamo mai visto. Un mondo del tutto nuovo ed eccitante in cui entreremo.

La faccia di DeCruz si contrasse in una smorfia. — Ma con un mucchio d’oro, Farwell. Con due milioni di dollari in oro. Questo è il modo in cui entreremo in quel mondo.

— Naturalmente — disse Farwell, sempre calmo. — Naturalmente. — Ma continuò a fissare la vasta distesa del deserto. — Mi chiedo che tipo di mondo...

Si girò ed attraversò lentamente la cornice per rientrare nella grotta, consapevole dell’incredibile stranezza del momento e sentendosi addirittura eccitato dato che la sua mente gli sussurrava che soltanto loro, tra tutti gli uomini, avevano vinto il tempo.

DeCruz lo seguì e si mise subito a frugare nel punto in cui avevano scavato la buca. Ogni volta che trovava un lingotto d’oro usciva in un’esclamazione di gioia.

Brooks lo aiutò, ed entrambi gli uomini erano sempre più allegri ed entusiasti mentre scavavano.

Ma a Farwell l’oro non sembrava più tanto importante. Rimase a

osservare gli altri due che lo ammucchiavano e poi toglievano la cosmo-fodera alla macchina. Vi fu qualche attimo di tensione quando DeCruz sedette al posto di guida e girò la chiave dell'accensione. Il motore borbottò, tornando in vita, poi ronzò, come se la macchina fosse stata parcheggiata nemmeno un'ora prima: tardivo riconoscimento dell'efficienza del defunto Erbe. Ma Farwell si accorse appena del rumore del motore e dell'oro che veniva caricato sulla berlina: quello che lo preoccupava era cos'avrebbero trovato oltre il deserto, oltre l'orizzonte che riuscivano a vedere dalla cengia, cioè il nuovo mondo a loro sconosciuto che attendeva di essere esplorato.

DeCruz spense il motore e chiese: — Tutto a posto?

Farwell lo guardò e ribatté: — Tutto caricato?

DeCruz annuì. — La macchina è pronta. — Girò la testa dall'altra parte, per nascondere la delusione che gli colmava gli occhi. — Forse dovrei farle fare qualche metro su e giù — suggerì. — Per vedere se marcia come si deve.

Nudo fino alla cintola e grondante sudore, Brooks fece un passo verso l'auto. —

Sei il nanerottolo più premuroso che abbia mai preso la patente! Vuoi portarla a fare un giretto, eh? — gli fece il verso, sarcastico — per vedere se marcia come si deve.

Tu, solo soletto... insieme con tutto l'oro. Non mi fiderei a lasciarti solo con tua madre, se avesse un dente d'oro in bocca! No, amico caro, quando ci muoveremo da qui, lo faremo tutti insieme. — Si rivolse a Farwell. — Dov'è il bidone dell'acqua?

Sarà meglio caricare anche quello.

Farwell fece un gesto, indicandolo: era a una trentina di metri di distanza. Brooks annuì e si diresse, affondando un po' nella sabbia, verso la latta metallica che si trovava vicino ad una tomba scavata di fresco.

DeCruz lo osservò a occhi socchiusi. Poi, facendo attenzione a non essere visto, girò la chiave dell'accensione e accese il motore dell'auto.

Farwell era all'imboccatura della grotta quando la berlina balzò in avanti, lungo la cengia, superandolo. Brooks la vide nello stesso momento e la sua sorpresa iniziale si trasformò in terrore quando si accorse che l'auto dirigeva verso di lui.

— DeCruz! — gridò. — DeCruz! Tu, bastardo...

DeCruz teneva gli occhi fissi davanti a sé, oltre il parabrezza, e non li mosse nemmeno quando vide Brooks balzare di lato... troppo tardi.

Udì il tonfo del metallo che colpiva e spezzava ossa, insieme all'urlo

dell’uomo che veniva travolto e straziato. Ma tenne il piede sull’acceleratore, lasciando che la 99

macchina compisse la sua opera e proseguisse. Gettò anzi un’occhiata dietro di sé: il corpo di Brooks era a faccia in giù nella sabbia, già parecchi metri dietro l’auto.

Tolse allora il piede dall’acceleratore e premette il freno.

Non successe niente. Provò una stretta allo stomaco: ormai era a pochi metri dalla fine della cengia. Schiacciò ancora il pedale del freno con furia e, alla disperata, terrorizzato, tentò di tirare il freno a mano. Niente da fare: l’auto era condannata. Ma nei pochi secondi che passarono prima che precipitasse oltre l’orlo del cornicione, DeCruz riuscì ad aprire la portiera e tuffarsi fuori. La caduta gli tolse il respiro e gli riempì di sabbia, acre e secca, la bocca. E quasi nello stesso istante sentì il fracasso dell’auto che si schiantava sulle rocce, parecchie decine di metri più in basso.

Si rialzò e si avvicinò all’orlo della cengia, fissando l’auto che adesso pareva il giocattolo che un bambino avesse fatto a pezzi in un eccesso di collera. Poi si girò per vedere dov’era Farwell, che adesso era fermo vicino al cadavere di Brooks.

Gli sguardi dei due uomini si incrociarono, e Farwell si avvicinò a DeCruz.

— DeCruz... DeCruz, in nome di Dio!... — Farwell guardò verso il basso l’auto che era coricata su un fianco, poi tornò a fissare il morto. — Perché? — mormorò. —

Me lo dica: perché?

DeCruz lo studiò attentamente in viso. — Brooks ha avuto un incidente... o non se n’è accorto?

— Perché ha avuto un incidente? Perché lei ha voluto che succedesse una cosa del genere?

Con un cenno con la testa DeCruz indicò l’auto. — Quello non era in programma.

Volevo morto Brooks... questo sì, ma non la macchina. — Poi, in tono di sfida: —

Era un peso morto, Farwell. Solo un peso morto.

Sorrise, ma soltanto con la bocca sottile, i cui angoli si piegarono all’insù. E

Farwell notò la crudeltà che esprimeva quel sorriso.

Ripensò a quando DeCruz si era unito al gruppo: si era detto subito che

quello era un uomo da tenere d'occhio, ma poi si era dimenticato di aver avuto quel pensiero. E

adesso che se lo ricordava era troppo tardi.

Fissò il corpo straziato di Brooks, semisepolto nella sabbia, con le gambe piegate a un angolo assurdo: troppo tardi per Brooks. Tornò a fissare gli occhi neri che lo sfidavano: forse era troppo tardi anche per lui stesso.

Girò deliberatamente le spalle a DeCruz e s'incamminò in direzione della grotta.

— Continuo a sottovalutarla, signor DeCruz — disse, allontanandosi.

— Farwell! — gli urlò dietro DeCruz.

Farwell si fermò ma non si voltò.

— Facciamo a modo mio, adesso, eh? Ci prendiamo tutto l'oro che possiamo mettere in due zaini, poi andiamo dritti verso la strada.

Farwell rimase silenzioso, riflettendo. Quindi alzò le spalle. — Al momento non mi viene in mente alcun altra alternativa. — Pensò alla macchina precipitata in fondo allo scoscendimento e appoggiata su un fianco, e si mise a ridacchiare. — La cosa più ovvia.... La semplice, idiota, ridicola cosa più ovvia... — Rise di nuovo e scosse la testa, mentre DeCruz lo fissava perplesso. — Anche se la macchina avesse funzionato, signor DeCruz — cominciò a spiegare, facendo un cenno verso lo scoscendimento — anche se lei non l'avesse distrutta, la targa è vecchia di cento 100

anni. Saremmo stati scoperti e fermati appena entrati in autostrada. — Ridacchiò ancora, questa volta in tono meno aspro, e alzò gli occhi verso il sole. — Porteremo con noi tutto quello che potremo, ma farà molto caldo a dover camminare. Molto, molto caldo. — Rivolse un sorriso a DeCruz. — Perciò lei ha ragione, signor DeCruz. Adesso andiamo dritti verso la strada.

I due uomini camminavano da alcune ore, su e giù per i pendii sabbiosi, puntando verso l'autostrada. Avanzavano in silenzio, portando ognuno uno zaino pieno di lingotti d'oro, mentre il sole infuocato gli martellava la schiena. Nel primo pomeriggio raggiunsero l'autostrada 91, che va da est a ovest, attraverso la depressione dell'Ivampah Lake. Sostarono brevemente sul margine, poi fu Farwell che indicò verso est. Si sistemarono gli zaini e presero di nuovo a camminare, a lato della carreggiata questa volta.

Un'ora dopo Farwell, che già barcollava, alzò una mano e si accasciò nel punto in cui si trovava, la faccia una maschera arrossata per il dolore e la fatica. — Si fermi, DeCruz — ansimò. — Ho bisogno di riposare.

DeCruz lo guardò e sorrise. Qualunque cosa che richiedesse forza fisica e

forza di volontà, coraggio e capacità di recupero era pane per i suoi denti: la capiva e poteva vincerla. Era un giovane animale che non conosceva incertezze. — Non lo sta già facendo, Farwell? — chiese, e sorrise ancora, enigmatico.

Farwell rispose con un cenno, non volendo sprecare fiato. Aveva gli occhi lucidi per il sovraffaticamento. — Secondo la... secondo la cartina ci sono quarantacinque chilometri per arrivare alla prossima cittadina. A questa velocità non ci arriveremo prima di domani pomeriggio, forse.

DeCruz continuò a sorridere. — A questa velocità lei non ci arriverà mai. Le avevo detto di restare alla grotta a tener d'occhio l'oro. E non gliel'ho detto una volta sola, Farwell.

Adesso fu Farwell a sorridere. — Oh, sì, lo ha fatto, non è vero, signor DeCruz? —

Anche il suo sorriso non era di allegria. — Ma io non credo che l'avrei mai più rivista. Credo che sarei morto là, ad aspettarla. — Lasciò correre gli occhi lungo la striscia scura, infinita, dell'autostrada. — Non è passata neanche una macchina, non una sola macchina in tutto questo tempo — disse, pensoso. Osservò anche il lontano profilo delle montagne e, quando parlò, nella sua voce c'era una traccia di timore. —

Non l'avrei mai pensato. Una cosa del genere non mi era nemmeno venuta in mente.

Solo quella faccenda delle targhe. E se...

— E se, cosa? — chiese DeCruz in tono aspro.

Farwell lo fissò negli occhi. — Cosa sarà successo in questi ultimi cento anni, DeCruz? E se ci fosse stata una guerra? E se avessero usato le bombe atomiche? E se questa autostrada portasse dritto a... — Non concluse la frase. Si sistemò meglio sulla banchina sabbiosa della strada e si sfilò dalle spalle lo zaino, scuotendo la testa come se volesse liberarsela da un enorme peso, costituito dal caldo, dal sole e da una spossatezza disperata.

DeCruz gli si avvicinò. — Portasse dritto a cosa? — chiese ancora, e la sua voce aveva una nota di paura.

101

Farwell socchiuse gli occhi. — A niente, DeCruz. Portasse dritto a niente del tutto.

Forse là in fondo non c'è più alcuna città. Forse non c'è più nemmeno una persona.

— Si mise a ridere, senza riuscire a fermarsi, finché non cadde di lato e

rimase là, scosso dalle risa.

DeCruz lo prese per le spalle e gli diede uno scrollone, poi lo sollevò e lo rimise in piedi. — Smettila, Farwell! — gli ordinò, deciso. — Ti ho detto di smetterla!

Farwell studiò la faccia sudata e sporca del suo compagno, prossimo al panico, e scosse la testa. — Sei un pover'uomo terrorizzato, no, DeCruz? Sei sempre stato un povero ometto terrorizzato. Ma non è la tua paura a disturbarmi, è la tua ingordigia. È

perché sei così ingordo che non sai apprezzare l'ironia. Nessun tipo di ironia. E non sarebbe la più grande ironia della sorte camminare fino a farci scoppiare il cuore, solo per portarci dietro quest'oro?...

S'interruppe di colpo poiché un suono lontano ruppe il silenzio del deserto. Era un suono così debole che dapprima Farwell credette che fosse frutto della sua immaginazione. Ma l'intensità del rumore crebbe fino a essere ben distinguibile.

Anche DeCruz lo udì, ed allora entrambi gli uomini alzarono gli occhi verso il cielo.

All'inizio fu un puntino, poi il puntino divenne una sagoma: un qualche tipo di aviogetto la cui scia di vapori tagliava il vuoto azzurro del cielo.

Scomparve in breve nella direzione opposta.

Stavolta a ridere fu DeCruz. — C'è ancora gente, Farwell — disse, in tono di trionfo. — Quello lo dimostra. E vuol dire anche che dritto davanti a noi c'è una città.

E noi ce la faremo, amico. Noi ce la faremo. Adesso andiamo, Farwell. È ora di muoversi.

Tornò al suo zaino, che aveva posato, e se lo rimise in spalla. Poi sollevò la borraccia che aveva appesa alla cintura, la stappò e bevve un lungo sorso d'acqua gorgogliante, succhiando avidamente i brevi rivoletti che gli scesero dagli angoli della bocca. Mentre si ristorava, gettò un'occhiata a Farwell e sorrise.

Anche la mano di Farwell era corsa alla cintura, ma adesso lui stava fissando a occhi sbarrati la catenella che penzolava e alla quale non era appeso niente. Quando parlò, la voce gli tremava. — Ho perso la borraccia. Devo averla dimenticata sulle dune dove ci siamo fermati l'ultima volta. Non ho più acqua.

Tentò di essere naturale, di non mostrare quello che provava, ma nessuna finzione poteva nascondere quel tipo di realtà. Lui lo sapeva e il sorriso sulla

faccia di DeCruz gli disse che anche il suo compagno ne era ben consapevole.

DeCruz si sistemò lo zaino sulle spalle. — Questa è una cosa tragica, signor Farwell — disse, continuando a sorridere. — È la storia più triste che abbia sentito in tutta la giornata.

Farwell si passò la lingua sulle labbra. — Ho bisogno di acqua, DeCruz. Ne ho un bisogno disperato.

DeCruz fece una faccia esageratamente preoccupata. — Acqua, signor Farwell? —

Si guardò intorno, scimmiottando un cattivo attore. — Ma guarda! E io che credevo che qui in giro ci fosse dell'acqua che lei poteva bere! — Abbassò gli occhi, in modo farsesco, verso la propria borraccia. — Eh... ecco dell'acqua, signor Farwell. —

Attraverso l'aria surriscaldata fissò il viso incartapecorito dell'uomo più anziano. —

Un sorso, un lingotto d'oro. Questo è il prezzo.

102

— Sei fuori di testa... sei fuori da quella tua stramaledetta testa — disse Farwell, con voce rotta.

— Un sorso, un lingotto d'oro. — Il sorriso di DeCruz svanì. Quelle erano regole fondamentali e lui le avrebbe messe in pratica.

Farwell lo fissò, poi lentamente mise una mano dentro il proprio zaino e ne estrasse un lingotto. Che scagliò sulla strada. — Continuo a sottovalutarla, signor DeCruz —

affermò. — Lei è un vero uomo d'affari.

DeCruz alzò le spalle, stappò la borraccia e andò da Farwell. — Non è vero, signor Farwell — replicò, offrendogliela.

Farwell cominciò a bere, ma dopo un paio di sorsi DeCruz gliela allontanò dalla bocca. — Un sorso, un lingotto d'oro. — ripeté. — Questo è il prezzo odierno, signor Farwell. Magari domani aumenterà. Non ho ancora controllato l'andamento del mercato. Per oggi, comunque, è uno contro uno. — Poi, in tono diverso, nel tono di chi d'un tratto assume il comando: — Andiamo, signor Farwell!

Ficcò il lingotto di Farwell nel proprio zaino, si girò e s'incamminò lungo l'autostrada. Gettando un'occhiata all'indietro vide Farwell avanzare barcollando: si tirava dietro lo zaino per le cinghie, come un cagnolino recalcitrante.

Alle quattro del pomeriggio Farwell sentì che non ce la faceva più: gli pareva di non riuscire a respirare, il cuore era un blocco di piombo che, come un maglio, martellava su e giù dentro di lui. Il sole era ancora caldissimo anche se cominciava a calare verso la cima di una montagna lontana.

Parecchi metri davanti a lui, DeCruz si voltò e gli sorrise. Ma era la sua voce che Farwell non riusciva più a sopportare, quella voce colma di acido disprezzo, di orgogliosa superiorità del forte che contempla il debole.

— Cosa succede, Farwell? È già stanco? Caspita, abbiamo almeno altre quattro o cinque ore di luce!

Farwell si fermò e scosse la testa. Aveva le labbra screpolate e il solo sfiorarle con la punta della lingua era un tormento. — Ferma — disse, in un borbottio indistinto.

— Devo fermarmi... bisogno di acqua, DeCruz... devo avere acqua. — E rimase fermo dov'era, vacillante, gli occhi profondamente infossati.

DeCruz gli rivolse un sogghigno. Aveva da tempo raggiunto il punto in cui l'oro, in realtà, non significava più niente per lui. Quella che adesso contava era la sua superiorità, meglio ancora: la differenza tra la sua posizione di capo e quella di chi lo seguiva, non dettata dall'intelligenza ma dagli elementi naturali. Osservava spesso Farwell, godendo del dolore dell'altro. — La mia borraccia è ancora piena per un quarto, Farwell — disse. La sollevò in alto e la scosse, poi bevve un sorso d'acqua.

— È buona — aggiunse, mentre un rivoletto d'acqua gli scorreva dall'angolo della bocca. — È davvero buona.

Farwell tese verso di lui una mano tremante. — Per favore, DeCruz — ansimò tra le labbra screpolate, le parole distorte dato che la lingua era gonfia. — Per favore...

aiutami.

Deliberatamente DeCruz tenne alta la borraccia. — Il prezzo è cambiato un po'

durante il pomeriggio, signor Farwell. Adesso è di due lingotti... per un sorso.

A Farwell le gambe cedettero, e lui cadde per terra, sulle ginocchia.

Poi lentamente, con dolore e fatica, si liberò dello zaino e con uno sforzo enorme ne tirò fuori i lingotti. Ce n'erano ancora quattro. Non ce la faceva più a prenderli in mano ed alzarli, perciò li spinse sulla sabbia verso l'altro uomo. DeCruz, invece, li sollevò con facilità e li mise nel proprio zaino. Il

loro peso fece aprire una cucitura dello zaino, ma la cosa non preoccupò affatto DeCruz, che si limitò a gettare un'occhiata al sacco gonfio, poi tornò a occuparsi di Farwell, nei cui occhi stanchi poteva leggere l'odio. Il che, in un certo modo perverso, gli faceva piacere.

— È arrabbiato, signor Farwell? — chiese, con voce neutra. — Non sarà mica arrabbiato, eh?

Farwell non disse niente. Con dita molto deboli e irrigidite, chiuse lo zaino, poi si girò su un fianco, il respiro irregolare e sibilante che usciva faticosamente da polmoni sovraffaticati in un corpo ormai ben oltre i limiti dell'esaurimento.

Quella notte dormirono e alle sette del mattino successivo ripresero il cammino.

L'umore di DeCruz era invariato, e lui tenne a bella posta un passo troppo veloce per Farwell, che gli inciampava e zoppicava dietro. Parecchie volte DeCruz si fermò per guardarsi alle spalle, sorridendo, e per due di quelle volte bevve un sorso d'acqua, con gesto teatrale ed evidentissimo, aspettando che Farwell lo raggiungesse. Allora tappò la borraccia e s'incamminò di nuovo, in fretta.

Farwell si muoveva ormai come un fantasma, gli occhi spenti, opachi, nella faccia completamente coperta di sabbia, labbra e pelle screpolate come vecchia pergamena.

A mezzogiorno il sole era un globo incandescente sulle loro teste quando, all'improvviso, Farwell cadde sulle ginocchia. DeCruz aspettò che si rialzasse, ma poi si accorse che questa volta l'uomo più anziano non ce l'avrebbe fatta. Tornò sui propri passi, e scosse l'uomo caduto con il piede.

— Farwell? — chiamò. Silenzio: l'altro pareva morto. — Andiamo, Farwell.

Abbiamo ancora qualche chilometro da fare.

Un lamento. Poi l'uomo a terra rialzò un poco la testa, ad occhi chiusi e a bocca aperta, la lingua gonfia che gli pendeva da un lato. — No. — La voce pareva il gemito di un animale morente. — No — ripeté. — Non posso più muovermi. Ho bisogno di acqua.

DeCruz ridacchiò e gli tese la borraccia. — Un sorso, signor Farwell. Un sorso.

Con mani tremanti Farwell afferrò la borraccia e se la portò alla bocca, sentendo l'acqua che vi frusciava all'interno, e ogni suo istinto, ogni suo desiderio – elementi fondamentali per la sua stessa sopravvivenza – erano

incanalati in quell’unico gesto.

Ma la mano di DeCruz, improvvisa e violenta, allontanò la borraccia, il cui collo rigato graffiò le labbra tumefatte di Farwell, facendole sanguinare.

Lui alzò gli occhi, incredulo.

— Non abbiamo ancora fissato il prezzo, signor Farwell — disse DeCruz, gli occhi due nere capocchie di spillo. — Oggi è salito ancora.

Gli occhi quasi completamente chiusi per il dolore, Farwell si liberò dello zaino e lo lasciò cadere. Poi gli diede un calcio.

Ridacchiando, DeCruz girò le spalle a Farwell e si inginocchiò per prenderlo. Nel chinarsi, il suo zaino toccò la superficie della strada e dallo strappo sgusciò fuori un lingotto d’oro.

104

Farwell lo fissò, meravigliato di provare tanto odio in quel momento, anzi, meravigliato di poter provare qualcosa oltre al dolore. Ma l’odio portò con sé la consapevolezza che quello era l’istante decisivo, la sua ultima occasione.

Fissava ad occhi spalancati la schiena curva di DeCruz, odiandone la giovinezza, i muscoli che guizzavano sotto la maglietta, odiando il fatto che l’altro avrebbe vinto, mentre lui sarebbe stato sopraffatto.

Sentì montare in sé la collera, che per un istante gli diede forza e coraggio. Le sue dita si chiusero su un lingotto d’oro, lentamente si rimise in piedi e, incredibilmente, riuscì anche a sollevare in alto il lingotto. Gettò un’occhiata di traverso a DeCruz proprio nel momento in cui l’altro alzava gli occhi verso di lui. Farwell lasciò andare il lingotto, e questo colpì DeCruz alla tempia.

Con un debole ansito DeCruz cadde all’indietro. E di nuovo Farwell raccolse il lingotto e lo fece precipitare dall’alto sulla faccia di DeCruz. Questa volta vi fu uno scricchiolio, quando le ossa del cranio si ruppero. E nella faccia insanguinata gli occhi si aprirono, mostrando l’ultima emozione che quell’individuo avrebbe provato in vita sua: una totale, incredula sorpresa.

La debolezza s’impadronì nuovamente di Farwell. Barcollò, le gambe non più rigide di un elastico, il corpo una massa di sofferenza. Si voltò e inciampò nella borraccia, rovesciata a terra: l’acqua era finita tutta nella sabbia, la borraccia era vuota.

Farwell si mise a piangere, le lacrime che gli correvano sulla faccia sporca e dalla barba ispida. Cadde ancora sulle ginocchia, le spalle scosse dai

singhiozzi, le dita che accarezzavano la borraccia vuota... come se fossero in grado di mungerne del liquido.

Dopo un po' si rialzò, gettò un'occhiata ai lingotti d'oro sparsi intorno a sé e scosse la testa. Non significavano più niente, erano solo peso morto... ma erano tutto quello che gli rimaneva. Si inginocchiò daccapo, per tentare di raccoglierli, di spingerli nella sabbia verso gli zaini. Ma non aveva più forze, e fu con fatica sovrumana che alla fine riuscì a raccoglierne uno e a sollevarlo fino al petto, stringendolo con tutte e due le mani.

Con quello riprese a camminare lungo la strada, zoppicante figura d'uomo che si muoveva per riflesso automatico. Aveva la bocca e la gola aride, e ogni respiro era un globo di dolore incandescente che gli roteava nel petto. Ma riuscì a camminare e continuò a farlo fino al tardo pomeriggio.

Poi svenne e non si accorse nemmeno di cadere con la faccia su uno spuntone di roccia. Rimase là sdraiato, a occhi chiusi, provando uno strano senso di appagamento.

Si costrinse ad aprire gli occhi solo quando sentì un rumore. Dapprima fu un ronzio indistinto, lontano, poi divenne il rombo di un motore. Tentò di muovere le braccia e le gambe, ma non gli rispondevano più. Tentò di girare la testa, ma furono soltanto gli occhi a spostarsi di lato. Riuscì comunque a vedere un veicolo che si avvicinava: qualcosa di metallico, basso e aerodinamico che lo superò con un ululato, poi rallentò, tornò indietro lentamente e... l'ululato si spense.

Udì anche un suono di passi sulla strada che si avvicinavano a lui.

Guardò in su. Era un uomo alto, con abiti larghi di linea strana, ma la sagoma gli appariva confusa, e d'altra parte lui non ce la faceva a far funzionare la lingua gonfia e le labbra spaccate. Provò un vero terrore quando si rese conto di non riuscire a dire

una parola. Poi, però, dalla profondità del suo essere uscì una voce: era simile al suono di un disco che girasse al rallentatore. Le parole erano deformate, ma uscirono.

— Signore... signore... questo è oro. È oro vero. Glielo darò... se lei mi porterà in città... se lei mi darà dell'acqua... devo avere dell'acqua... — Costrinse una delle sue mani a muoversi nella sabbia, per indicare l'ultimo lingotto d'oro a pochi passi da lui.

— Oro — disse ancora la sua voce. — Oro vero... può tenerlo lei... glielo darò...

glielo darò... — Le dita gli si chiusero convulsamente, poi la mano si

riaprì. Uno spasmo gli percorse il corpo e non si mosse più.

Lo sconosciuto si inginocchiò per controllare se il cuore di Farwell battesse ancora.

Si rialzò, scuotendo la testa. — Povero vecchio — disse. — Chissà da dove viene...

La donna seduta all'interno dell'automezzo si drizzò sul sedile e chiese: — Chi è, George? Cosa gli è successo?

L'uomo tornò alla macchina e si sedette di nuovo al posto di guida. — Un vecchio vagabondo... ecco quello che era. Adesso è morto.

La donna guardò il lingotto d'oro che il marito stringeva in mano. — E quello cos'è?

— Oro. O per lo meno è quello che ha detto il vecchio. Voleva darmelo perché lo portassi in città.

— Oro? — La donna arricciò il naso. — E cosa ci faceva con dell'oro in questo posto?

L'uomo si strinse nelle spalle. — Non lo so. Forse era matto. Chi va a piedi in questo deserto a quest'ora del giorno deve essere per forza matto. — Scosse la testa e sollevò il lingotto. — Ma ci pensi? Offrirmi questo come se avesse qualche valore!

— Be', una volta aveva valore, no? Non veniva usato come moneta?

L'uomo aprì la portiera. — Sicuro... cent'anni fa o giù di lì, prima che scoprissero il modo di fabbricarlo... — Guardò il pesante blocco di metallo che aveva in mano, poi lo scagliò lontano, sulla banchina della strada. — Quando saremo in città avvertirò la polizia che vengano a prenderlo. — Premette un interruttore sul cruscotto, inserendo il pilota automatico, poi gettò un'occhiata alle sue spalle, verso la sagoma di Farwell distesa sulla sabbia che pareva uno spaventapasseri abbattuto dal vento. — Povero vecchio — disse ancora, pensoso, mentre l'automezzo partiva lentamente. — Mi chiedo da dove venga. — Poi intrecciò le mani dietro la testa e chiuse gli occhi.

La donna premette un altro pulsante e un tettuccio trasparente scivolò nelle guide fino al parabrezza, chiudendo fuori il caldo soffocante del deserto, mentre l'automezzo sfrecciava lungo l'autostrada e dopo un attimo era lontano.

Un quarto d'ora dopo giunse un elicottero della polizia, che fece un giro sul luogo del ritrovamento, prima di atterrare. Due uomini in uniforme raggiunsero il cadavere di Farwell, lo sistemarono delicatamente su una

barella e lo trasportarono fino all’elicottero.

L’agente di servizio annotò su un taccuino i particolari: «Uomo non identificato.

Età approssimativa: sessanta anni. Morte presunta: per insolazione ed esaurimento fisico».

Queste poche righe su un taccuino di poliziotto furono il solo necrologio del signor Farwell, dottore in chimica e fisica.

Qualche settimana dopo ritrovarono il corpo di DeCruz, ormai quasi decomposto, e successivamente anche il cadavere di Brooks e lo scheletro di Erbe.

Erano casi di secondaria importanza e tutti e quattro vennero consegnati alla terra senza dimostrazioni di cordoglio e senza alcuna identità. L’oro fu lasciato dove si trovava, disseminato nel deserto e ammucchiato sui sedili posteriori di una vecchissima berlina semidistrutta, e ben presto entrò a far parte del paesaggio, insieme ai ciuffi di salvia, i fiori di sale, l’erba perla e l’immarcescibile cactus. Così come i signori Farwell, Erbe, Brooks e DeCruz non aveva valore. Nessun valore.